All'Illustre Arturo Graf
devotamente
Il Traduttore
P. Parpaglia

BIBLIOTECA UNIVERSALE

IPERIONE

O

L'EREMITA DELLA GRECIA

DI

FEDERICO HÖLDERLIN



MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. — Via Pasquirolo. — 14.

1886.

Tip. dello Stabilimento dell'Editore Edoardo Sonzogno.

FEDERICO HÖLDERLIN

Di Federico Hölderlin, poeta e scrittore, è bene raccontare brevemente la vita infelice. Egli nacque nel 1770 nel Würtemberg, a Lauffen, sulle rive del Neckar, da un povero pastore. Morto suo padre, due anni dopo la nascita di lui, Federico rimase sotto la cura della madre e della nonna, due donne bene educate e sensibili, e dalle quali egli trasse la delicatezza femminile che distingue il suo carattere. I primi anni della sua fanciullezza li passò scorrazzando nelle campagne di Nurtingen, dove erasi trasferita la sua famiglia e dove il Neckar placido scorreva, snodandosi fra ridenti vallate. In quella contrada piena di ricordi e di leggende, gli si destò il cuore alla poesia ed all'amore; e vagando co' suoi fratellini lungo le siepi e le rive declamava loro i versi di Klopstock. Egli più tardi rammentò in una bella poesia « Al Neckar » quei suoi primi anni in cui, come egli dice d'Iperione, il suo cuore per la prima volta faceva uso delle ali, e, come una giovine pianta schiusa al sole del mattino, egli tendeva al cielo le piccole braccia.

« Nelle tue valli mi si destò il cuore — alla vita; le tue onde mi scherzavano attorno — e nessuno dei tuoi colli — che ti conoscono, viandante, mi era ignoto.

« Sulle loro cime l'aria del cielo mitigava i dolori della mia schiavitù; e dalla valle — come vita dalla coppa della gioja — splendevano le azzurre argentee onde.

« Le fonti della montagna affrettavansi verso di te — e con esse anche il mio cuore, e tu ci conducevi — al calmo Reno, alle sue — città, e alle sue leggiadre isole. »

Cominciò a studiare la lingua latina nella scuola elementare di Nurtingen, dove l'amore per l'antichità

aveva una tradizione in Martino Crusius ellenista del VI secolo. Da Nurtingen passò al seminario di Denkendorf, dove s'innamorò di una gentile fanciulla, alla quale scrisse moltissime lettere; e da Denkendorf a Tubingen, per istudiarvi teologia. Fu qui che egli incontrò sulle panche della scuola due giovani di grandissimo ingegno, Schelling ed Hegel, co' quali si strinse in amicizia indissolubile; e qui per la prima volta fu avvolto ne' candidi veli dalle muse allettatrici, tanto che, dimenticato lo scopo per il quale era ivi andato, si diede tutto alla letteratura ed alla poesia.

Era il periodo più splendido per il pensiero tedesco, il quale, uscito con Lessing dalle fantasticherie metafisiche, raggiunse la più alta espressione in Gœthe e Schiller. Questi due grandi gettarono allora le fondamenta della letteratura tedesca; ed attorniati da una schiera di poeti e scienziati (Wieland, Heinse, Voss, Heyne, Humboldt) crearono una specie di rinascimento germanico, i cui primi canoni furono l'amore dell'antica Grecia e quello dell'umanità. Tutti i giovani di quel tempo furono educati a questi sentimenti, i quali trovavano facile via all'animo di essi, poichè ci sono dei momenti nella vita, in cui tutti sentono inconsciamente agitarsi nel loro animo alcune idee indefinite, di cui non sanno rendersi ragione, e che nel lento svolgersi della storia distinguono la loro epoca dalle precedenti. Figli legittimi di questo ambiente furono Hegel, Schelling ed Hölderlin: il primo trova la distrutta armonia fra la ragione e l'imaginazione in un certo momento dell'Ellenismo — il secondo espone le idee fondamentali della filosofia della natura e della libera investigazione — il terzo, Federico Hölderlin, riesce a rendersi l'incarnazione vivente delle teorie de' suoi amici, nelle quali egli porta l'influenza della sua natura entusiasta.

In questa epoca di grande attività morale per la Germania, furono scritte l'*Iperione* e le migliori poesie del nostro poeta, il quale, uscito dall'università, privo di mezzi e senza professione, dovette far l'insegnante — e lo fece dapprima in casa della signora Carlotta Kalb, la nobile amica di Schiller. Ma siccome il suo insegnamento e le sue cure avevan poco successo, e il bisogno di una vita attiva lo trascinava a studii

meno solitari, rinunciò a questo posto ed andò a Jena per poter sentire le lezioni di Fichte, e fidando nell'insegnamento particolare, che avrebbe dovuto bastare a' suoi bisogni. Deluso su questo ultimo punto, dovette rimettersi a fare l'insegnante in casa di una famiglia di Francoforte, dove aveva ad istruire due bimbi. Fu questa famiglia che decise del suo ingegno e della sua vita; fu in essa che egli provò le gioje più alte assieme a' dolori più acuti. Ivi, per dirla con le parole di un ammiratore del nostro poeta, Giorgio Jäger, « gli si schiuse un cuore, e vi potè ammirare uno spirito della bella Grecia. » La madre de' due bimbi, bella come la Venere Anadiomene e sentimentale come la Nouvelle Héloise, innamorata dell'arte, e amante della natura e della poesia, non tardò a fare una profonda impressione sull'animo del giovane Hölderlin. È questa la Diotima dell'*Iperione* e delle sue poesie, la sua musa inspiratrice, la causa delle sue sventure. Egli la amò con tutto lo slancio del suo cuore entusiasta, con tutta la potenza voluttuosa di un primo amore, e ne fu corrisposto. Se ne riscontrano le tracce in bellissime poesie, inspirate dal pensiero di lei, fuso in uno con quello della natura e della Grecia.

Ma tanta felicità non poteva durare: persone estranee, come s'intravede da un frammento di lettera tra quelle che nella lontananza si scrissero, dovettero turbare il loro amore; e i due amanti compresero che era necessario rompere la loro unione, che, prolungandosi, non poteva avere che un esito fatale. Ne seguì una viva lotta fra quelle due anime sensibili, che s'erano congiunte in una fede comune, in un palpito solo, tragica lotta fra il sentimento più raffinato e la necessità più impellente, fra l'amore e il dovere, fra il cuore e la società; e ne uscirono infranti, pagando le convenienze del mondo col sacrifizio della loro vita. Ella si ritirò nel santuario della propria casa, per reprimere i palpiti del suo cuore, finchè non le avessero macerato l'organismo; egli, solitario e senza denari, si abbandonò agli studii più pesanti, come l'astronomia, la botanica, la matematica, quasi per atrofizzare il cuore, opprimendo il cervello; e dopo aver vagato qualche mese in Svizzera, finì per andare a Bordeaux, come professore, presso il console ambur-

ghese. Di quest' epoca conservasi una delle più belle sue poesie, intitolata *Achille*, in cui si sente lo strazio di un'anima infranta dal dolore.

Era l' estate del 1800, e la strada che da Bordeaux conduce in Germania, percorrendo la Francia, la Lorena e l' Alsazia, era attraversata in pochi giorni da un uomo coperto di cenci, con la testa nuda, con gli occhi stralunati, il quale, in uno stato di esaltazione indescrivibile, camminava sempre, lottando con la polvere, con l' afa del mese di luglio, con la fame — sempre, senza stancarsi mai, tormentato da un pensiero doloroso, da un dubbio spaventevole — camminava giorno e notte con l'imagine di una donna, che ora gli si presentava sorridente nella sua giovanile bellezza, ora gli fluttuava davanti pallida e smorta come un cadavere, e gli turbava l'intelligenza, gli sconvolgeva nel cranio il cervello. Questo uomo era Federico Hölderlin: Diotima era morta nel mese di giugno, vittima delle convenienze sociali. Quando Federico giunse al suo paese era inebetito. La madre lo accolse, e cercò di vivificarlo con tutte le carezze che solo una madre può fare e comprendere, ma non vi riuscì: il suo cervello erasi sconvolto per sempre. Da qui incominciò la sua pazzia, rischiarata da alcuni momenti di ragione, nei quali leggeva Omero e Pindaro, traduceva le tragedie di Sofocle, scriveva delle poesie, che, dopo la sua morte, furono raccolte e pubblicate, e nelle quali bellissimi pensieri svaniscono in tenebrose incoerenze. A poco a poco questi momenti d'intelligenza divennero più rari, e nel 1805 si oscurò per sempre una delle più alte imaginazioni che abbia avuto la Germania. Il destino crudele trascinò la sua infelice esistenza fino al 1843, anno in cui morì.

A Nurtingen, sulla soglia della sua casa, vedesi ora il suo viso, giovane e bello, fuso in bronzo e rischiarato dal sole. « Lieto nel suo cammino saluta giù dall'alto, ed il suo amante guarda, come un tempo a lui, al Dio de' suoi canti (1). »

LUIGI PARPAGLIOLO.

---

(1) Da una poesia di Giorgio Jäger su F. Hölderlin.

IPERIONE, o L'EREMITA DELLA GRECIA

PARTE PRIMA.

Libro I.

(Iperione a Bellarmino.)

L'amato suolo della mia patria mi dà di nuovo gioja e dolore.

Io sono adesso ogni mattina sulle alture dell'istmo di Corinto, e, come l'ape tra i fiori, va l'anima mia volitando in mezzo a' mari, che da destra e da sinistra rinfrescano i piedi alle mie ardenti montagne.

Uno dei due seni, specialmente, avrebbe dovuto rallegrarmi, se fossi stato qui un millennio innanzi. Fra le stupende selve dell'Elicona e del Parnaso, dove la rosea aurora scherza attorno a cento cime coperte di neve e il paradisiaco piano di Sicione, esso, come vittorioso semideo, fluttuava fiammeggiante verso la città della gioja, la giovine Corinto, e versava dinanzi alla sua favorita la predata ricchezza di tutte le terre.

Ma a che mi serve questo? Il grido dello sciacallo, il quale sotto alle macerie dell'antichità intuona il suo selvaggio e funebre canto, mi desta spaventato dai miei sogni.

Beato quell'uomo cui una fiorente patria allegra e rinvigorisce il cuore! Quando alcuno mi rammenta la mia parmi di cadere in una palude, ed è per me, come se mi si sbattacchiasse il coperchio della tomba sul capo; e quando qualcuno mi chiama Greco, mi par sempre che egli mi strangoli con un collare da cane.

E vedi, o mio Bellarmino! Allorchè mi sfuggiva una parola, e nella collera anche una lagrima mi sgorgava dagli occhi, venivano quei sapienti signori che fra voi altri tedeschi appariscono volentieri come spettri, quei miserabili, a cui un animo che soffre torna così a proposito per sputare le loro sentenze, a' quali, dopo essersi divertiti, veniva in mente di dirmi: non ti lamentare, agisci!

Oh non avessi mai agito! Di quante speranze non sarei più ricco!

Sì, dimentica che vi sono uomini, o mio cuore soddisfatto, contrariato e mille volte esacerbato! E ritorna colà, donde uscisti, nelle braccia dell'immutabile, cheta e bella Natura.

(*Iperione a Bellarmino.*)

Non ho nulla, che possa dire sia mio. Lontane e morte sono le mie amanti, e da nessuna voce ho più notizia di loro.

La mia missione sulla terra è finita. Volonteroso sono andato al lavoro, ci ho versato sangue e non ho arricchito di un sol quattrino il mondo.

Inglorioso e solitario ritornerò ad errare per la mia patria, che, come un cimitero, giace spaziosa all'intorno; e mi aspetta forse il coltello del cacciatore, il quale per diletto si difende da noi Greci, come dalle fiere del bosco.

Ma tu risplendi ancora, o Sole del Cielo. Tu verdeggi ancora, o sacra Terra! Ancora i fiumi si versano rumorosi nel mare, gli alberi ombrosi bisbigliano nel meriggio. Il delizioso canto della primavera assopisce nel sonno i miei pensieri di morte. La piena vita del mondo alimenta e sazia con ebbrezza il mio essere soddisfatto.

O felice Natura! Non so che mi avvenga, quando io levo il mio occhio avanti alla tua bellezza; ma tutta la gioja del cielo è nelle lagrime ch'io verso dinanzi a te, come l'amante dinanzi all'amata.

Tutto il mio essere tace e sta intento, quando l'onda soave dell'aria scherza intorno al mio petto. Perduto nell'immenso azzurro, spesso io guardo in alto nell'etere e dentro al sacro mare, e mi sembra che un genio, mio congiunto, mi apra le braccia, e che il dolore della solitudine si dissolva nella vita della Divinità.

Essere in uno col Tutto: ciò è la vita della Divinità, il cielo dell'uomo.

Essere in uno con tutto ciò che vive, nel beato oblio di sè stesso ritornare nel tutto della Natura; ciò è la cima dei pensieri e dei piaceri, è la sacra altezza della montagna, il luogo della eterna pace, dove il mezzogiorno

perde il suo ardore, e il tuono la sua voce, e il mare fluttuante somiglia all'onda delle messi.

Essere in uno con tutto quel che vive! A questa parola la virtù mette da parte l'austera corazza, il genio umano lo scettro, e tutti i pensieri spariscono dinanzi all'imagine del mondo eternamente concorde come le regole dell'artista lottante dinanzi alla sua Urania, e il ferreo destino rinunzia all'imperio, e dall'unione degli esseri sparisce la morte, e indiscutibilità ed eterna gioventù letifica e abbellisce il mondo.

Su questa altezza sto io spesso, o mio Bellarmino! Ma un momento di riflessione mi precipita giù. Io rifletto e mi trovo solo, com'era prima, con tutti i dolori della vita mortale; e l'asilo del cuore, il mondo eternamente concorde è perduto; la Natura chiude le braccia, ed io le sto dinanzi come uno straniero, e non la comprendo.

Oh! non fossi mai andato alle vostre scuole. La scienza, cui tenevo dietro e da cui io, giovenilmente stolto, mi aspettavo l'avveramento della mia pura gioja, mi ha guastato tutto.

Fra voi son diventato rettamente assennato, ed ho imparato a separarmi per intero da quel che mi circonda. Ora sono isolato sul mondo bello, scacciato via dal giardino della Natura, dove crescevo su e florivo, e inaridisco al sole del mezzodì.

L'uomo è un Dio se sogna, un mendicante se medita; e quando l'inspirazione finisce, egli sta lì come un figliuolo di cattiva riuscita, il quale, cacciato di casa dal padre, contempla i meschini quattrini datigli dalla compassione sulla strada.

(*Iperione a Bellarmino.*)

Ti ringrazio, perchè, pregandomi che ti racconti di me, mi fai ricordare i tempi passati.

Son tornato colla mente alla Grecia, volendo rivivere ne'giuochi della mia giovinezza.

Come il lavoratore nel sonno che lo ristora, il mio essere attristito si riposa nelle braccia dell'innocente passato.

Pace della fanciullezza! Celeste pace! Come spesso io sto cheto dinanzi a te in amorosa contemplazione; e potess'io imaginarti! Ma noi abbiamo soltanto notizia di ciò che, riuscito male una prima volta, fu poi reso perfetto: dell'innocenza, della fanciullezza non abbiamo alcuna notizia nuova.

Quando ancora ero un tranquillo fanciullo, ignaro di tutto ciò che ne circonda, non ero più che non sia ora, dietro a tutti gli affanni del cuore, alla meditazione, e alla lotta?

Sì! il fanciullo è un essere divino finchè non è intinto nel colore camaleontico degli uomini. Egli è tutto quel che è, e perciò è così bello. La forza della legge e del destino non lo malmena: nel fanciullo soltanto è libertà.

In lui è pace: ancora egli non è in dissidio con sè stesso. In lui è la ricchezza: egli non comprende il suo cuore, e la miseria della vita; egli è immortale, perchè non sa nulla della morte. Ma gli uomini non possono tollerar ciò. Quell'essere divino bisogna che diventi come uno di loro; deve sapere, che anch'essi esistono, e prima che la natura lo scacci dal suo paradiso, gli uomini con lusinghe ne lo trascinano via sul campo della maledizione, affinchè egli come loro si affatichi col sudore della fronte.

Ma è ancor bello il tempo del risveglio, purchè non siamo svegliati intempestivamente.

Oh sono sacri giorni quelli in cui il nostro cuore per la prima volta fa uso delle ali, e noi, pieni di rapida e ardente crescenza, stiamo nello splendido mondo, come la giovine pianta, quando si schiude al sole del mattino, e tende incontro al cielo infinito le piccole braccia. Come andavo girovagando qua e là, a' monti e alla riva del mare!

Ah, come spesso sedevo con cuore palpitante nelle alture di Tina, levando gli occhi a' falchi e alle gru, guardando le ardite e liete barchette, dileguantisi giù nell'orizzonte. — Laggiù — pensavo — laggiù andrai anche tu un giorno — e mi pareva di essere un uomo il quale si precipita in un rinfrescante bagno, e si versa sulla fronte le spumanti acque.

Sospirando poi ritornavo a casa mia, e pensavo a quando finalmente sarebbero passati gli anni di scuola.

Buon ragazzo, non ancora!

Come l'uomo nella sua gioventù crede vicina la meta! È la più bella delle illusioni, con la quale la natura ajuta la debolezza del nostro essere.

E quando io giacevo spesso tra' fiori, per riscaldarmi alla soave luce primaverile, e guardavo in alto al giocondo azzurro che abbracciava la calda terra — quando, dopo una refrigerante pioggia, io sedevo nel grembo della montagna sotto agli olmi o a' salci, mentre i rami ancora tremavano dei contatti del cielo, e sul bosco sgocciolante si movevano nuvole dorate — o quando la stella della sera piena di amorosa vivacità, veniva su con gli antichi giovinetti e con gli altri eroi del cielo, e, mentre la quiete del mondo mi circondava rallegrandomi, io intento ed inconsapevole di quel che sentissi, osservavo come in loro la vita in eterno e facile ordine si girasse per l'etere — allora chiedevo sommessamente: — Mi vuoi bene, o

buon Padre, che sei in cielo? — e sentivo nel cuore la sua risposta sicura e celeste.

O tu, ch'io invocavo come se fossi sopra alle stelle, chiamandoti creatore del cielo e della terra, o benigno idolo della mia fanciullezza, tu non andrai in collera, perchè mi scordai di te! — Perchè il mondo non è tanto misero da cercare fuori di lui un altro Dio!

Se la splendida Natura è figlia di un padre, il cuore della figlia non è forse il suo Dio? L'intimo di Lei non è Lui? Ma io l'ho dunque? Lo conosco io?

Mi sembra d'intravederlo, ma poi mi sgomento di nuovo, come se fosse la mia propria figura quella ch'io ho visto, mi pare di sentirlo, lo spirito del mondo, ma mi risveglio, e mi accorgo di aver contemplato le mie dita.

(*Iperione a Bellarmino.*)

Sai tu come Platone e la sua stella si amavano?

Così amavo io, così ero amato. Oh, io era un felice fanciullo!

È cosa che consola, quando il simile si unisce al suo simile, ma è cosa divina, quando un uomo grande inalza a sè uno più piccolo.

Una affettuosa parola di un uomo valoroso, un sorriso in cui si celi la grandezza del genio, è poco e molto, come un'incantata parola d'ordine nascondente nella sua semplice sillaba la vita e la morte; è come un'acqua divina, che scaturisce dal profondo delle montagne, e con le sue goccie cristalline ci partecipa la nascosta potenza della terra.

Come invece io odio tutti quei barbari, che s'illudono di esser savi, perchè non hanno più cuore, e tutti quei ruvidi maligni, che distruggono e uccidono la bellezza giovanile con la loro piccina e insensata educazione da uomini!

Buon Dio! Dunque il gufo vuol cacciare via dal nido gli aquilotti, vuole insegnar loro la via del sole!

Perdonami, o ombra del mio Adamas, se io innanzi a te penso di ciò! Questo è il guadagno che ci dà l'esperienza, che non pensiamo nulla di sublime, senza il suo difforme e opposto.

Oh che tu solo mi fossi in eterno presente con tutto ciò che ti è congiunto, o mesto Semideo, cui io penso! Che tu circondi con a tua pace e con la tua fortezza, quel lottatore e combattente, a cui tu vai incontro col tuo amore e con la tua saggezza, o fugga o diventi come te! L'ignobile e il debole non può starti vicino.

Come spesso mi fosti vicino nella lontananza, mi ri-

scaldasti così che il mio cuore irrigidito si mosse di nuovo, come la sorgente congelata tocca dal raggio del cielo. Avrei voluto fuggire alle stelle con la mia felicità, perchè non fosse profanata da ciò che mi circonda.

Ero cresciuto su pur come una vite senza palo, e i selvaggi tralci si stendevano senza direzione nel terreno. Tu sai che tanta buona forza si perde, quando non si adopera in qualcosa. Io vagavo all'intorno, come un fuoco fatuo, mi attaccavo a tutto, da tutto ero attratto, ma solo per un momento, e le forze infruttuose s'indebolivano inutilmente. Sentivo che qualcosa mi mancava e però non potevo ancora trovare la mia meta. In tale stato mi trovò. Egli aveva assai lungamente esercitato pazienza ed arte nella sua materia cioè sul così detto mondo civile. Ma la sua materia era ed è rimasta pietra e legno, quantunque prendesse al di fuori, per bisogno, la nobile forma umana. Ma questo non importava al mio Adamas: egli voleva uomini, e per crearli aveva troppo povera trovata la sua arte. Erano esistiti una volta quelli che ei cercava, a creare i quali l'arte sua non era bastante: ciò egli conosceva chiaramente. Sapeva anche dov'erano esistiti, voleva andarci, e, sotto le macerie, interrogare il loro genio, per accorciare con questo i solitarii suoi dì. Egli venne in Grecia. Così lo trovai.

Ancora io lo vedo mettermisi dinanzi in sorridente contemplazione, ancora io odo il suo saluto e le sue domande.

Come davanti ad una pianta, quando la sua immobilità addolcisce l'irrequietezza dello spirito, e la semplice contentezza ritorna nell'animo, così egli stava dinanzi a me. Ed io non era l'eco della sua placida inspirazione? Non si ripetevano in me le melodie del suo spirito? Io diventavo quel che vedevo, ed era divino quel ch'io vedevo.

Ma come è impotente la più accurata diligenza degli uomini di fronte all'impotenza dell'intera inspirazione! Essa non s'arresta alla superficie, non ci sublima volta per volta, non usa alcun tempo ed alcun mezzo, non comando, nè violenza, nè persuasione: su tutti i lati, in tutte le altezze ci afferra in un istante, e sparisce, lasciandoci trasformati nella sua bellezza e nella sua beatitudine, prima che ci sia presente, prima che domandiamo: com'è possibile ciò?

Felice chi nella prima gioventù incontrò su questa via un nobile uomo!

Oh sono giorni aurei ed indimenticabili, pieni delle gioje d'amore e di grata occupazione!

Il mio Adamas ora m'introduceva nel mondo eroico di Plutarco, ora nella terra incantata degli Dei greci, ora metteva a posto, e calmava misuratamente il giovanile en-

tusiasmo, ora saliva con me nelle montagne, per vedere, di giorno, i fiori della pianura e del bosco ed il selvatico musco delle rupi, di notte, le sacre stelle, e per comprenderle secondo all' uomo si addice.

È bello il sentire rinvigorito il nostro spirito, e vederlo più propenso al lavoro, che rigenera tutte le forze dell'uomo.

Ma triplicati io sentivo lui e me, quando, come Mani del tempo passato, con orgoglio e con gioja, con collera e con mestizia navigavamo verso l'Athos, e di là alla volta dell' Ellesponto, e poi attraverso tutte le placide isole, giù verso le rive di Rodi, e verso le gole dei monti del Tenaro. E triplicati quando il mesto desiderio ci spingeva sulle coste, nel fosco cuore dell' antico Peloponneso, alle solitarie rive dell'Eurota — (ah! le spopolate valli di Eliso, Nemea ed Olimpia) — quando noi appoggiati ad una colonna di tempio del dimenticato Giove, circondati di oleandri e di eterno verde, guardavamo nel selvaggio alveo fluviale, e la vita della primavera ed il sole sempre giovane ci rammentavano che un tempo anche l'uomo ivi esisteva ed ora è perduto, che la bella natura dell' uomo esiste ancora appena come il frammento di un tempio, o come una imagine di morto nella memoria. Colà io sedevo triste accanto a lui, e mi dilettavo di cogliere il musco dal piedistallo di un semideo, di scavare dalle macerie un marmoreo omero di eroe, di recidere lo spineto e l'erica dagli architravi per metà sepolti; mentre il mio Adamas notava come la campagna circondasse, benigna consolatrice, le rovine — il colle di frumento, gli ulivi, la mandra di capre, che pendeva dalle rupi dei monti, il bosco di olmi principiantesi dalle cime giù nella valle. E la lucertola intanto scherzava ai nostri piedi, e le mosche ronzavano intorno a noi nella quiete del meriggio.

Caro Bellarmino, avrei voglia di raccontarti tutto accuratamente come Nestore! Io vado per il passato come uno spigolatore sui campi di stoppia, dopo che il padrone della terra ha raccolto: allora si raccoglie ogni fuscellino di paglia.

E come io stava accanto a lui sulle alture di Delo! Parevami che un nuovo giorno albeggiasse, quando vicini alla granitica rupe di Cinto, salivamo gli antichi gradini di marmo! Qui abitava un tempo il dio Sole fra le divine feste, circondato di splendore, come da aurea nube, dal popolo greco riunito. In onde di gioja e di entusiasmo qui si tuffavano, come Achille nello Stige, i giovani Greci, e ne uscivano fuori invincibili, come il Semideo. Nei boschi e nei templi destavansi e risuonavano insieme le loro anime ed ognuno fedelmente manteneva gl'incantevoli accordi.

Ma perchè parlo io di ciò? Come se avessimo ancora un'idea di quei dì! Ah! nemmeno un bel sogno può attecchire nella maledizione che pesa su noi. Come un ululante vento del Nord, il tempo presente passa sui fiori del nostro spirito, e li dissecca in sul nascere. Tuttavia era un aureo giorno quello che mi circondava sul Cinto! Ancora albeggiava, quando noi eravamo lassù. L'antico Febo, l'immortale Titano, sorgeva nell'eterna sua giovinezza, contento e senza fatica come sempre, e con le sue mille gioje, spiegando il volo su per l'eteree regioni, sorrideva giù sulla sua terra desolata, sui suoi templi, sulle sue colonne, che la sorte aveva buttato dinanzi a lui, come le secche foglie di rose, che cammin facendo, un fanciullo spensierato strappò dal cespuglio e seminò per terra.

— Sii come questo! — mi gridò Adamas, e, afferrandomi la mano, la tenne incontro al Dio.

A me pareva come se i venti del mattino ci pigliassero con loro e ci portassero nel corso del sacro Essere, che ora, benigno e grande, montava sulla cima del cielo, e meravigliosamente con la sua potenza e col suo spirito riempiva il mondo e noi.

L'anima mia ancora è mesta ed esultante di ogni parola dettami quel giorno da Adamas: io non sento la mia miseria, quando spesso mi accade di esser rapito in alto, come fu egli allora. Che cosa è la miseria, quando l'uomo si trova nel suo proprio mondo? Tutto è in noi. Che cosa addolora l'uomo quando gli cade dal capo un capello? Perchè si affanna così dietro la servitù, allorchè egli potrebbe essere un Dio?

— Tu sarai solitario, o mio favorito — mi disse allora Adamas — tu sarai come la gru, abbandonata dalle sue sorelle in aspra stagione, mentre esse cercano la primavera in lontano paese.

E così è, o caro. Il non poter star soli, e l'amore, che non muore mai in noi, finchè siamo in vita, ci rende miseri in mezzo alla ricchezza.

Ridammi il mio Adamas, e vieni con tutti quelli che mi appartengono, affinchè il bel mondo antico si rinnovelli fra noi, affinchè ci riuniamo nelle braccia della nostra divinità, la Natura. E, vedi, allora io non ho alcun bisogno!

Ma nessuno dica che la sorte ci divide. Noi troviamo il nostro gusto nel precipitarci nella notte dell'ignoto, nel freddo paese straniero di qualche altro mondo, e, se fosse possibile, abbandoneremmo il paese del Sole, per gettarci fuori nei confini della stella errante. Ahi! Per il rozzo petto degli uomini nessuna patria è possibile; e come il sole dissecca le piante della terra, fatte da lui germo-

g'iare, così l'uomo uccide i soavi fiori, che attecchiscono nel suo cuore, le gioje della parentela e dell'amore.

Fui in collera col mio Adamas, perchè mi abbandonò; ma ora non più. Oh volesse egli ritornare!

Nel profondo dell'Asia dev'essere nascosto un popolo di rara eccellenza. Colà lo spinse la speranza.

Io lo accompagnai fino a Scio. Furon quelli amari giorni. Ho imparato a sopportare il dolore, ma per una tale separazione io non ebbi nessuna forza.

Ogni momento che passava, avvicinandoci di più all'ultima ora, mi faceva sentire quanto questo uomo fosse legato alla mia esistenza. La mia anima lo tratteneva, come il moribondo il fuggente alito.

Noi ci fermammo alcuni giorni alla tomba di Omero; e Scio mi diventò la più santa delle isole.

Finalmente ci separammo. Il dolore aveva stancato il mio cuore: fui più calmo nell'ultimo momento. M'inginocchiai davanti a lui, e con queste braccia lo abbracciai per l'ultima volta.

— Dammi la tua benedizione, o padre mio! — esclamai leggermente con gli occhi a lui rivolti. Ed egli maestosamente sorrise; la sua fronte si slargò dinanzi alle stelle mattutine, ed il suo occhio penetrò negli spazii del cielo.

— Custoditemelo voi — esclamò — o genii di tempi migliori, e traetelo alla vostra immortalità! E voi, benigne forze del cielo e della terra, siate con lui!

— C'è un Dio in noi — egli con calma soggiunse — il quale governa i ruscelli, come il destino, e tutte le cose sono il suo elemento. Questi sia specialmente con te.

Così ci separammo. Addio, mio Bellarmino!

(*Iperione a Bellarmino.*)

Dove potrei rifugiarmi se non avessi i cari giorni della mia gioventù?

Come uno spirto, che non trova pace in Acheronte, io ritorno nell'abbandonata contrada della mia vita. Tutto invecchia e ringiovanisce continuamente.

Perchè non siamo noi compresi in questa così bella vicenda della natura? Essa vale anche per noi?

Io vorrei cedere, se Uno non fosse in noi, al mostruoso desiderio di esser Tutto, che, come il titano dell'Etna, adirato vien fuori dalle profondità del nostro essere.

Eppure chi con tutto il cuore non vorrebbe sentire in sè l'ardore dell'olio bollente, anzichè confessare di esser nato in ostaggio e per il giogo? Un furioso cavallo di battaglia o una rozza, che penzola le orecchie a tutto ciò ch'è nobile?

Vi fu un tempo, mio caro, in cui anche il mio petto fiammeggiava di grandi speranze, e anche a me la gioja dell'immortalità pulsava in tutte le vene, in cui io camminavo come nell'ampia notte dei boschi immerso in grandiosi propositi, e, felice come i pesci dell'Oceano, mi spingevo lontano lontano nel mio illimitato avvenire.

Come coraggiosamente, o bella Natura, sbocciava dal tuo seno il giovinetto! Come era allegro nella sua armatura nuova fiammante! Il suo arco era teso, e le sue frecce rumoreggiavano nella faretra. Gl'immortali, gli alti spirti dell'antichità lo conducevano, e il suo Adamas era in mezzo a loro.

Dovunque andavo, mi eran compagne quelle maestose forme. Come fiamme, nell'animo mio eran confusi l'un con l'altro i fatti degli antichi tempi; e come si uniscono in un temporale le nuvole del cielo, vere imagini di giganti, così le centuple vittorie dell'Olimpiade in me si univano, diventavano un'infinita vittoria.

Chi può durarla? Forse chi, come i giovani boschi dall'uragano, non è abbattuto dalla terribile maestà degli antichi tempi, quando essa lo rapisce come me, e quando, come me, a lui manca l'Elemento, dove egli potrebbe formarsi un vigoroso sentimento di sè?

Oh! la grandezza degli antichi, come una tempesta, piegava il mio capo, rapiva i fiori del mio viso; e spesse volte io giacevo, inosservato, tra mille lagrime, come un abete abbattuto, che giace vicino al ruscello, e nasconde nelle onde la sua appassita cima. Come volentieri io avrei comprato col sangue mio un istante della vita di un grande uomo!

Ma a che cosa mi sarebbe giovato? Nessuno si sarebbe curato di me.

È cosa pietosa il vedersi così annichilito; e chi ciò non comprende non domandi più oltre, e ringrazii la natura, che lo creò alla gioja, come la farfalla. Vada e non parli mai nella sua vita di dolori e di sventura.

Io amavo i miei eroi, come un moscerino la luce; cercavo la loro pericolosa vicinanza, volando e rivolando attorno a loro.

Come un cervo ferito si precipita nel torrente, così io spesso nel vortice della gioja, per rinfrescare l'ardente mio petto, e per lavar via i bollenti e maestosi sogni di di gloria e di grandezza. Ma a che giovò questo?

E quando in sulla mezzanotte il cuore ardente mi spingeva giù nel giardino fra' rugiadosi alberi, e la ninnananna della fonte e la soave brezza, e il chiaror lunare addolcivano il mio animo, e libere e chete vagavano su di me le nubi di argento, e da lontano risuonava rumoreggiando la voce delle onde marine — come amichevol-

mente giuocavano col mio cuore tutti i grandi fantasmi del suo amore!

— Addio, o divini! dicevo spesso fra me, quando col soave suono piovea dall'alto la melodia dell'aurora — Addio, o grandi estinti! Se potessi seguirvi, se potessi scuotere da me tutto ciò che il secolo mi diè, e prorompere nel pallido regno delle ombre!

Ma io languo alla catena, e ghermisco con amara gioja la misera tazza che vien pòrta alla mia sete..

(Iperione a Bellarmino.)

La mia isola mi era diventata troppo angusta da che Adamas era andato via. Io ebbi in Cina parecchi anni di noja: volevo andare pel mondo.

— Va dapprima a Smirne, — mi disse mio padre — impara colà l'arte del mare e della guerra, la lingua degl'imaginosi popoli, le loro costituzioni, le loro idee, i loro usi e costumi, esamina tutto e scegli il migliore! Dopo ti potrò permettere di andare viaggiando.

— Impara anche un po' di pazienza! — aggiunse mia madre. Ed io accettai ringraziando.

È pieno d'incanto il primo passo fuor dalle sbarre della giovinezza. È come se pensassi al giorno della mia nascita, quando penso alla mia partenza da Tina. Era un nuovo sole su me, e godevo come per la prima volta della campagna, del mare, dell'aria.

La intensa operosità, con la quale a Smirne prendevo cura della mia educazione, e il sollecito progresso addolcivano non poco il mio cuore. Di questo tempo mi ricordo anche, di avere qualche volta smesso con gioja di lavorare. Come spesso andavo alla riva del Mele sotto gli alberi sempre verdi, al luogo dove nacque il mio Omero, per spargere di fiori il sacro fiume! Alla vicina grotta, là dove, si dice, avesse il vecchio cantata la sua Iliade, mi spingevo nascosto ne' miei sogni. Io lo trovai. Ogni suono ammutì in me, davanti alla sua presenza. Aprii il suo divino poema, e mi parve, nel leggerlo, che non l'avessi conosciuto prima di quel giorno: tanto mi diventò allora tutt'altra cosa.

Penso volentieri anche alle mie gite per le contrade di Smirne. È uno stupendo paese, ed io spesso ho desiderato le ali, per volare una volta ogni anno nell'Asia Minore.

Dai piani di Sardes io m'inoltravo per le roccie di Imolo.

Avevo pernottato in un'ospitale capanna sita tra i mirti e tra la fragranza dei cespugli di laudano, ai piedi della montagna, dove i cigni scherzavano negli aurei flutti del

Pactolo, e un tempio di Cibele al chiaror della luna faceva capolino fuori dagli olmi, come un timido fantasima. Cinque graziose colonne stavano tristi nelle calcine, ed un regale portone giaceva abbattuto a' loro piedi.

Attraverso cento fiorenti cespugli stendevasi in su il mio sentiero. Dal ripido declivio si inchinavano bisbiglianti alberi, spandendo le loro tenere treccie sul mio capo. Ero uscito di mattina: a mezzogiorno fui sull'altura della montagna. Jer mattina, guardai lietamente avanti a me, godendo le pure aure del cielo. Erano ore beate!

Come un mare giaceva innanzi a me il paese, dal quale io ero salito, pieno di giovanile e vivificante gioja. Era un divino ed infinito scherzo di colori, col quale la primavera salutava il mio cuore. E come il sole, che trovasi nell'immenso scambio di luce, restituitogli dalla terra, il mio spirito si riconosceva nella pienezza della vita, che lo circondava e avvolgeva da tutti i lati.

A sinistra, come un gigante, il torrente tripudiava precipitando giù pei boschi dalla marmorea rupe, pendente sul mio capo, e le cui nevose cime splendevano nell'etere azzurro, mentre l'aquila scherzava attorno ad esse coi suoi figli. A destra rotolavano nuvoloni sui boschi del Cefiso: io non sentivo la tempesta che li portava, sentivo soltanto tra' capelli una leggiera aura; ma udivo i loro tuoni, come si ode la voce dell'avvenire, e vedevo le loro fiamme come la lontana luce della divinità, cui si anela. M'incamminai verso il sud e andai più oltre. Là giaceva aperto avanti a me tutto il paradisiaco paese, che il Caister attraversa, allungandosi graziosamente, quasi non potesse indugiare più a lungo fra tanta ricchezza e delizia che lo circonda. Come i zefiri, il mio spirito errava beato di bellezza in bellezza, dallo sconosciuto e cheto villaggio, giacente giù a' piedi della montagna, fin dentro dove la catena dei Messogi si perdeva.

Ritornavo a Smirne, come un ebbro dal convito. Il mio cuore era troppo pieno di gioja, per non darne a imprestito alla mortalità. La mia povera Smirne si vestiva coi colori del mio entusiasmo, e mi pareva una sposa. Le civili città mi attraevano. L'assurdità dei loro costumi mi piaceva come una bambocciata; e perchè di natura superiore a tutte le introdotte forme e usanze, io scherzavo con tutte, e le ponevo addosso, e le traevo, come abiti di carnevale.

Ma ciò che specialmente mi condiva gl'insipidi cibi della volgare conversazione erano i buoni visi, e le belle forme, che ancora la pietosa natura manda qua e là, come stelle nel bujo della nostra vita.

Come su tutto ciò io avevo saputo interessare il mio cuore affettuoso! Come fedelmente interpretavo questi

graziosi geroglifici! Ma mi accadeva con essi ciò che altre volte in primavera mi accadde con le betulle. Io aveva udito e pensato meraviglie del succhio di questo albero, cioè che i suoi fusti avrebbero dovuto dare una preziosa bevanda. Ma realmente non vi era forza e spirito abbastanza.

Ahi! E come era iniquo tutto il resto ch'io udivo e vedevo!

Quando mi aggiravo tra questa gente, mi pareva realmente come se la natura umana si fosse scomposta nella varietà del regno animale. Come da per tutto gli uomini erano anche qui specialmente trascurati e corrotti.

Certi animali urlano, quando odono la musica. Le mie genti meglio educate invece ridevano, quando si parlava della bellezza dello spirito e della virtù del cuore. I lupi fuggono, quando un fuoco scoppia. Quegli uomini, veduta una scintilla di ragione, voltavano le spalle, come ladri.

Se qualche volta io diceva una calda parola dell'antica Grecia, essi sbadigliavano, e rispondevano che si doveva vivere nel tempo presente; e qualcuno interrompeva aggiungendo che il buon gusto alla fine non si era perduto per sempre.

Poscia l'uno faceva il bello spirito, come un marinajo, l'altro gonfiava le guancie e sputava sentenze.

Uno si comportò anche meglio; fece al cielo un buffetto, ed esclamò: « Egli, con in mano gli uccelli che più gli son cari, non si dà fastidio degli uccelli che sono sul tetto! Eppure quando gli si parlò della morte depose subito le mani, e venne a poco a poco sul discorso che fosse pericolosa la nullità del nostro sacerdote.

I soli che mi dilettavano erano i novellatori, registri viventi di cittadine e paesetti straordinari, cassettine parlanti d'imagini, dove si possono vedere potentati a cavallo, e campanili e mercati.

Ma alla fine mi stancai di avvilirmi, di cercare grappoli nel deserto, e fiori sui banchi di ghiaccio.

Vissi diviso da tutti; e il dolce spirito della mia gioventù sparì quasi del tutto dalla mia anima.

(Iperione a Bellarmino.)

Smirne, ora, mi disgustava. Prima di tutto il mio cuore era diventato sempre più stanco. A volte il desiderio mi consigliava di andare pel mondo, o di buttarmi nella prima guerra migliore, o di rifugiarmi presso il mio Adamas, e nel suo fuoco consumare il mio malumore; ma non feci niente, e la vita appassita e insulsa rimase sempre più sconfortata.

Il sole volgeva presto al tramonto; io sentivo innanzi tempo le lugubri giornate di pioggia, e il fischio del vento e lo scrosciare dei torrenti. La Natura, che, come una spumeggiante sorgente, saliva per tutte le piante e per tutti gli alberi, stava adesso avanti a' miei sensi offuscati chiusa e rientrata in sè stessa, come l'animo mio.

Io volevo ancora prendere con me ciò che potevo della fuggente vita; sapendo che l'anno nuovo non mi avrebbe trovato fra questi alberi e queste montagne, io volevo salvare in me stesso ciò che avevo fuori amorosamente guadagnato; e quindi giravo e cavalcavo per tutta la contrada più dell'ordinario.

Quel che specialmente mi vi spingeva era il segreto desiderio di ammirare un uomo, che da quando lo vidi per la prima volta sotto gli alberi, fuori la porta della città mi aveva tutti i giorni incontrato.

Come un giovine titano, cavalcava il maestoso straniero tra una generazione di nani, i quali con lieta paura si dilettavano di ammirare la sua bellezza, di misurarne l'altezza e la forza, e con furtivi sguardi si consolavano di ammirare, come un frutto proibito, la sua fiammeggiante testa da romano abbronzato. Ed era ogni volta un bel momento, quando l'occhio di quest' uomo, pei cui sguardi il libero etere pareva troppo angusto, si fermava, deponendo ogni orgoglio, nel mio. Allora, arrossendo, ci seguivamo con lo sguardo l'un l'altro, e passavano innanzi.

Un giorno io aveva cavalcato fin dentro a' boschi di Mimo, ed era già sera quando tornavo. Ero montato, e conducevo il mio cavallo per un erto e selvaggio sentiero, tutto sterpi e sassi. Tosto che mi avanzai attraverso a' cespugli dentro alle gole, che avanti di me si aprivano, piombarono a un tratto su di me due ladroni. Io ebbi il coraggio di tenere lontane pel primo momento le due spade sguainate, e così, essendo essi già stanchi per altro lavoro, potei trarmi d'impaccio. Cavalcai di nuovo pacificamente, e via.

A' piedi della montagna mi si aprì innanzi tra' boschi e le ammassate rupi un piccolo prato. Era chiaro. La luna era sul punto di sorgere da' foschi alberi. In lontananza vidi dei cavalli stesi sul suolo, e uomini sdrajati sull'erba.

— Chi siete? gridai.

— Questi è Iperione! esclamò una voce di eroe. Tu mi conosci: io t'incontro tutti i giorni sotto gli alberi, avanti alla porta di Smirne.

Il mio cavallo volò verso di lui, come una freccia. La luce della luna gli rischiarava il viso. Io lo conobbi: smontai.

— Buona sera! — esclamò il caro gagliardo. Mi guardò con un occhio teneramente selvaggio, e strinse con la sua nerboruta mano la mia.

Oh, ora, la mia vita inconcludente era per finire!

Alabanda, così si chiamava lo straniero, mi disse che egli col suo servo era stato assalito dai ladroni, che i due, nei quali mi era imbattuto, eran stati mandati da lui, che egli aveva perduta la via del bosco, e che per questo gli era stato necessario restare in quel luogo, finchè fossi passato io. Ho perduto un amico! egli soggiunse, e mi mostrò il suo cavallo morto.

Io detti il mio al suo servo; e noi ci avviammo a piedi.

— Ben ci sta! esclamai, mentre, a braccetto, uscivamo dal bosco. Perchè abbiamo indugiato così lungamente ad avvicinarci? Eppure siamo passati tante volte l'uno avanti all'altro, che alla fine la sventura ci ha fatto unire.

— Io devo dirti, però, rispose Alabanda, che il più colpevole sei tu, perchè sei stato il più freddo. Oggi ho cavalcato sempre dietro a te.

— Caro, esclamai, bada che all'amore tu non mi vincerai sempre.

Noi diventammo sempre più intimi, e più allegri, lungo il tragitto dal bosco ad un albergo vicino alla città, il quale giaceva in mezzo a fontane scroscianti, frutteti e prati odorosi.

Stabilimmo di pernottarvi. Seduti presso le finestre aperte, stemmo lungamente. Una quiete altamente sublime ci circondava. Terra e mare tacevano beati, come le stelle sospese su noi. Soltanto un'auretta volava dal mare nella nostra stanza, e teneramente scherzava col nostro lume; potenti note di lontana musica si spingevano fino a noi, mentre la nube della procella si cullava nel letto dell'Etere, e nel silenzio brontolava, come un addormito gigante, quando fortemente respira ne' suoi formidabili sonni.

Le nostre anime si dovevano unire tanto più strettamente, per quanto erano state chiuse loro malgrado. Noi ci incontrammo l'un l'altro, come due ruscelli, che precipitano dalla montagna, e, per spianarsi la via, lanciano lontano da loro terra, massi fracidi, legni e tutto l'inerte caos che li tratteneva, e prorompono fin dove, uniti in un maestoso torrente, imprendono il viaggio per l'ampio mare.

Egli, fuori dal destino, e dalla barbarie degli uomini, cacciato dalla propria casa tra gli stranieri, amareggiato e inselvatichito dalla precoce gioventù, e pure con l'intimo del cuore pieno di amore e di desiderio di rompere la rozza buccia, per vivere in un elemento amico; io già così intimamente diviso da tutti, con tutta l'anima stra-

niero e solitario tra gli uomini, burlato da' sonagli del mondo nella cara armonia del mio cuore; io l'antipatia di tutti i ciechi e di tutti gli storpii, io, cui pareva troppo cieco e troppo storpio, e così profondamente molesto tutto ciò, che era pur lontano parente de' sofisti, de' saggi, de' barbari e de' saccentoni — io così pieno di speranza, così ansioso nell'aspettativa di una vita più bella.

Non dovevano abbracciarsi subito con gioja i due fanciulli?

O tu, amico e fratello di battaglia, Alabanda mio, dove sei? Io credo quasi, che tu sii passato alla pace nell'ignoto paese, che sii ridiventato bambino, come eravamo un giorno.

Alle volte, quando un temporale si addensa su me, e le sue divine forze distribuisce fra i boschi e le biade — quando le onde del mare scherzano tra loro, o un coro di aquile si libra sulle ali attorno alla cima della montagna, dove io cammino — allora il cuore mi si commuove, come se il mio Alabanda non fosse lontano da me. Allora egli mi è presente, vive nell'animo mio, come in quei tempi in cui con calore numerava da severo e formidabile accusatore i peccati del secolo. Come si destava dal suo profondo il mio spirito, quando mi rombavano sulla lingua i tuoni dell'inesorabile giustizia! Come nunzi di Nemesi, i nostri pensieri viaggiavano pel mondo, e lo purgavano di ogni traccia di maledizione.

Anche il passato noi chiamavamo al nostro tribunale; la superba Roma non ci spaventava con la sua magnificenza, Atene non ci allettava con la sua giovanile vigoria.

Come tempeste, che attraversando tripudianti i boschi vanno senza posa sulle montagne, le nostre anime si spingevano su per grandiosi propositi. Non avevamo creato il nostro mondo come per incanto, e come fanciulli inesperti, non calcolate le resistenze. Per questo Alabanda era troppo assennato e troppo valoroso. Ma spesso anche il semplice entusiasmo è battagliero e prudente.

Un giorno sopratutto, mi restò fisso nel pensiero.

Eravamo andati insieme sul campo; famigliarmente abbracciati, seduti all'ombra del bosco allora sempre verde, leggevamo insieme nel nostro Platone quel punto, in cui egli così maravigliosamente parla di vecchi e di giovani, e di tratto in tratto ci riposavamo sulla muta campagna senza foglie, dove il cielo più bello che mai scherzava con nuvole e splendore di sole attorno a' dormenti alberi di autunno.

Talvolta parlavamo dell'odierna Grecia, entrambi col cuore sanguinante, essendo l'avvilito suolo patria anche di Alabanda.

Egli era davvero commosso.

— Quando io guardo un fanciullo, esclamò quest'uomo e penso quanto ignominioso e corrotto è il giogo che egli sopporterà, e che stenterà come noi, cercherà uomini come li cerchiamo noi, domanderà, come domandiamo noi, il bello e il vero, e passerà sterilmente, perchè sarà solo, come noi, e... Oh prendete pure i vostri figliuoli dalla culla, e gettateli nel torrente, per salvarli almeno dalla vostra vergogna!

— Certo, o Alabanda, io dissi, certe cose allora andranno diversamente.

— Come? egli rispose. Gli eroi hanno perduta la loro gloria, i sapienti i loro discepoli. Le grandi azioni, raccontate a un popolo senza nobiltà, sono un colpo dato sul cranio secco di uno scheletro, e le grandi parole, quando non hanno eco nei grandi cuori sono come la foglia morta, che si trascina rumoreggiando nel fango della via. Che cosa vuoi ora?

— Voglio, dissi io, pigliare la pala e gettare il fango in una fogna. Un popolo, nel quale spirito e grandezza non producono nessun spirito e nessuna grandezza, non ha nulla di comune con gli altri, che sono ancora uomini, non ha più nessun diritto; ed è una forza insulsa, l'onorare ancora tali cadaveri privi di volontà, come se avessero un cuore da romani. Via! un albero morto non può stare dov'è: egli ruba luce ed aria alla giovine vita, che matura per un nuovo mondo.

Alabanda volò su me, e mi abbracciò; i suoi baci mi scesero nell'anima — Fratello d'armi, egli esclamò, fratello d'armi, ora io ho cento braccia!

— Questa è la melodia della mia anima, continuò con una voce, che, come un inno di guerra, mi commosse il cuore. Non ho più bisogno di nulla! Tu hai detto delle stupende parole, o Iperione. Che! Dio deve dipendere dal verme? Il Dio, ch'è in noi, ed al quale l'infinito apre il sentiero, deve aspettare, finchè il verme gli esca di via? No, no! Non vi si chiede se voi volete! Voi schiavi e barbari, non volete mai! Non si vuole migliorar voi, poichè è inutile. Si vuole soltanto badare, che voi coll'inno di guerra dell'umanità sgombriate la via! Oh accendetemi una fiaccola, ch'io bruci la zizzania di questa landa! Apparecchiatemi la mina, ch'io faccia saltare dalla terra i cattivi sterpi!

Dopo queste parole Alabanda tacque per un pezzo.

— La mia felicità la fondo sull'avvenire, ricominciò finalmente, prendendomi con fuoco ambe le mani. Sia ringraziato Iddio! Io non farò nessuna fine volgare. Essere felice significa essere sonnolenti, nella bocca dello schiavo. Esser felice. Mi pare di avere polenta e acqua tiepida

sulla lingua, quando voi mi parlate di esser felice. Così insulso coll'empio è tutto quello, per cui consacrate le vostre corone di alloro, la vostra immortalità.

— O santa luce, possente regina di sterminato regno, o tu, che senza posa viaggi su noi, e la tua anima mi comunichi nei raggi ch'io bevo, la tua sorte è la mia!

— Delle loro geste si nutriscono i figliuoli del Sole; essi vivono di guerra; del proprio spirito si consolano; e la loro forza è la loro gioja.

Il fascino di quest'uomo trascinava così che alcuno avrebbe potuto vergognarsi nel sentirsi trasportato via leggiero come una piuma.

— O cielo, o terra, esclamai io! Questa è gioja! Questi sono altri tempi, questo non è il suolo dove il cuore degli uomini ansa sotto la sferza del suo guardiano. Sì, sì, io sono presso alla tua grand'anima, o Uomo! Tu vuoi con me salvare la patria.

— Questo io voglio, rispose, o perire.

Da quel giorno noi ci legammo con vincoli sempre più santi e più affettuosi. Profondo, indescrivibile fervore si era impadronito di noi; e soltanto uniti, eravamo beati. Vivendo ognuno negli eterni suoni del suo essere, passavâmo da una grande armonia all'altra. La nostra vita comune era piena di grande audacia.

— Perchè sei diventato così taciturno, mi domandò una volta Alabanda sorridendo.

— Nelle calde zone, io risposi, più vicino al sole, non cantano neppure gli uccelli.

Ma tutto va su e giù pel mondo, e l'uomo con le sue forze da gigante non sa tenere salda nessuna cosa. Io una volta vidi un fanciullo stendere le mani, per ghermire la luce della luna, ma la luce andava pacificamente pel suo sentiero. Come quel fanciullo eravamo noi in quel tempo, lottanti per trattenere il destino che andava.

Oh chi poteva, come la stella sul Gange, specchiarsi in lui così tranquillo e così meditabondo!

Sì, tu sei felice, perchè meno ti preme di rovinar giù. I beati giorni come li vivevamo Alabanda ed io, son come un'erta di punta di rupe, sulla quale il tuo compagno di viaggio ha bisogno di toccarti sempre, perchè, non udendoti, potrebbe precipitarsi giù nell' oscura profondità.

Una volta facemmo una gita stupenda a Chio, e mille gioje ne avemmo. Come aurette sulla superficie del mare, agivano su noi gli amorevoli incanti della Natura. Con allegro stupore l'uno guardava l'altro, senza dire una parola, ma l'occhio diceva: Così io non ti ho visto mai! Tanto abbelliti eravamo dalle forze della terra e del cielo.

Durante il viaggio discutemmo con calore su talune

cose; ed anche questa volta io ebbi il piacere di osservare come senza regola e giocondamente questo spirito seguiva sul suo audace pensiero il suo cammino, quasi con sicurezza.

Come fummo sbarcati, cercammo di essere soli.

— Tu non puoi convincer nessuno, dissi io allora con intimo amore. Tu persuadi, corrompi gli uomini, prima di parlare; non si può dubitare quando tu parli, e chi non dubita non si convince.

— Superbo adulatore, esclamò egli, tu menti. Eppure vedi, io non potrei liberarmi di te, e mi spiace che tu debba essermi così indispensabile. Ma perchè tu mi abbi inteso, egli continuò, è necessario che sappi tutta la mia vita passata. Tra gioja e splendore, non abbiamo finora pensato a guardare il passato.

Egli allora mi narrò il suo destino. A me pareva di esser un giovine Ercole nella battaglia di Megara.

— Mi perdonerai tu adesso, conchiuse egli il racconto delle sue avversità, sarai adesso più tranquillo quando io sarò rozzo, urtante e insopportabile?

— Oh zitto, zitto, esclamai intimamente commosso! Quale gioja che tu non ti sii allontanato! Conservati per me!... ma ritorniamo al nostro precedente discorso.

— Tu dài molta importanza allo stato. Esso non può chiedere ciò che non può conseguire. Ciò che danno l'amore e lo spirito non si lascia conseguire. Ed è proprio ciò che esso deve lasciare intatto sotto pena che le sue leggi siano messe alla berlina! Buon Dio! Chi non sa in che cosa lo stato possa peccare, vuole farne una scuola di costumi. Così esso è diventato un inferno, mentre l'uomo voleva farne il suo cielo.

— Lo stato è la buccia, il seme della vita, nient'altro. È la cinta di mura attorno al giardino dei frutti e dei fiori umani.

— Ma a che cosa giovano le mura attorno al giardino, quando il suolo è arido? Ad esso può giovare soltanto la pioggia del cielo.

— O pioggia del cielo! O entusiasmo! Tu ci porterai di nuovo la primavera dei popoli. Te non può comandare lo stato. Nè ti turberà, allora quando verrai con le tue potenti onde, per avvolgerci in auree nubi, e trasportarci lassù al disopra della vita mortale. Noi meravigliati domanderemo allora: Siamo proprio noi, noi, i miseri, che chiedemmo una volta alle stelle, se una primavera fiorisse nell'animo nostro? — Tu mi domandi: Quando ciò avverrà? Quando le beniamine del tempo, le giovani e belle figliuole del tempo, le nuove Circi sorgeranno da queste sozze ed invecchiate forme; quando il potente sentimento del Divino riporterà nell'uomo la sua divinità, e

la sua bella gioventù; quando... io non lo posso esprimere, poichè lo intravedo appena; ma verrà certamente, sì certamente. La morte è il nunzio della vita; e questo nostro dormire, come in un ospedale, rende testimonianza di ciò, che presto ci sveglieremo sani. Allora, allora saremo noi i primi, allora sarà trovato l'elemento dello spirito.

Alabanda silenzioso e maravigliato mi guardò per un pezzo. Io ero trascinato da infinite speranze: divine forze mi trasportavano via, come una piccola nube.

— Vieni, esclamai, e presi Alabanda per la veste. Vieni. Dimmi: chi lo trattiene lungamente nel carcere, chi ci circonda di notturna oscurità?

— Dove, o mio sognatore? — rispose Alabanda, e una ombra di scherno passò sul suo viso.

Io cascai come dalle nuvole. Vedi, io dissi, tu sei un piccolo uomo!

In questo medesimo momento entrarono nella stanza alcuni stranieri, sorprendenti figuri, la maggior parte scarni e pallidi, per quanto potei vedere al chiarore lunare; tranquilli, ma con un certo non so che nelle loro cere, che andava all'anima, come una spada. Pareva che si stesse dinanzi all'onniscienza, e si sarebbe dubitato che fossero uomini, se non avessero mostrato nel viso le traccie degli affetti compressi.

Specialmente uno mi colpì. La calma dei suoi lineamenti era la calma di un campo di battaglia. Stizza e amore avevano tumultuato in quell'uomo, e l'ingegno splendeva sugli avanzi dell'animo, come l'occhio di un nibbio, che sieda su distrutti palazzi Profondo disprezzo era sulle sue labbra. Nel fissarlo si presentiva che quell'uomo si occupava di cose certo non insulse.

Un altro mostrava che la sua serenità era una naturale durezza di cuore. Sul suo viso non si scorgeva nessuna traccia di intima lotta.

Un terzo pareva che fosse diventato così freddo per la forza delle sue convinzioni, e che ancora fosse in lotta con sè stesso. Era quello che parlava meno di tutti.

Alabanda scattò come una molla al loro ingresso.

— Noi ti cerchiamo, esclamò uno di loro.

— Voi mi trovereste, disse egli sorridendo, quando anche mi nascondessi nel centro della terra. Sono miei amici, continuò avviandosi verso di me.

Essi mi fissarono negli occhi.

— Questi è uno di quelli che vorebbero migliorare il mondo, esclamò Alabanda dopo un pezzo, additando me.

— Questo desideri? — mi domandò uno dei tre. Sei dunque uno dei nostri, un altro.

— Pensate anche voi come me? domandai.

— Domanda meglio ciò che noi facciamo, fu la risposta

— E se io lo domandassi?

— Allora ti diremmo che noi siamo destinati a ripulire la terra. È per questo che noi raccogliamo dal campo le pietre, rompiamo con la zappa le dure zolle del suolo, facciamo dei solchi con l'aratro, strappiamo la zizzania, e ne scopriamo le radici, perchè secchino all'ardore del sole.

— E non credere che dovremo raccogliere noi, entrò a dire un altro. La nostra ricompensa è assai lontana.

— Questi sono bugiardi! — le pareti gridavano al mio animo impressionabile. Io ero come quegli, che sul punto di morire asfissiato, sfonda porte e finestre per precipitarsi fuori: tanto era in me il bisogno di aria e di libertà.

Essi si accorsero quanto i loro discorsi mi riuscissero sinistri, e smisero. Albeggiava, quando uscii dall'albergo, dove eravamo stati insieme. Lo spirare dell'aria mattutina mi fu come balsamo sur una ardente ferita.

Io era già assai irritato per la beffa di Alabanda, per non diventarlo molto di più per le sue enigmatiche conoscenze.

— È cattivo, esclamai, è cattivo. Egli simula illimitata fiducia e vive con alcuni... e te lo nasconde.

Ero nello stato di animo di una sposa, la quale comincia a sapere che il suo caro vive di nascosto con una serva.

Oh non era il dolore, che si può conservare, che si porta sul cuore come un fanciullo, e si canta in sogno con note di usignuolo.

Come una serpe irritata, che, salendo inesorabilmente alle ginocchia e fino sulle reni, avviticchiata attorno a tutte le membra, preme i suoi denti avvelenati ora nel petto, ed ora nella nuca, così era il mio dolore, così egli mi afferrava nelle sue terribili strette. Per sviare la mente da tanta angoscia m'affannavo dietro a grandi pensieri: ci riusciva per pochi momenti, ma dopo, esacerbandomi di nuovo l'ira, finivo per smorzare nell'animo ogni scintilla di amore.

— Egli deve, io pensavo, dirti chi sono quegli uomini; egli deve aver conspirato con essi contro di te! Che cosa voleva egli da te? Che cosa poteva egli cercare presso di te, presso il visionario? Oh se fosse egli andato per la sua via! Ma essi hanno piacere...

Quando una volta in sulla mezzanotte gli mostrai i Dioscuri, egli mi pose una mano sul cuore e disse: queste, o Iperione, sono le stelle, i caratteri co' quali è scritto lassù nel cielo il nome dei fratelli eroi: essi sono nel nostro cuore viventi e veri, con tutto il loro coraggio, e con tutto il loro divino amore. Tu sei il fi-

gliuolo degli Dei e dividi col tuo mortale Cas'ore la sua immortalità.

Quando insieme attraversammo i boschi di Ida e scendemmo giù nella valle, per chiedere alle silenziose tombe qualcosa dei loro morti, ed io dissi ad Alabanda, che forse uno di quei tumuli apparteneva all'anima di Achille e della sua amata, ed egli mi confidò, di essere spesso un fanciullo, e di pensare che noi un giorno cadremmo in una valle di battaglia, e riposeremo insieme sotto un albero — chi avrebbe pensato ciò allora?

In tali memorie m'immergevo con tutte le forze dello spirito, che mi eran rimaste; lo accusavo, lo difendevo, lo accusavo di nuovo e con più amarezza: esacerbato volevo rassegnarmi, ma invece mi contristavo maggiormente.

Oh! come avrebber potuto i miei occhi, così feriti, guardare con sani sguardi? Alabanda venne a trovarmi il giorno dopo. Appena egli entrò, il mio cuore si accese tutto; ma quantunque molto m'irritasse e scaldasse il suo orgoglio e la sua superbia, io seppi contenermi.

— L'aria è stupenda, disse egli finalmente, e la sera sarà molto bella; andiamo insieme sull'Acropoli!

— Accettai. Per lunga pezza non ci dicemmo nessuna parola.

— Che cosa vuoi? dissi io, finalmente.

— Puoi tu domandare questo? — rispose con un'amarezza che mi andò fin all'anima. Io fui colpito, confuso.

— Che cosa devo pensare di te? — ricominciai.

— Quello che sono! — rispose egli subito.

— Tu hai bisogno di una discolpa, diss'io con voce cambiata, guardandolo con orgoglio. Discolpati, purificati!

Questo gli parve troppo.

— Perchè, esclamò egli stizzito, questo uomo mi deve opprimere a suo piacere? È vero che io troppo presto mi liberai dalle scuole, rompendo tutte le catene, ma ancora una ne mancava, una doveva esser rotta: non fui ancora punito da un ghiribizzatore — brontola ora! Ho lungamente ed abbastanza taciuto.

— O Alabanda, Alabanda! — esclamai.

— Taci, rispose, e non usare il mio nome come pugnale contro di me!

A questo punto si scatenò appieno anche il mio cattivo umore. Non la finimmo, se non quando un ravvicinamento fu quasi impossibile. Noi distruggemmo con ardore il giardino del nostro affetto. Spesso ci fermammo silenziosi, e volentieri ci saremmo gettate le braccia al collo, se l'infelice orgoglio non avesse affogato ogni suono di quell'amore, che sorgeva su dalle nostre anime.

— Addio, esclamai alla fine, e me ne andai di corsa. Involontariamente girai lo sguardo attorno, e vidi Alabanda che involontariamente mi aveva seguito.

— Non è vero, Alabanda, gli gridai, che questo è un singolare mendicante? Egli getta i suoi ultimi centesimi nella palude!

— Quando è così, egli può anche morire di fame, esclamò, e sparve.

Io continuai vacillante e fuor di me: spintomi fin sulla riva del mare, guardavo le onde. Ah! laggiù, laggiù anelava di precipitarsi il mio cuore, e volavano incontro ai liberi flutti le braccia. Ma presto scese, come dal cielo, un dolce spirito su me, e con la sua tranquilla bacchetta sedò il mio animo, indomito e sofferente: cominciai a meditare con calma sulla mia sorte, sulla mia fede nel mondo, su la mia sconfortata esperienza; osservai l'uomo, come l'avevo concepito e conosciuto fin dalla mia prima gioventù, trovai dovunque sòrda o stridente dissonanza, e solo nei limiti della semplice infanzia trovai ancora la pura melodia. — È meglio, dissi a me stesso, diventare ape, e fabbricare nell'innocenza la propria casa, anzichè dominare co' signori del mondo, urlare con loro, come co' lupi, ammaestrare popoli, o insozzarsi le mani nella impura materia. Io volevo ritornare a Tina, per vivere nel mio giardino, e nei miei campi.

Sorridi ora! Ciò mi pareva molto serio. La vita del mondo consiste nella vicenda dello sbocciare e del serrarsi, nel volo e nel ritorno a se stesso. Perchè non ha questa vicenda il cuore dell'uomo?

Senza dubbio le nuove massime mi garbavano poco; mal volentieri mi dividevo dal superbo errore della mia gioventù. Chi si strappa volentieri le ale? — Ma doveva esser così.

Ottenni il mio intento: m'imbarcai davvero. Un fresco vento di montagna mi spinse fuori dal porto di Smirne. In una maravigliosa pace, come un fanciullo che non è consapevole neppure del più prossimo istante, io dalla mia barca, guardavo gli alberi e le moschee di quella città, i miei verdi viali sulla riva, il mio pensiero su per l'Acropoli; ed intanto mi allontanavo, mi allontanavo sempre. Ma tosto che fui in alto mare, e tutto a poco a poco scomparve, mi parve che il mio cuore si rompesse. — O cielo! gridai: tutta la mia vita mi si ridestò, ed io mi affannavo per fermare il fuggevole presente, ma esso era sparito!

Come nebbia giaceva avanti a me il divino paese, del quale, come un capriolo sui prati, avevo in lungo e in largo percorso le valli e le alture, dove l'eco del mio cuore s'era infranta contro le sorgenti e i torrenti, era rimbombata nelle lontananze e nelle profondità.

Lì sul Tmolo ero andato solitario ed innocente. Laggiù, dove Efeso e Teo e Mileto avevan goduto un giorno la loro felice gioventù, e lassù nella sacra Troade dolente, io era andato con Alabanda. Come un Dio, avevo padroneggiato su lui, e come un fanciullo tenero e fidente, lo avevo servito con gioja. Quale intimo e affascinante godimento del suo spirito sempre felice, quando tenevo io la briglia del suo destriero, e quando, superando me stesso, mi incontravo con l'ardente favella della sua anima ne' grandiosi propositi, negli arditi pensieri!

Ed ora era tutto sparito, tutto era spezzato in modo così iniquo; ora io non ero più nulla, ero diventato il più misero degli uomini, senza saperne neppure il come.

— O eterno errore, io pensavo, quando l'uomo spezzerà le sue catene? Noi parliamo del nostro essere, dei nostri propositi, come se fossero nostri, mentre v'ha una strana potenza che a suo piacere ci getta di qua e di là, finchè ci depone nella tomba, una strana potenza, che non sappiamo, nè donde viene, nè doveva.

Noi vogliamo crescere su, ma lì nascono pruni e sterpi, e l'uragano ci trascina con sè. Quando il lampo cade sulla sua cima, e ti schianta fin dalle radici, povero albero, che cosa avviene di te?

Così pensavo. Non ti addolorare per questo, o mio Bellarmino! Ancora dovrai udire ben altro.

Tutto par nero, o mio caro, allorchè il nostro spirito, compiacendosi dei traviamenti del cuore, di buon grado trattiene la mestizia, che subito scivolerebbe via allorchè si ammala lo stesso pensiero, che dovrebbe sanare ogni dolore, come il giardiniere, il quale, dovendo piantare cespugli di rose, si lacera le mani alle loro spine. Oh! allora colui, che un giorno aveva, come un Orfeo, trascinato dietro a sè il mondo, pare uno stolto al cospetto degli uomini; allora la più nobile natura è messa in berlina, come cosa da trivio.

(Iperione a Bellarmino.)

Ecco un oblio di ogni esistenza, e un silenzio del nostro spirito, ne' quali ci pare di aver tutto trovato.

Ecco un silenzio e un oblio di ogni esistenza, ne' quali ci pare di aver tutto perduto, una notte della nostra anima, durante la quale non splende per noi nessuna stella.

In questo tempo io ero diventato tranquillo; nessuna cosa mi spingeva più a girovagare a mezzanotte, più non mi consumavo nella mia propria fiamma. Guardavo calmo e solitario avanti a me, e andavo svolazzando sul passato e sull'avvenire. Lontananza e vicinanza più non

penetravano la mia anima; e non mi sarei curato di veder gli uomini, se essi non mi avessero costretto.

Un giorno questo secolo stette dinanzi alla mia anima, come la botte eternamente vuota delle Danaidi; e la mia anima con prodigo amore vi si versò per riempiere il vuoto. In questo tempo io non vedevo più nessun vuoto. Più non mi angustiava la noja della vita.

Io più non dicevo al fiore: tu sei mio fratello — e alle sorgenti: noi apparteniamo alla stessa famiglia! Io ora, fedele come un'eco, davo ad ogni cosa il suo nome.

Il mondo passava dinanzi a me, senza bellezza, come un torrente tra aride rive, dove nessun salcio si specchia nell'acqua.

(*Iperione a Bellarmino.*)

Nessuna cosa cresce e sparisce come l'uomo. Egli spesso paragona il suo dolore alla notte dell'abisso, e la sua felicità all'etere azzurro. Eppure quanto ci corre!

Ma, dopo una lunga morte dell'anima, nessuna cosa è più bella che l'apparire in lui di una nuova alba, e del momento, in cui il dolore, come un fratello, incontra la gioja. che da lontano albeggia.

Quale divino presentimento nel salutare di nuovo la vegnente primavera! Come nell'aria silenziosa della notte risuonavano da lontano nel mio petto le soavi melodie dell'amore! Come nella gentile auretta, che muoveva i morti rami, e mi accarezzava le guance, io sentivo l'avvicinarsi dell'eliso!

O benigno cielo della Jonia, non ti fui mai tanto affezionato, nè tanto ti fu mai somigliante il mio cuore, quanto nel tempo dei miei sereni e teneri giuochi!

Chi è che non anela alle gioje dell'amore e ai grandi fatti, quando nell'occhio del cielo e della terra ritorna là primavera?

Abbandonai la mia inerzia a poco a poco e lentamente, come un ammalato abbandona il letto. Allora il mio cuore cominciò con tanta beatitudine a palpitare di segrete speranze, che io dimenticai di domandarmene la ragione.

Quali bei sogni mi rapivano nel sonno! Svegliandomi, essi restavano nel mio cuore, come la traccia di un bacio sulle guancie dell'amata. L'aurora ed io ci andavamo incontro, come due amici. la cui amicizia fu prima turbata, ed ora rappaciatisi, sentono già vicino l'infinito momento dell'abbracciarsi.

Il mio occhio non si riapriva ora sicuro della propria forza, era tremante e lagrimoso; ma nell'intimo dell'animo sentivo ch' esso poteva ridiventare più sicuro di prima.

Guardavo di nuovo gli uomini, come se anch'io dovessi agire e consolarmi in mezzo ad essi.

O cielo, quale maligna gioja del male altrui nel credere, che quell'uomo, superbo ed originale ch'io ero, fosse diventato come uno di loro! Quanto si addolorarono, che la fame avesse spinto il cervo del bosco a correre nel loro pollajo.

Ahi! cercavo il mio Adamas, il mio Alabanda, ma nessuno di essi appariva. Finalmente io scrissi a Smirne. Tutta la tenerezza e tutte le forze dell'uomo si adunarono nell'animo mio in quel momento ch'io scrissi. Così per tre volte; ma nessuna risposta. Piansi, minacciai, mi servii dell'amore e dell'audacia, ma nessuna risposta. — Alabanda, esclamai, o mio Alabanda, tu hai spezzato su me il tuo bastone! Tu eri quello che mi tenevi ancora in piedi! Eri l'ultima speranza della mia gioventù!

Noi compiangiamo i morti, come se essi sentissero la morte; eppure riposano in pace. Ma questo, questo è il dolore, cui niente si può paragonare, questo incessante sentimento della propria nullità che sopraviene, quando la nostra vita perde il suo scopo, e il cuore dice a sè stesso: tu devi sparire, e nulla resterà di te, nessun fiore tu hai piantato, nessuna capanna fabbricata: tu non potrai dire: io lascio sulla terra una sola traccia.

Io cercavo sempre qualcosa, ma non mi arrischiavo mai di aprire gli occhi avanti agli uomini. Avevo delle ore, nelle quali io temevo il sorriso di un bambino.

Tuttavia io era molto più tranquillo e paziente, e spesso credetti fiducioso nella virtù consolatrice di ogni cosa. Da un piccione, ch'io compravo, da una gita in barchetta, da una valle, che la montagna mi nascondeva, mi aspettavo conforto.

Basta, basta! È proprio per questo che, quand'io fossi cresciuto con Temistocle, o vissuto tra gli Scipioni, la mia anima non si sarebbe mai segnalata.

(*Iperione a Bellarmino.*)

Alle volte una forza tutta spirituale mi agitava, una forza senza dubbio distruggitrice!

— Che cosa è l'uomo, domandavo a me stesso? Com'è che nel mondo v'ha qualcosa, che fermenta come un albero secco, e non giunge mai ad alcuna maturità? Com'è che la natura accanto ai dolci grappoli soffre ciò?

O miseri, che non potete parlare dell'umano destino, che siete rapiti dal nulla che ci governa e che profondamente osservate come noi siamo nati dal nulla, amiamo un nulla, crediamo un nulla, ci affatichiamo per un nulla, per passare un giorno nel nulla — che cosa posso fare

per voi, quando i vostri giuochi si spezzano, al pensiero di tutto questo? Io pure talvolta sono assorto in questi pensieri, ed esclamo: Perchè, o crudele spirto, figgi la scure alle mie radici?

Una volta, o mesti fratelli, eravamo assai diversi. Tutto era bello e lieto attorno a noi; questi cuori palpitavano innanzi a' lontani e beati fantasimi, e le nostre anime esultanti di gioja volavano in alto, rompevano le sbarre, volgevano lo sguardo all'intorno, e... ahi! tutto era un vuoto infinito.

Oh! posso io inginocchiarmi, intrecciare le mie braccia, e piangere...? Chi? Non mi sono io doppiamente persuaso? Osserva la vita: che cosa è la fine del tutto? Nulla. M'inalzo nelle regioni dello spirito: che cosa è il sublime? Nulla.

Ma calma, o mio cuore! È la tua ultima forza che sprechi. La tua ultima forza? E tu, tu vuoi sfondare il cielo?

Dove sono le tue cento braccia, o titano? Dove il tuo Pelio, il tuo Ossa, la tua scala prolungantesi fino al castello di Giove, perchè tu possa buttare giù e Dio e la sua divinità, e tutte le immortali cime dell'Olimpo, e poscia predicare ai mortali: restate laggiù, o fanciulli del momento! Non anelate di salire su queste alture; non v'è nulla quassù?

Il vuoto e il deserto ti circondano, perchè vuoto e deserto sono nell'anima tua.

Certo se voi siete più ricchi di me, potreste ajutarmi un po'.

Giacchè il vostro giardino è pieno di fiori, perchè la sua fragranza non mi consola? — Se voi siete pieni di divinità, porgetemela, perch'io la beva. Nei giorni di festa nessuno soffre, neppure il più povero. Ma sola una cosa ha la sua festa tra voi, e questa è la morte.

Miseria, angoscia e notte sono i vostri signori. Questi a furia di guanciate vi separano, e vi uniscono. Voi chiamate amore la fame, e dove non vedete più nulla, lì abitano i vostri Dei. Dei ed Amore?

Oh i poeti hanno ragione; non v'ha nessuna cosa, per quanto piccola, sulla quale non ci si possa entusiasmare.

Questo pensavo. Come venisse in me tutto ciò, io ancora non comprendo.

Libro II.

(Iperione a Bellarmino.)

Io vivo adesso nell'isola di Ajace, la cara Salamina. Io amo da per tutto questa Grecia. Essa porta i colori del mio cuore. Dovunque si guarda, ivi giace nascosta una gioja.

Sul suo promontorio ho costruito una capanna con ramoscelli di mastice, e vi ho piantato attorno muschio ed alberi e timo ed ogni sorta di arbusti.

Ivi passo le mie più care ore, ivi la sera siedo a lungo, e guardo giù verso l'Attica, finchè il mio cuore palpita con troppa foga; allora prendo i miei attrezzi, e scendo giù al lido della piccola rada, e pesco.

Oppure, sulla mia altura, io leggo l'antica meravigliosa battaglia navale, che un giorno a Salamina imperversò con selvaggio tumulto, saviamente signoreggiato, e, rallegrandomi col Genio, il quale potè reggere e domare, come un cavaliere il destiero, l'inasprentesi caos di amici e nemici, intimamente mi vergogno della storia di guerra.

Oppure io guardo sul mare, e medito sulla mia vita, sul suo salire e abbassarsi; la felicità e la tristezza sua e il mio passato mi risuonano spesso come arpa, su cui l'artista percorre con le dita tutti i toni, e con nascosto ordine sparge a vicenda discordia ed unisono.

Oggi è semplicemente bello quassù. Due buoni giorni di pioggia hanno rinfrescata l'aria e la terra stanca della vita.

Il suolo è diventato più verde, il campo più aperto. Misto al giocondo fiordaliso sta l'aureo frumento; e splendide e serene sorgono dal profondo dei boschi mille cime piene di speranza.

Ogni lontana linea va errando tenera e grande nello spazio; come gradini, continuamente l'una dietro l'altra, salgono le montagne fino al sole. Il cielo è puro. La bianca luce alita sull'etere, e, come argentea nuvoletta, va pel chiaro giorno la timida luna.

(Iperione a Bellarmino.)

Non mi è stato mai così lungo il tempo come adesso. Come l'aquila di Giove al canto delle Muse, io tendo le orecchie alla stupenda ed infinita armonia che risuona in me. Tranquilla la mente e l'anima, forte e lieto, io con sorridente serietà scherzo con la sorte, e con le tre sorelle, le sante Parche. Pieno di divina gioventù il

mio essere giubila di sè stesso, di tutto. Come il cielo stellato, io sono sereno e commosso.

Ho lungamente aspettato tali giorni di festa, per scriverti di nuovo. Ora son forte abbastanza; lascia ora ch'io tutto ti narri.

Durante i foschi giorni un mio conoscente di Kalaurea m'invitò ad andarlo a trovare. Mi scrisse, per invogliarmi a salire a' suoi monti: si vive qui più liberamente che altrove, e anche qui fioriscono, in mezzo alle piante e accanto a' mormoranti ruscelli, boschi di limoni, e palme, e amabili erbe e mirti e la santa vite. — Egli ha un giardino in alto sul monte, e una casa. Folti alberi ne ombreggiano le spalle, e fresche aure vi scherzano lievemente attorno nelle cocenti giornate estive. Come un uccello dalla cima di un cedro, si stende lo sguardo giù ai villaggi, a' verdi colli, alle contente mandre dell'isola, le quali giaciono, come fanciulli, attorno al maestoso monte, e si nutriscono a' suoi ruscelli spumeggianti.

Questo mi ridestò alquanto. Era un sereno e azzurro giorno di aprile, quando io m'imbarcai. Il mare era straordinariamente bello e puro, e l'aria leggerissima come nelle più alte regioni.

All'influsso del mare e dell'aria si oppone invano l'umore più nero. Io mi abbandonai, non chiesi nulla nè a me nè ad altri, nulla cercai, su di nulla meditai, lasciai cullarmi presto nel sonno dal barcajuolo, e m'imaginavo di giacere nella navicella di Caronte. Oh com'è dolce il bere nel calice dell'oblio!

Il mio allegro marinajo avrebbe volentieri chiacchierato con me; ma io era molto monosillabico.

Egli m'indicò a destra e a sinistra l'azzurra isola; ma non vi guardai a lungo, e di nuovo fui in men che si dica nei miei cari sogni.

Finalmente, quanto egli mi mostrò in lontananza le chete cime, e disse che noi presto saremmo stati a Kalaurea, io feci maggiore attenzione e tutto il mio essere si schiuse alla maravigliosa potenza, che dolce e tranquilla ed invisibile cominciò tutto ad una volta a scherzare con me. Con gli occhi spalancati, stupito e lieto, guardai nel mistero della lontananza; il mio cuore leggermente tremò e la mia mano fuggì, per afferrare con premurosa fretta il mio barcajuolo. Così, esclamai, è questa Kalaurea? E quando egli a tale domanda mi guardò, io stesso non seppi che cosa mi dovessi fare.

Salutai il mio amico con grande tenerezza. Tutto il mio essere era pieno di dolce commozione.

Nel pomeriggio io volli subito percorrere una parte dell'isola. I boschi e le segrete valli mi dilettavano sopra ogni dire; la bella giornata rendeva tutto seducente.

Era un incanto il guardare! Come quando la madre lusinghiera domanda quale dei figliuoli l'ami di più, e tutti i bimbi si precipitano al suo seno, ed anche il più piccolo stende dalla culla le braccia; così nel divino etere volavano, e ad esso tutti i viventi si lanciavano, e nelle profondità e sulle alture scarafaggi e rondini e colombi e cicogne tumultuavano in lieta gazarra fra loro; il passo diventava un volo a quei che la terra teneva avvinti a sè, e sulle tombe fremeva il cavallo e nelle fratte il cavriolo; dal profondo del mare venivan su i pesci e saltellavano sulla sua superficie. La materna aria, penetrando nel cuore di tutti, li sollevava e li attirava a sè.

E gli uomini, venendo fuori a' loro usci, sentivano con piacere, come lo spirare delle aure leggermente movesse i teneri capelli sulla fronte, amorevolmente gonfiasse loro le vesti per prender posto nel loro petto, e rendesse meno ardenti i raggi del sole; aspiravano dolcemente, e accarezzavano il cheto, limpido e lusinghiero Mare, a cui dovevano vita e movimento.

O santa Aria, sorella dello Spirito, che con ardente potenza in noi governi e vivi! Com'è bello che tu, dove io vada, mi accompagni, o Onnipotente, o Immortale!

L'alto elemento scherzava co' più belli dei suoi figli; dalle labbra di questi sgorgavano soavi canzoni, e tutto era un tripudio, che ora si stendeva e si alzava in alto, ora perdevasi sommerso nelle profondità.

E tutto ciò era il linguaggio di un benessere, una risposta alle carezze delle incantevoli aure.

Io era pieno d'indicibile desiderio e di pace. Una strana forza mi governava. Benigno spirito, io dissi a me stesso, dove mi chiami tu? All'Eliso o altrove?

Andai in un bosco, e al mormorio dell'acqua salii in alto, dove questa scaturiva dalle rupi, e tranquilla scivolava sui ciottoli. La valle, stringendosi a poco a poco, diventò un andito, nella cui silenziosa oscurità scherzava solitaria la luce del meriggio.

Nella quiete di questo luogo avrei voluto parlarti, o mio Bellarmino!

Parlare? Oh nella gioja sono profano! Io voglio parlare!

La quiete abita nel paese dei beati, e sulle stelle il cuore dimentica i suoi bisogni e la sua favella.

Io ho santamente custodito il Divino, che mi apparì! Come un palladio l'ho portato in me! E quando d'ora innanzi la sorte mi rapirà da un abisso, e mi getterà in un altro, sommergerà tutte le mie forze e tutti i miei pensieri, penserò che questo Uno sopravive a me stesso, risplende d'indistruttibile splendore, e governa in eterno!

Tu eri in quel bosco, o dolce vita, quando io venni a

turbarti, guardavi in alto, eri divinamente tranquilla, e il tuo celeste viso fulgeva di sereni incanti.

Oh! chi è mai che guardò nella serenità di questi occhi? A chi queste dolci labbra si schiusero? Chi può ancora parlare di ciò?

Armonia della bellezza! Divina armonia! Come può contentarsi di altro, chi una volta accanto a te sentì addolcita la turbinosa vita e il dubitante spirito?

Non posso parlare di Lei; ma ecco l'ora in cui il Buono ed il Bello appare come in una nuvola, e il cielo della perfezione si apre avanti al desioso amore. Qui, o Bellarmino, rifletti alla sua essenza, piega i ginocchi con me, e pensa alla mia felicità! Ma non dimenticare ch'io ebbi ciò che tu intravedesti, ch'io vidi con questi occhi ciò che solo come in una nube ti apparve!

Se potessero gli uomini dire qualche volta: essi hanno goduto! Oh credetelo, voi della gioja non avete nulla intravisto! A voi non è apparsa ancora l'ombra della sua ombra! Oh andate e non parlate dell'Etere azzurro, o ciechi!

Si ridiventi fanciulli, ritorni l'aureo tempo della innocenza, il tempo della pace e della libertà, ma sulla terra una gioja, un sol luogo di riposo vi sia!

Non è l'uomo invecchiato, appassito? Non è egli come una foglia caduta, la quale non trova il suo fusto, ed è dai venti ravvolta in un turbine, finchè la sabbia la seppellisce?

E pure ritorni la sua primavera!

Non piangete, quando il miglior tempo della vita sfiorisce, presto ringiovanirà! Non vi rattristate quando la melodia del nostro cuore ammutolisce, presto si troverà una mano che la risuscita!

Come ero io? Non ero come un'arpa guasta? Suonavo ancora, è vero, un po', ma erano suoni di morte. Avevo cantato a me stesso una triste canzone. Volentieri mi darei intrecciato una ghirlanda di morte, ma avevo soltanto fiori d'inverno.

E dove era allora la quiete di morte, la notte e il deserto della mia vita? Dove la vita mortale piena di bisogni?

Senza dubbio la vita è povera e solitaria. Noi abitiamo sulla terra, come il diamante nella cava. Domandiamo invano, come siam venuti quaggiù, per ritrovare la via che conduce in alto.

Noi siamo come fuoco che dorme nel secco ramo o nella selce, e ci affatichiamo per cercare ad ogni momento la fine della schiavitù. Ma i momenti del riscatto verranno quando il divino irromperà dal carcere, la fiamma sorta dal legno si solleverà dalla cenere — ah! quando lo spi-

rito, sciolto da' ceppi, immemore delle pene e della schiavitù, sarà per ritornare in trionfo nel portico del sole!

(*Iperione a Bellarmino.*)

Io fui un giorno felice, o Bellarmino! Non lo sono ancora? Non lo sarei stato anche se il santo momento, nel quale io la vidi per la prima volta, fosse stato l'ultimo?

L'ho visto una volta quell'Uno, che la mia anima cercava; e quella perfezione, che noi mettiamo lontano in in alto sulle stelle, e rimandiamo sino alla fine del tempo, l'ho sentita in questi giorni. V'era ciò che v'ha di più alto nel cerchio della natura umana e delle cose!

Io non domando più dove sia: era esso nel mondo, può ritornare in lei, è adesso nascosto in lei. Io non domando più dove sia: ho imparato a conoscerlo.

O voi che cercate il Nobile e il Bello nel profondo dell'essere, nel tumulto dell'azione, nell'oscurità del passato, nel labirinto dell'avvenire, nelle tombe o sulle stelle, sapete voi il suo nome? Il nome di ciò che è Uno ed è Tutto?

Il suo nome è Bellezza.

Avete saputo voi ciò che volevate sapere? Io non lo so ancora, ma prevedo il regno della nuova divinità, e accorro ad esso, e nell'accorrere rapisco gli altri, e li trascino con me, come il fiume i torrenti nell'oceano.

E tu, tu mi hai mostrato la via! Con che io ho cominciato a vivere. Non son degni di parola i giorni, nei quali ancora non ti conoscevo.

O Diotima, Diotima, divino essere!

(*Iperione a Bellarmino.*)

Lasciaci dimenticare, che v'ha un tempo, e non contare i giorni della vita!

Che cosa sono i secoli davanti ad un momento, in cui due esseri si desiderano e si accostano?

Ancora io vedo la sera, che assieme a Notara mi portai per la prima volta nella casa di lei.

Ella abitava un centinajo di passi lontano da noi ai piedi della montagna.

Sua madre era una pensierosa e tenera donna, il fratello uno svelto ed allegro giovanetto; entrambi confessavano sinceramente che in ogni cosa Diotima era la regina della casa.

Ah! tutto era santificato e abbellito dalla sua presenza. Dove guardavo, ciò che toccavo, il suo tappeto, il suo cuscino, il suo tavolino, tutto era un segreto legame con lei. E allora che ella per la prima volta mi chiamò per nome,

allora mi si avvicinò così, che il suo innocente alito commosse il mio spirito, tutto intento ad ascoltarla!

Noi parlammo ben poco insieme. Ci vergognavamo delle nostre parole, le quali si sarebbero potute ridurre a note e riunirsi in un canto celeste.

Che cosa? Ci guardavamo soltanto. Parlare di noi, avevamo vergogna.

Finalmente parlammo della vita della natura.

Così focoso ed ingenuo ad essa ancora nessun inno è stato cantato.

Ci fece bene il deporre la pienezza del nostro cuore nel seno della buona madre. Ci sentimmo alleggeriti come gli alberi, quando il vento estivo scuote i loro rami carichi di frutti, e versa i loro dolci pomi sull'erba.

Chiamammo la terra un fiore del cielo, e il cielo l'infinito giardino della vita. — Come le rose si consolano con aurei atomi, noi dicevamo, così l'eroica luce del sole consola co' suoi raggi la terra. Questa, noi dicevamo, è uno stupendo essere vivente, quasi divino, quando il suo ardente fuoco, e l'acqua soave e chiara zampillano dal suo cuore; sempre felice, quando si nutrisce di rugiada o di tempeste, che, per godere, si prepara con l'ajuto del cielo. Ella è sempre la cara amorosa metà del dio Sole, forse unita originariamente con lui; e da quando, per un onnipotente destino fu divisa da lui, ella lo cerca, gli si allontana, e tra piaceri e dolori si fa di più sublime bellezza.

Così noi parlavamo. Io ti dò il compendio, lo spirito del nostro discorso. Ma che cosa è esso senza la vita?

Si fe' notte, e noi dovemmo andarcene.

— Buona notte, occhi angelici! esclamai fra me. E tu riappariscimi presto, o bello e divino spirito, con la tua quiete e nella pienezza della tua vita!

(*Iperione a Bellarmino.*)

Un pajo di giorni dopo essi vennero su da noi. Andammo insieme nel giardino. Diotima ed io riuscimmo ad andare avanti, immersi in noi stessi. Io con lagrime di voluttà negli occhi per la santa, che così modesta camminava al mio fianco.

Avanti all'orlo della cima di un monte noi ci fermammo, e guardammo là nell'infinito oriente.

Gli occhi di Diotima, come bocciuoli che si schiudono, si aprirono larghi e soavi, il grazioso visino si aperse alle aure del cielo, diventò più sonora la favella e l'anima, e come se pigliasse il volo nelle nuvole, stette la sua intera personcina distesa in alto con leggiera maestà, come se appena co' piedi toccasse la terra.

Oh io avrei potuto stringerla fra le braccia, come l'aquila il suo Ganimede, e volare con lei sul mare e sulle sue isole!

Ella si spinse più avanti, e guardò giù le aspre pareti di rupi. Suo piacere era quello di misurare con gli occhi le spaventevoli profondità, e di perdersi giù nella notte dei boschi, che dalle rupi e da' torrenti spumeggianti stendevano in alto le luminose cime.

Il parapetto, al quale ella si appoggiò, era basso. Così io potei tenere un po' quel corpicino pieno di grazia, mentre si piegava in avanti. Ah! la calda e tremante voluttà percorreva la mia persona, ebbrezza ed agitazione erano in tutti i miei sensi, e le mani, quando io la toccavo, mi bruciavano come carbone.

Ed allora quale delizia, nello stare così confidenzialmente accanto a lei! Quale tenera e fanciullesca cura, che ella non avesse a cadere! Quale gioja all'entusiasmo della stupenda fanciulla!

Che cosa è tutto quanto in un secolo fanno e pensano gli uomini dinanzi a un momento di amore?

(*Iperione a Bellarmino.*)

Io non potevo obliare il suo canto: queste note dell'anima io le sentivo sempre ne' miei continui sogni.

Non si conosce il cigno, che superbo suole scorrere placidamente sull'acqua, allorchè egli posa addormentato sul lido.

Sol quando ella cantava, conoscevasi l'amabile fanciulla, silenziosa, la quale mal volontieri acconsentiva a parlare.

Su questo punto specialmente si mostrava nella sua maestà e dolcezza la divina scortesia di lei. Il suo rifiuto spirava dalle sue tenere e fiorenti labbra come una preghiera di Dei supplicante e lusinghiera. E come il mio cuore esultava a quella voce divina! Come grandezza e umiltà, gioja e dolori mi apparivano abbelliti nella nobiltà di queste note!

Tra noi non era venuta la gioja, ma la pace del cielo.

Mille volte io ho detto a lei ed a me: Il più bello è anche il più santo. E così tutto era in lei: come il suo canto, così la sua vita.

(*Iperione a Bellarmino.*)

Ho riso mille volte di quegli uomini, i quali s'imaginano, che un sublime spirito non possa sapere come si prepari un legume. Diotima poteva a tempo e luogo parlare con perizia del focolare; e senza dubbio non vi ha cosa più nobile di una nobile fanciulla, la quale cura

la benefica fiamma, e simile alla natura, prepara il cibo che rallegra il cuore.

(Iperione a Bellarmino.)

Che cosa è nel mondo tutta l'artificiale sapienza, che cosa è la superba superiorità dei pensieri umani dinanzi agl'ingenui suoni di questo spirito, ignaro di quanto egli sapesse, di ciò che egli fosse?

Chi non vuole piuttosto il grappolo grazioso abbondante e fresco, così come sorse dalla radice, che le appassite bacche, le quali il mercante chiude nella cassa, e manda pel mondo? Che cosa è la sapienza di un libro dinanzi alla sapienza di un angiolo?

Ella mostrò sempre di dir poco, eppure disse molto.

Una volta io a notte avanzata l'accompagnai a casa. Come sogni, cercavano le rugiadose nuvolette di sorprendere all'improvviso i prati; come genii in ascolto, guardavano da' rami le beate stelle.

Si udiva di rado un — Com'è bello! — dalla sua bocca, quando il lieto cuore non udiva alcun fruscio di fronde o mormorio di sorgente.

Pure ella questa volta esclamò — Com'è bello!...

— È tempo di amarci, io dissi a un tratto, come fanciullo che dica qualcosa tra il serio e lo scherzo.

— Pensavo ciò che hai detto, ella rispose, pensavo che il mondo per gl'innamorati è come una cosa ospitale, dove ognuno, senza pensarci, si sente simile all'altro e dove si vive insieme per piacersi ed amarsi, perchè così appunto il cuore consiglia.

— Lieta e sublime credenza! esclamai.

Ella tacque un pezzo.

— Anche noi siamo dunque fanciulli della casa, soggiunsi finalmente. Lo siamo e lo saremo.

— Lo saremo eternamente, ella rispose.

— Avverrà questo? domandai.

— Io fido, continuò ella, nella natura, come ho fidato sempre.

Oh se io avessi potuto essere Diotima, quando ella proferì queste parole! Ma tu non sai ciò che ella disse, o Bellarmino! Tu non hai visto, nè udito.

— Hai ragione, esclamai, l'eterna natura, o eterna bellazza, non soffre nè perdite, nè aumenti. Il suo ornamento è domani diverso da quello di oggi; ma ella non può far senza di ciò che noi abbiamo di migliore, non può far senza di noi, di te almeno. Noi crediamo di essere eterni, perchè la nostra anima sente la bellezza della natura. Essa è un'opera difettosa, non è la Divina, la Perfetta, se mai manchi di te. Essa non è degna del tuo cuore, se deve arrossire avanti alle tue speranze.

(Iperione a Bellarmino.)

Così priva di bisogni, così divinamente sobria io non ho conosciuta nessuna persona al mondo.

Come le onde dell'Oceano ondeggiano attorno alla riva delle beate isole, così il mio cuore agitato ondeggiava attorno alla pace della divina fanciulla.

Io non avevo altro da darle, che un animo pieno di selvagge contraddizioni, di sanguinanti memorie, non altro che il mio sconfinato amore con le sue mille cure, le sue mille ardenti speranze. Eppure ella stava avanti a me nella sua non caduca bellezza, con sorridente soddisfazione; e ogni desiderio, ogni sogno della vita terrena, tutto ciò che nelle dorate ore del mattino dalle più alte regioni il Genio predice, tutto era soddisfatto in questa anima tranquilla.

Si dice invano, che nelle stelle finisce la lotta, che la pace dei beati si cerca inutilmente quaggiù su questa terra, ed invano ci si promette che un giorno avvenire, quando la nostra feccia sarà andata al fondo, si trasformerà in nobile gioja la vita che fermenta. Io so tutt'altro; giacchè anche quaggiù, quando ero con lei, sentivo e vedevo la pace del cielo, e in mezzo al generale caos mi appariva Urania.

Come spesso io ho smesso i miei lagni avanti a questa imagine! Come spesso la vita piena di baldanza e il desioso spirito si sono addolciti, quando, assorto in beata osservazione, vedevo nel suo cuore, come si vede nella fonte, allorchè tremola leggermente alle argentee gocce che il cielo versa dall'alto su di essa!

Quest'anima era il mio Lete, il mio santo Lete, dal quale io bevevo l'oblio dell'esistenza. Innanzi a lei, mi sentivo un immortale, e spesso, come perduto dietro a gravi sogni, sorridevo delle catene, che mi serravano.

Oh io sarei stato un uomo felice, un uomo completo con lei!

Con lei! Ma questo è andato a vuoto, ed ora io vagolo attorno a ciò che è avanti a me e in me, e non so che debba fare di me e delle altre cose.

La mia anima è come un pesce gettato sulla riva fuori del suo elemento, e si dibatte e si trascina qua e là, finchè s'inaridisce nella canicola del giorno.

Ah! se ancora ci fosse nel mondo qualcosa da fare per me! Un lavoro, una guerra che mi fosse di conforto!

Si narra che una lupa abbia una volta allattati due fanciulli, strappati dal seno materno e gettati nel deserto.

Il mio cuore non è felice.

(*Iperione a Bellarmino.*)

Solo qualche parolina io posso dire qua e là di lei. Devo dimenticare ciò ch'ella è, quando ne parlo; e perchè la sua vivente immagine non mi rapisca così ch'io mi perda nell'incanto e nella realtà, e non muoja la morte della gioja e quella del dolore, devo figurarmi come se ella fosse vissuta in antichi tempi, come se per mezzo di racconti avessi imparato a conoscerla.

(*Iperione a Bellarmino.*)

È inutile: non posso nascondermi. Dovunque io fugga co' miei pensieri, nel cielo o nell'abisso, al principio o alla fine dei tempi, quando anche mi getti nelle braccia di colui che fu il mio ultimo rifugio, che in altri tempi consumò tutte le mie cure e distrusse tutte le gioje e tutti i dolori della mia vita con quella fiamma, nella quale mostravasi, quando anche mi gettasse nelle sue braccia, nelle braccia di lui che è il grande spirito segreto del mondo, e m'immergessi nelle sue profondità, come giù nell'oceano senza fondo, anche lì i dolci terrori che turbano l'animo e portano la morte — anche lì mi sarebbe vicina la tomba di Diotima!

Odi, odi tu? La tomba di Diotima!

Il mio cuore era diventato così tranquillo, e il mio amore era stato seppellito coi morti ch'io amavo.

Tu sai, mio Bellarmino, ch'io mai ti scrissi lungamente di lei; eppure colà io scrivevo, scrivevo a te tranquillamente così come io penso.

Ed ora?

Vo' alla riva e guardo verso Kalaurea, verso l'altra sponda, dove ella riposa. Questo fo ora.

Oh che nessuno mi dia un burchiello! Che nessuno si impietosisca e mi offra il suo remo, e mi ajuti ad andare da lei!

Che il buon mare non resti così pacifico, che io per suo mezzo non sbozzi un legno e mi conduca a nuoto da lei!

Ma nel mare irritato io voglio gettarmi, e pregare le onde che mi gettino sulla riva di Diotima!

Caro fratello! Io conforto il mio cuore con ogni sorta di fantasticherie, e mi somministro io stesso qualche narcotico. Eppure sarebbe più grande redimersi per sempre, anzichè ajutarsi con palliativi.

(*Iperione a Bellarmino.*)

Non era ella mia, o sorelle del destino, non era ella mia? Io chiamo a testimoni le pure sorgenti, gl'innocenti

alberi, che ci spiavano, e la luce del giorno e l'etere! Non era ella mia? Non era ella unita a me in tutti i suoni della vita?

Dov'è quell'essere che ella conosceva come me! In quale specchio si riunivano come in me i raggi di questa luce? Non si spaventava ella della propria magnificenza, prima che si accorgesse della mia gioja? Ah! dov'è il cuore che dovunque, così come il mio, ella ricopriva, ed era pieno di lei, che era così atto da comprendere il suo, come per l'occhio è la palpebra?

Noi eravamo un fiore, e le nostre anime vivevano l'una nell'altra, come il fiore che vive e nasconde la sua tenera gioja nel chiuso calice.

Eppure ella diventò come una corona, da me strappata e gettata nella sabbia.

(Iperione a Bellarmino.)

Prima che un di noi due lo sapesse, noi già eravamo l'uno dell'altro.

Quando io, beato e vinto, stavo avanti a lei con tutti gli omaggi del cuore, e tacevo mentre la mia vita si rifugiava nelle pupille, rivolte soltanto su di lei, per abbracciarla tutta, ed ella teneramente dubitando, e non sapendo dove io fossi co' miei pensieri, fissa mi guardava — quando io spesso, perduto nella voluttà e nell'osservazione della bellezza, stavo a spiarla intenta a una graziosa faccenda, e la mia anima attorno al più leggiero movimento di lei ondeggiava e volava, come l'ape attorno al sottile ramo — e quando ella mi veniva lieta incontro, e sorpresa della mia gioja, fuggiva a nascondersi presso il caro lavoro, nel quale ricercava e trovava la sua pace.

Quando ella maravigliosamente tutto sapendo, mi rivelava, prima ancora ch'io stesso me ne fossi accorto, ogni armonia e dissonanza del mio essere, proprio nel momento del loro inizio; quando vedeva ogni ombra di nuvoletta sulla mia fronte, di dolore o di albagia sulle mie labbra, ed ogni scintilla nel mio occhio; quando udiva il flusso e riflusso del mio cuore, e premurosa prevedeva le mie ore tristi, mentre il mio spirito troppo incontinente e troppo prodigo nel voluttuoso discorso si consumava; quando quel caro essere, fedele come uno specchio, scuopriva ogni cambiamento delle mie guance, e spesso amorevolmente afflitta pel mio instabile animo, mi riprendeva e mi puniva come un fanciullo...

Ah! quando tu, innocente, contasti un giorno con le dita le scale che dalla nostra montagna conducono giù alla tua casa, e mi mostrasti le tue passeggiate, i luoghi

dove ti eri un tempo seduta, e mi narrasti come ti era passato il tempo, e alla fine mi dicesti che adesso ti pareva, come s'io ci fossi stato fin da allora...

Non eravamo noi da lungo tempo l'uno dell'altra?

(Iperione a Bellarmino.)

Io fabbrico al mio cuore una tomba, in cui possa riposare. Mi rinchiudo nel guscio, perchè da per tutto è inverno. Avanti alla tempesta mi avviluppo nelle beate ricordanze.

Sedevamo un giorno con Notara — così si chiamava l'amico presso il quale vivevo — e alcuni altri, i quali anche, come noi, erano in Kalaurea tra i più bizzarri; sedevamo nel giardino di Diotima sotto i fiorenti mandorli, e parlavamo fra le altre cose dell'amicizia.

Io aveva parlato poco: mi astenevo da qualche tempo di fare molte parole su cose che toccavano da vicino il cuore: la mia Diotima mi aveva reso così monosillabico.

— Colà vissero Armodio ed Aristogitone — esclamò finalmente uno. In quei tempi v'era ancora al mondo l'amicizia.

Queste parole mi consolarono tanto, ch'io non potei continuare a tacere.

— Ti si dovrebbe intrecciare una corona in grazia di queste parole! — io gli dissi. — La senti davvero tu l'amicizia di Aristogitone e di Armodio? Hai tu un paragone per essa? Perdonami! Ma per l'Etere, si dev'essere Aristogitone, per sentire come amava Aristogitone! E l'uomo che voleva essere amato con amore da Armodio era necessario non temesse i lampi. M'ingannerei nel pensare così, se il formidabile fanciullo non avesse amato con l'austerità di Minos. Pochi sono durati in tali prove; e non è più facile essere l'amico di un Semideo, che sedere, come Tantalo, alla mensa degli Dei. Ma non v'ha sulla terra cosa più stupenda di una superba coppia come questa.

È una delle mie speranze, e nelle ore di solitudine una delle mie gioje, che tali grandi note e più grandi ancora ritornino nella sinfonia del mondo. L'amore partorì secoli di uomini, l'amicizia li partorirà di nuovo. Dall'armonia dei fanciulli sono un giorno usciti i popoli; l'armonia degli spiriti sarà il principio di una nuova storia del mondo. Dalla pianta cominciarono gli uomini e crebbero; crebbero finchè si maturarono; poscia fermentarono continuamente all'interno e all'esterno, finchè adesso la storia umana giace, come un caos, così scomposta, che tutti quelli, i quali ancora sentono e vedono, hanno

i capogiri. Ma la bellezza della vita umana si rifugia nello spirito. Ideale diventa ciò che fu Natura, e allora dall'albero, secco e intralciato in basso, sorge una fresca cima che verdeggia nello splendore del sole, come una volta il fusto ne' giorni della gioventù. Ideale è ciò che fu Natura. In ciò, in questo Ideale, in questa ringiovanita divinità pochi si riconoscono, e sono essi Uno, poichè Uno è in loro: da questi comincia la seconda epoca della vita del mondo... Ho detto abbastanza per render chiaro, ciò ch'io penso.

Se avessi visto Diotima, come si alzò e mi dette entrambe le mani, esclamando: — Ho compreso caro, tutto compreso. Hai detto molto!

L'amore partorì il mondo, l'amicizia lo partorirà di nuovo.

Oh allora, voi dell'avvenire, voi nuovi Dioscuri, passando per dove Iperione dorme, indugiate allora un poco, indugiate sulla cenere del dimenticato uomo, e dite: Se egli fosse come uno di noi, se egli fosse qui adesso!

Questo io ho udito, o mio Bellarmino! Questo io ho appreso, e vo mal volontieri alla morte!

Sì, sì! Io sono soddisfatto anticipatamente, io ho vissuto. Gioje più grandi potrebbe sopportare un Dio, ma io no.

(*Iperione a Bellarmino.*)

Tu mi domandi, com'io sia stato in questo tempo. Come uno che tutto ha perduto, per guadagnare tutto.

Spesso venivo dagli alberi di Diotima come un uomo ebbro di vittoria, spesso dovevo da lei allontanarmi in fretta per iscoprire i miei pensieri: così tripudiavano nell'anima mia la gioja e l'orgoglio e l'entusiastica fede di essere amato da Diotima.

Allora cercavo le più alte montagne e le loro aure; e, nella prima libertà, come un'aquila cui la sanguinolenta ala è sanata, il mio spirito si muoveva e si stendeva sul visibile mondo. Quale spettacolo! Mi pareva che al mio fuoco si purificassero e si liquefacessero, come oro, le cose della terra, e da esse e da me venisse fuori una cosa divina: così tripudiava la gioja nell'animo mio! E come sollevavo i fanciulli, e li stringevo al mio palpitante petto! Come salutavo le piante e gli alberi! Io desideravo gl' incantesimi, per riunire attorno alle mie mani generose i timidi cervi e i selvaggi uccelli del bosco, come un piccolo domestico: così amavo tutto in una beata pazzia!

Ma non a lungo però, che il tutto come un lume fu spento in me, sì che muto e triste come un'ombra, io

sedetti su quelle alture e cercai la vita ch'era scomparsa. Non potei lamentarmi, neppure confortarmi. Gettai via la speranza, come uno zoppo le grucce venutegli a noja. Mi vergognai del pianto; mi vergognai dell'esistenza sopratutto. Ma pur finalmente l'orgoglio proruppe in lagrime; e l'affanno, ch'io avevo volentieri dissimulato, mi fu caro e come un bimbo me lo deposi nel petto.

— No — esclamò il mio cuore — no, mia Diotima! Non dolerti. Conserva la tua pace, lasciami andare. Non turbarti, benigna stella, quando sotto di te il tempo s'agita e si offusca.

Oh non lasciare impallidire le tue rose, o beata gioventù divina! Non lasciare invecchiare i tuoi bei figli nell'affanno della terra! È una delle mie gioje, o dolce vita, che tu porti in te il cielo, libero di ogni cura. Tu non devi diventar povera, no, no; tu non devi vedere in te la povertà dell'amore.

E quando io andava giù da lei, avrei potuto interrogare lo zefiro, e scorgere nel passaggio delle nuvole, che ella sarebbe stata fra un'ora con me! Quanto mi consolava, se incontrandomi nella via in un viso di amico, mi avesse detto soltanto questa frase troppo secca: « Che bella giornata! »

Se una piccola fanciulla, di ritorno dal bosco, mi offriva in vendita con una cera così, come se avesse voluto donarmelo, un mazzo di fragole — o se dove io passavo un contadino, seduto sur un ciliegio, intento a coglierne i frutti, mi diceva, guardando giù dall'alto dei rami, se ne avessi accettato una manata — questi eran buoni segni per il superstizioso cuore!

Di più, quanto mi andava a genio il vedere aperta nella via, donde passavo, una delle finestre di Diotima!

Ella forse poco tempo prima vi aveva fatto capolino.

Ed ora io stavo avanti a lei, senza respiro, titubante. Premevo le braccia intrecciate al mio cuore, per non sentire il suo palpito; e, come il nuotatore affannasi per uscir fuori dalla corrente, il mio spirito lottava e si affannava per non immergersi nell'infinito amore.

— Di che cosa parliamo? — potei esclamare — Si stenta spesso a trovare un argomento, a cui si appiglino i nostri pensieri.

— Viaggiano essi di nuovo nell'aria? — rispose la mia Diotima. — Tu devi attaccar loro alle ali del piombo, o io li annoderò a un filo, come fa il fanciullo col dragone volante, e così non ci scapperanno mai più.

La cara fanciulla cercava di aiutare sè e me con lo scherzo, ma non le riuscì.

— Sì, sì! — esclamai. — Come vuoi, come credi... Devo dire io? Il tuo liuto è ancora muto da jeri.., io non ho nulla da dire.

— Più di una volta — ella disse — hai promesso di raccontarmi, come sei vissuto, prima che noi ci conoscessimo. Non lo puoi fare adesso?

— Questo è vero — risposi.

Il mio cuore si gettò volentieri in tale argomento: ed io le raccontai, come racconto a te, di Adamas, e dei miei solitari giorni a Smirne, di Alabanda, e come io fui diviso da lui, e dell'inconcepibile malattia del mio spirito, prima ch'io fossi andato a Kalaurea. — Ora sai tutto — le dissi placidamente quando fui alla fine. — Ora tu fra breve t'imbatterai in me, ora dirai, mentre io sedevo lì sorridente: « Non schernite questo Vulcano, quando egli zoppica, perchè lo hanno due volte gettato gli Dei del cielo sulla terra.

— Zitto! — ella esclamò con voce soffocata, nascondendo le sue lagrime nel fazzoletto. — Zitto, e scherza col tuo destino, ma non col tuo cuore, poichè io lo comprendo e meglio di te.

« Sai tu — ella continuò con voce più alta — sai tu di che soffri, che cosa ti manca, che cosa tu cerchi, come Alfeo cercava Aretusa, perchè tu ti rattristi in tutti i tuoi sogni? È sparito da anni, non si può dire appunto quando vi fu, quando se ne andò, ma vi fu, c'è è in te! È un tempo migliore che tu cerchi, un mondo più bello. Sol questo mondo comprendesti nella tue gioje; tu assieme alle tue gioje fosti il mondo che tu cerchi.

« In Adamas esso ti era apparso; con lui scomparve. In Alabanda ti apparì per la seconda volta la sua luce, ma troppo scottante, troppo ardente, e per questo si dileguò avanti alla tua anima.

« Vedi tu ora perchè il più piccolo dubbio su Alabanda, doveva diventare in te disperazione? Perchè tu lo spingesti lontano da te? Perchè non era del tutto un Dio.

« Tu non vuoi gli uomini, a parer mio, tu vuoi un mondo. La perdita di tutti gli aurei secoli, così come tu li senti sospinti insieme in un felice momento, lo spirito di tutti gli spiriti del miglior tempo, la forza di tutte le forze degli eroi, ecco ciò che dovrebbe darti in compenso un individuo, un uomo!

« Vedi tu ora come sei povero, come sei ricco? Perchè tu devi essere così orgoglioso, ed anche così costernato? Perchè gioja e dolore si alternano in te?

« Per questo, perchè tu hai tutto e non hai niente, perchè il fantasima degli aurei giorni di là da venire ti appartiene e non è, perchè tu sei un cittadino delle regioni della Giustizia e della Bellezza, sei un Dio fra gli Dei ne' tuoi splendidi sogni, mentre la terra ti trattiene con tutti i dolori della vita mortale.

« Due volte, tu dici, o ti sei gettato sette volte in un giorno dal cielo sulla terra. Devo dirtelo io? Io temo per te, tu sopporti con pena la sorte di questi tempi. Tu vuoi in diversi modi tentare, tu vuoi...

« Oh Dio! e il tuo ultimo rifugio sarà una tomba.

« No, Diotima, esclamai, no, per il cielo, no! Fintanto che v'ha per me una melodia, non temo la funerea quiete di questo deserto sotto le stelle; fintanto che il Sole e Diotima risplendono, non v'ha nessuna notte per me.

« Lascia che suonino l'avemaria dei morti a tutte le virtù! Io ascolto te, soltanto te; io ascolto la canzone del tuo cuore! Tu, o amore, cerca l'immortale vita, mentre tutto appassisce e si estingue!

— O Iperione, esclamò ella, come parli tu?

— Io parlo come devo. Non posso, non posso più a lungo nascondere la beatitudine e la continua agitazione del mio animo... Diotima!... Sì, tu sai, tu devi saperlo, lo hai da lungo tempo osservato, ch'io mi accoro quando tu non mi porgi le mani.

Ella era colpita, confusa.

— E a me, ella esclamò, a me vuole Iperione arrestarsi? Sì, io lo desidero, adesso desidero per la prima volta di essere da più che una mortale fanciulla. Ma per te sono ciò che posso.

— Oh così, tu sei il mio Tutto! esclamai.

— Tutto? Ipocrita! E l'Umanità, che alla fine è il tuo unico amore?

— L'Umanità? io dissi. Vorrei che l'Umanità scegliesse per motto *Diotima*, e dipingesse sulla sua bandiera la tua imagine, e dicesse: « Oggi deve vincere il Divino! » Angelo del cielo, così avverrà un giorno!

— Va, esclamò ella, va, e fa al cielo la tua dichiarazione! Essa non può esser mia.

« Non è vero? Tu vai, caro Iperione.

Ubbidii. Chi avrebbe non ubbidito? Andai. Nessuna volta ancora mi ero allontanato da lei così. Oh, Bellarmino! Questo era giubilo, pace della vita, riposo divino, celeste, maravigliosa gioja.

La sola cosa che una tale gioja può esprimere, era il canto di Diotima, quando in un aureo centro esso ondeggiava fra l'altezza e la profondità.

O voi, rive del Lete, verdi di pascoli! Voi, sentieri nell'Eliso dei boschi, in sulla sera rosseggianti! Voi gigli accanto a' ruscelli della valle! Voi del colle ghirlande di rose! Io, in questa benigna ora, credo in voi, e dico al mio cuore: Là tu la ritroverai, e con lei tutte le gioje che perdesti.

Iperione a Bellarmino.

Io voglio ancora parlarti de' miei giorni beati.

Voglio provare il mio petto alle gioje del passato, finchè diventi come l'acciajo; voglio far l'uso ad esse, finchè diventi invincibile.

Ahi! esse cadono, come colpi di spada, sulla mia anima; ma scherzo con la spada, finchè mi sia abituato; tengo la mano nel fuoco, finchè lo sopporti come acqua.

Io non voglio temere. Sì, voglio esser forte, non voglio nulla nascondermi, voglio fra tutte le mie beate memorie evocare dalla tomba le più belle.

È incredibile che l'uomo debba paventare avanti alla bellezza; pure è così.

Oh son pure cento volte fuggito avanti a questi momenti, a questa letale voluttà delle mie ricordanze, ed ho rivolti i miei occhi altrove, come un bimbo avanti al lampo! E pure non cresce nulla di più caro nel giardino del mondo; non prospera nel cielo e sulla terra nulla di più nobile, come le mie gioje!

Ma solo a te, o mio Bellarmino, solo a un'anima pura e libera come la tua, io le racconto. Non voglio essere così generoso come il sole co' suoi raggi, non voglio gettare le mie perle avanti alla stupida moltitudine.

Io mi conoscevo sempre meno dall'ultimo discorso dell'anima. Sentivo, che un santo segreto v'era tra me e Diotima.

Stupivo, sognavo. Parevami come se a mezzanotte un beato spirito segreto mi fosse apparso, e mi avesse scelto per andar attorno con lui.

Oh è uno strano miscuglio di gioja e di dolore, quando ci accorgiamo di esser fuori dell'ordinaria esistenza!

Da quel giorno non mi era più riuscito di vedere sola Diotima. Sempre un terzo doveva turbarci, dividerci e il mondo giaceva tra lei e me, come un infinito abisso. Sei angosciosi giorni di morte passarono, senza ch'io sapessi nulla di lei. Era come se gli altri, attorno a noi, mi storpiassero i sensi, come se uccidessero la mia intera vita esteriore; per nessuna via la chiusa anima poteva dirigersi a lei.

Avrei voluto cercarla con gli occhi, ma si abbujava avanti a me; rivolgermi a lei con una parolina, ma le parole si arrestavano in gola.

Ahi! Spesso il santo ed ineffabile desiderio avrebbe voluto lacerarmi il petto, e il potente amore si adirava, come se vi fosse in me un titano prigioniero. Mai ancora il mio spirito aveva, così intensamente implacabile, resistito alle catene, che la sorte gli aveva ribadito, alla ferrea ed

inesorabile legge di restare diviso, di non essere un'anima con la sua amabile metà.

La notte chara di stelle era diventata il mio elemento. Quando tutto era tranquillo, come nel fondo della terra, dove cresce misteriosamente l'oro, destavasi la vita più bella del mio amore.

Allora il cuore esercitava il suo diritto di poeta. Mi diceva che lo spirito d'Iperione aveva anche nella sua divina fanciullezza, prima che fosse venuto giù sulla terra, scherzato nell'eliso con la sua Diotima alla sinfonia delle sorgenti e sotto i rami.

E, come il passato, si apriva in me la porta dell'avvenire.

Allora noi volavamo, Diotima ed io, come rondini da una primavera all'altra, attraverso l'ampio dominio del sole, e più su ancora, dalle altre isole del cielo agli aurei lidi del Sirio, nella valle degli spiriti di Arturo.

Oh è pur bello il bere con l'amante in un calice la voluttà del mondo!

Cullato dalla bella nina-nana che io stesso mi cantavo, mi addormivo, in mezzo agli stupendi fantasimi.

Ma come al raggio dell'aurora la vita della terra si riaccendeva, io guardavo in alto e cercavo i sogni della notte. Essi erano, come le benigne stelle, spariti, e nel mio animo soltanto la voluttà del dolore testimoniava di loro.

Ero triste; ma credevo, che anche fra' beati regnasse la tristezza, Era essa la messaggiera delle gioje, il bigio crepuscolo dal quale germogliavano le innumerevoli rose dell'aurora...

I fiameggianti giorni di estate avevano adessó cacciato tutto, spaventandolo, nella fosca ombra. Anche attorno alla casa di Diotima era tutto tranquillo e vuoto; e le invidiose tendine stavano piegate su tutte le finestre, rispondenti sulla via.

Vivevo col pensiero accanto a lei. — Dove sei — io pensavo — dove si trova il mio solitairio spirito, o dolce fanciulla? Guardi tu avanti a te, e pensi? Hai tu deposto il lavoro sul fianco, e poggiato il braccio sul ginocchio, e sulla manina il capo, ti dai agli amorosi pensieri?

Che nulla sturbi la mia cheta fanciulla, quando con la dolce fantasia ricrea il suo cuore! Che nulla tocchi questo grappolo, e ne sperga dalle tenere bacche la ristorante rugiada!

Così sognavo. Ma intanto che i pensieri stavano a spiarla tra le pareti della casa, i piedi la cercavano altrove; e prima ch'io me ne accorgessi ero già nel giardino di Diotima sotto le arcate del santo bosco, dove l'avevo vista

per la prima volta. Che avveniva? Mentre prima, vagando attorno a questi alberi, diventava famigliare con essi, e più tranquillo sotto le loro ombre; adesso parevami d'esser rapito da un'ignota forza, e spinto nell'ombra del bosco di Diana, per morire avanti alla presente divinità.

Intanto io andavo. A ogni passo nuove meraviglie destavansi in me. Avrei potuto volare, così mi spingeva avanti il cuore; ma pareva che avessi il piombo alle punte dei piedi. L'anima, abbandonate le membra terrene, si era affrettata innanzi. Non udivo più. Avanti agli occhi tutte le forme, offuscate, ondeggiavano. Lo spirito era presso Diotima: nella luce del mattino scherzava la cima dell'albero, quando ancora i rami più bassi erano immersi nella fredda oscurità.

— Ah mio Iperione! esclamò verso di me una voce.

Io mi precipitai — Mia Diotima. O mia Diotima! — Non avevo parola, nè alito, nè sentimento.

Sparisci, sparisci, o vita mortale, meschina faccenduola, nella quale il solitario spirito osserva i centesimi raccattati qua e là, e li numera! Noi siamo chiamati alla gioja della Divinità!

V'ha qui una lacuna nella mia esistenza. Io morii; e come risorsi, giacqui accanto al cuore della divina fanciulla.

Oh vita dell'amore, come accanto a lei germogliavi tu in pieno e dolce rigoglio! Come, cullata da leggiero sonno cantato da beati geni, giaceva la graziosa testina sulla mia spalla, sorrideva a soavi armonie, volgeva, con lieto ed incomprensibile stupore, i suoi eterei occhi su me come se guardasse per la prima volta nel mondo.

Lungamente noi stemmo a guardarci, lieti ed immemori di noi stessi, senza accorgerci del nostro completo oblio. Finalmente, per la troppa gioja accumulatasi in me, ritrovai tra le lagrime e i suoni dell'incanto, che ci avvolgeva, la mia perduta favella, e di nuovo destossi alla vita il mio assopito entusiasmo.

Finalmente ci guardammo attorno.

— Oh alberi, miei vecchi amici! — esclamò Diotima, come se non li avesse visti da lungo tempo. La ricordanza dei suoi solitari giorni passati confondevasi col gaudio di lei, leggiadramente come le ombre nella verginale neve, quando questa rosseggia e fiammeggia nel giocondo splendore vespertino.

— Angelo del cielo! — esclamai — Chi ti può comprendere? Chi può dire di averti interamente compreso?

— Ti maravigli — ella rispose — ch'io sono molto buona con te? Ma, caro mio, son forse anch'io fra quelli che non possono aver fede in te? Non ti ho scrutato, non ho io conosciuto il genio nelle sue nuvole?

« Ma egli è là, è sorto come una stella — egli ha rotto la buccia, e sta come un fanciullo — egli è venuto fuori come una cristallina sorgente dalla fosca grotta — questi non è il fosco Iperione, non è più il nostro selvaggio! — Oh mio, oh mio stupendo giovane! —

« Divina! — esclamai — Parli tu di me? Puoi tu falsare te stessa?

« Puoi tu consolarti così accanto a me? Oh io vedo ora, ora io so ciò che spesso ho presentito, che l'uomo è un abito di cui Dio spesso si veste, che l'uomo è un calice, nel quale il cielo versa il suo nettare per farlo assaggiare ai suoi figliuoli.

— Sì, sì — ella sorridente disse con entusiasmo — il tuo fratello di nome, il magnifico Iperione del cielo è in te!

— Lascia — esclamai — lascia ch'io sia tuo, lascia ch'io mi dimentichi di me, che tutta la mia vita e tutto il mio spirito solo in te si rifugga, solo in te, nella beata ed infinita ammirazione delle tue forme divine! Oh Diotima! Così io stetti un giorno avanti alle offuscantisi immagini degli Dei, create dal mio amore, avanti all'idolo dei sogni! Io lo nutrivo con fedeltà quest'idolo, lo vivificavo con la mia vita, lo consolavo con le speranze del mio cuore, lo riscaldavo col mio alito, ma egli non mi dette nulla di ciò che gli ho dato, e quando fui impoverito, mi lasciò povero. Ed ora? Ora io ho te nelle braccia, e sento l'alito del tuo petto, e sento i tuoi occhi nei miei occhi, e sento fluire il dolce presente dentro le mie vene, e nel pieno possesso del Bello non temo più... Sì, davvero io non sono quegli di un giorno, o Diotima! Sono diventato tuo simile! Il Divino si trastulla col divino, come i fanciulli fra loro.

— Ma è necessario che tu sii più tranquillo — ella disse.

— Hai ragione, o cara — esclamai con gioja. — Mai mi apparvero così le grazie, io non vidi nel mare della bellezza gli amabili movimenti di lei. Oh io voglio ancora imparare a non guardar nulla di ciò che ti sta accanto!

— Adulatore! — ella esclamò — Ma per oggi siamo alla fine. La dorata nuvola della sera mi ha chiamato. Oh non rattristarti! Custodisci per te e per me questo puro entusiasmo! Lascialo risonare in te fino a domani, e non l'uccidere col mal'umore! — I fiori del cuore vogliono amichevoli cure! La loro radiazione è dapertutto, ma essi prosperano solo nella stagione più serena. Addio Iperione.

Ella si staccò. Tutto il mio essere si accese come ella era per sparire dinanzi a me nella sua fiammeggiante bellezza.

— Oh tu — esclamai, e precipitandomi verso di lei, deposi a furia di baci la mia anima sulle sue mani.

— Dio! — ella esclamò — Quale sarà l'avvenire? — Questo mi colpì.

— Perdona, o Divina — io dissi — Vado. Buona notte Diotima! Pensa ancora a me un poco.

— Questo io voglio, esclamò. Buona notte!

Ed ora nessun'altra parola, o Bellarmino. Sarebbe troppo per il mio paziente cuore. Ho trascorso. Voglio andare sotto le piante degli alberi, e sotto ad essi giacendo, pregare la natura che mi porti nella sua pace.

(*Iperione a Bellarmino.*)

Le nostre anime vivevano ora insieme, sempre libere e belle, e tutto in noi e attorno a noi si riuniva in una pace dorata. Pareva, come se il vecchio mondo fosse morto, e uno nuovo fosse cominciato con noi, come se ogni cosa fosse divenuta spirituale e forte e amorosa e leggiera, e tutti gli esseri, insieme con noi, in felice unione, ondeggiassero nell'infinito etere, come un coro di mille suoni indistinti.

I nostri discorsi scorrevano via, come un azzurro ruscello, dalle cui due rive qua e là occhieggia la sabbia dorata. La nostra quiete era, come la quiete di una montagna, dove nella stupenda solitaria altezza, in alto sullo spazio delle tempeste, soltanto la divina aria mormora fra le chiome dell'audace viandante.

Oh la grande sua tristezza, quando le ore del distacco suonavano sul nostro entusiasmo ed io esclamavo: Ora, o Diotima, ridiventiamo mortali! Ella mi diceva: La vita mortale è luce, è come i colori che tremolano avanti ai nostri occhi, quando si è guardato lungamente il sole!

E tutti i bei giuochi dell'amore! Le parole adulatrici, le cure, le sensibilità, le austerità, le condiscendenze!

E la onniscienza con cui ci guardavamo, e l'infinita fede, con cui ci magnificavamo!

Sì, un sole è l'uomo che tutto vede, tutto rischiara, quando ama. Quando no, è una fosca cosa, dove brucia una piccola fumante lampada.

Io devo tacere; devo dimenticare e tacere.

Ma la vaga fiamma mi tenta, finchè mi precipito in lei, e come una farfalla perisco.

Una volta, nelle nostre vicendevoli carezze, mi accorsi che Diotima diventava sempre più tranquilla.

Io chiedevo e pregavo; ma ciò pareva che l'allontanasse di più. Finalmente ella mi supplicava, che non le chiedessi più nulla, andassi, e al ritorno parlassi di altro.

A questa preghiera ammutolii dolorosamente; e non seppi in tale silenzio giudicare me stesso.

Mi pareva che un incomprensibile e subitaneo destino avesse giurato la morte del nostro amore, e che tutta la vita fosse al di fuori di me e del tutto.

Io me ne vergognavo, sapendo di sicuro che il fortuito non dominava il cuore di Diotima. Ma ella mi fu sempre meravigliosa; e il mio cuore viziato ed inconsolabile voleva che il presente amore gli fosse sempre manifesto: i chiusi tesori eran per me tesori perduti. Ahi! sulla fortuna avevo disimparato a sperare; ero come gli impazienti fanciulli che piangono attorno al pomo, come se esso sia per iscomparire, se non bacia la loro bocca. Io non avevo pace e la supplicavo di nuovo con impeto e sommissione, teneramente con ira, perchè con la sua potenza ed eloquenza mi ridonasse l'amore, ed ora... O mia Diotima, ora io ebbi la deliziosa conoscenza, ora io l'ho e la tengo, finchè le onde dell'amore mi restituiscano con tutto ciò che mi appartiene nell'antica patria, nel seno della Natura!

L'innocente! Ancora non conosceva la potente pienezza del suo cuore, e, spaventata avanti alla sua ricchezza, la seppelliva nel profondo del petto... Ed ora, o santa semplicità, come ella, lagrimando, riconoseva di amar troppo! Come pigliava congedo da tutto ciò che un giorno aveva vagheggiato! Oh come esclamava: Io son diventata apostata del maggio, dell'estate, dell'autunno, io non stimo più come prima il giorno e la notte, non appartengo più al cielo e alla terra, appartengo a Uno; ma la fioritura di maggio, e le fiamme dell'estate, e la maturità dell'autunno, la chiarezza del giorno, e il gelo della notte, e terra e cielo è per me riunito in questo Uno! Così io amo! E come mi osservava col cuore pieno di gioja! Come con audace e santa letizia, mi prendeva tra le sue belle braccia, e la fronte baciavami e la bocca! Ah come il divino capo, morente nella voluttà, si abbassava fin sotto al mio collo, e, al dolce contatto delle sue labbra sul mio palpitante petto l'amoroso alito mi scendeva nell'anima!... O Bellarmino, i sensi mi vengon meno, lo spirito mi sfugge.

Io vedo, io vedo, come ciò dove finire. Il timone è caduto nelle onde, e la nave come un fanciullo pei piedi, è afferrata e lanciata contro le rupi.

(Iperione a Bellarmino.)

Vi sono delle grandi ore nella vita. Noi guardiamo a loro in alto, come le colossali forme dell'avvenire e dell'antichità; lottiamo con esse una stupenda battaglia, e

resistiamo, finchè ci diventino come sorelle, e più non ci abbandonino.

Sedevamo un giorno insieme sulla nostra montagna, sur una pietra dell'antica città di quest'isola, e dicevamo, come qui il leone di Demostene avesse trovata la sua fine, come qui, combattendo per la libertà avesse voluto evitare con la morte le catene e i pugnali della Macedonia.

— La grande anima lasciò il mondo scherzando, esclamò uno

— Perchè no? io dissi. Essa qui non aveva nulla da cercare. Atene era diventata cosa di Alessandro, e al mondo, come a un cervo, si dava dal gran cacciatore la caccia.

— Oh Atene! esclamò Diotima. Io mi sono talvolta rattristata, quando, stendendo lo sguardo fin là, vedevo sorgere avanti a me fuori dell'azzurro crepuscolo il fantasma dell'Olimpo!

— Quant'è lontano? domandai.

— Una giornata di viaggio forse, rispose Diotima.

— Una giornata! esclamai. Ed io non sono ancora andato? Ci vogliamo andare insieme?

— Ma come! eslamò Diotima. Domani avremo il mare sereno, e adesso ogni cosa è verde e matura.

« È necessario l'eterno sole, e la vita dell'immortale terra a tale gita.

— Dunque domani! io dissi. E i nostri amici furono d'accordo con noi.

Al canto del gallo, andammo alla riva. Noi e il mondo risplendevamo di fresca chiarezza. Nel nostro cuore era dorata e tranquilla gioventù. La nostra vita era come quella di un'isola dell'oceano, sorta da poco tempo, e sulla quale comincia per la prima volta a fiorire la primavera.

Già da lungo tempo all'influenza di Diotima nella mia anima v'era più equilibrio; in quel giorno io mi sentivo felicemente puro, e le mie sparse e vaganti forze erano tutte riunite in un aureo mezzo.

Parlammo dell'antico popolo Ateniese, donde venga la sua eccellenza, dove esista ancora.

— Uno disse: Il clima lo ha fatto; l'altro disse: l'arte e la filosofia; il terzo: religione e forma di governo.

— L'arte ateniese, come la religione e la filosofia e la forma di governo, io dissi, sono fioritura e frutti dell'albero, non suolo e radici. Voi prendete l'effetto per la causa.

— Chi poi mi dice che il clima ha fatto tutto questo, pensi che anche noi ci viviamo.

Nessun popolo della terra fu così sereno, così libero di

ogni potente influenza, come il popolo ateniese. Nessun conquistatore lo abbatte, nessuna fortuna di guerra lo inebbria, nessun culto straniero lo stordisce, nessuna precoce scienza lo spinge a maturità intempestiva. L'abbandonarsi a sè stesso, come il diamante in formazione, è la sua fanciullezza Non si ode quasi nulla di esso, fino a'tempi di Pisistrato ed Ipparco. Poca parte esso prende alla guerra trojana, che pure infiammò e vivificò troppo presto la maggior parte dei popoli greci.

Lacedomone si affrettò con più rigogliosa forza avanti agli Ateniesi, e perciò anche si sarebbe più presto dispersa e sciolta, se non fosse venuto Licurgo, per frenare col suo governo la baldanzosa natura. Da questo tempo in poi essi raggiunsero una perfezione tale che per certi rispetti si poteva parlare della semplicità degli spartani. Ma propria semplicità di fanciulli non fu tra loro: poichè essi infransero troppo presto l'ordine dell'istinto, troppo presto degenerarono, e quindi troppo presto dovette cominciare con loro il governo; ogni governo e ogni arte cominciano con precocità, dove la natura dell'uomo non è diventata ancora matura. La perfezione della natura vive nell'uomo-fanciullo, prima che lo si mandi alla scuola.

Gli Spartani restano sempre un frammento; poichè chi non fu una volta un perfetto fanciullo, diventa difficilmente un perfetto uomo.

Senza dubbio anche cielo e terra hanno per Atene, come per tutti i Greci, fatto ciò: non hanno loro portato nè miseria, nè abbondanza. I raggi del cielo non sono caduti su di essa, come pioggia di fuoco. La terra non la rese molle, e non l'ha inebbriata di moine e di eccellenti doni, come fece una volta la pazza madre.

Qui avvenne il maraviglioso fatto di Teseo, quando fissò spontaneamente i limiti del suo regno.

Oh! come un granello gettato nel cuore del popolo produce un oceano di dorate spighe, ed evidentemente agisce, e più tardi usureggia ancora fra gli Ateniesi.

Dunque per l'ultima volta: Atene non subì influenze di nessuna specie, ed è per questo, che raggiunse tanta eccellenza.

Non turbate la culla dell'uomo, non lo spingete fuori dal chiuso bocciuolo del suo seme, dalla capanna della sua fanciullezza. Non fate troppo poco, in modo ch'egli non sia privo di voi, e vi distingua da sè; non fate troppo, in modo ch'egli non senta la vostra e la sua potenza, e vi distingua da sè; in breve, lasciate che l'uomo sappia più tardi, come sia uomo, come vagante vi sia qualcosa al di fuori di lui; perchè soltanto così diventa uomo. L'uomo, è un Dio, tostochè è uomo. Ed è un Dio, perchè è così bello.

— Benissimo! esclamò uno degli amici.

— Tu non avevi ancora mai così profondamente parlato, esclamò Diotima.

— Io l'ho appreso da te, risposi, e continuai. Così fu un uomo l'Ateniese, così egli dovette diventarlo. Bello egli venne dalle mani della Natura, bello di corpo e di anima, almeno così si dice.

« La prima figliuola dell'umana, della divina Bellezza è l'arte. In lei il divino uomo ringiovanisce e riproduce sè stesso, perciò si mette in faccia alla sua bellezza. Così l'uomo si fa i suoi Dei. Nel principio l'Uomo e i suoi Dei erano Uno; allora fuvvi, ignota a sè stessa, la eterna Bellezza... Io dico dei Misteri; ma essi sono...

« La prima figliuola della divina Bellezza è l'arte. Così fu presso gli Ateniesi.

« La seconda figliuola della Bellezza è la Religione. Religione è amore della Bellezza. Il sapiente ama proprio lei, la Infinita, la Onnipotente; e il popolo ama i suoi figliuoli, gli Dei, che appariscono in innumerevoli forme. Anche così fu presso gli Ateniesi. E senza tale amore della Bellezza, senza tale Religione, ogni stato è un secco scheletro, senza vita e senza spirito, un albero senza cima, una colonna da cui è abbassato il capitello.

« Ma che realmente ciò produsse la caduta dei Greci, e specialmente degli Ateniesi, che la loro arte e la loro religione sono i legittimi figli dell'eterna Bellezza, della completa natura umana, e che soltanto da questa potevano sorgere, è cosa chiara, quando si voglia guardare con occhio imparziale soltanto i soggetti della loro santa arte, e la religione, con la quale essi amavano e onoravano quei soggetti.

« Difetti e sbagli sono dovunque, è così anche qui. Ma questo è certo che ne' soggetti della loro arte si trova quasi sempre l'uomo maturo. Non è il mostruoso degli Egiziani e dei Goti, ma sentimento e forma umana. Essi ondeggiano mano degli altri tra' due estremi del soprasensibile e del sensibile. I loro Dei restano più degli altri nel mezzo dell'Umanità.

« E come i soggetti della loro arte, così anche l'amore: nè troppo schiavi, nè troppo intrinseci.

« Dalla bellezza dello spirito degli Ateniesi segue anche il necessario sentimento della libertà.

« L'Egiziano sopportò senza dolore il dispotismo dell'arbitrio, il figliuolo del Nord senza avversione il dispotismo della legge, l'ingiustizia nella forma di governo; poichè l'Egiziano riceve fin dall'utero materno la spinta all'omaggio e alla deificazione; nel Nord si crede troppo poco alla pura e libera vita della Natura, per non stare attaccati con superstizioni alla legge.

« L'Ateniese non può sopportare l'arbitrio perchè la sua divina natura non vuole essere turbata; nor può sopportare la legge dovunque, perchè non in tutte le cose ha bisogno di essa. Dracone non era per lui. Egli vuole essere trattato gentilmente, ed ha ragione.

— Bene! m'interruppe uno. Tutto ciò io lo comprendo; ma non vedo, perchè questo popolo poetico e religioso debba anche essere un popolo filosofico.

— Anzi, io dissi, non v'è stato mai un popolo filosofico senza poesia!

— Che cosa ha da fare, egli rispose, la filosofia, la sublime freddezza di questa scienza con la poesia?

— La poesia, io dissi, e sono sicuro di quel che dico, è il principio e la fine di questa scienza. Come Minerva dal capo di Giove, la filosofia saltò fuori dalla poesia di un infinito e divino essere. Ed è così che una cosa inconciliabile con la poesia scorre dalla segreta sorgente di essa.

— Questo è un uomo paradossale, esclamò Diotima, puro io lo comprendo. Ma voi uscite di carreggiata. Si parla di Atene.

— L'uomo, io ricominciai, che almeno una volta nella vita non si sentì in sè risuonare la bellezza, quando in lui le forze del suo essere scherzano fra loro come i colori dell'iride, e che non comprese come soltanto nelle ore dell'entusiasmo tutte le cose sono intimamente all'unisono; quell'uomo non sarà un filosofo scettico, il suo spirito non è fatto per distruggere, fa silenzio per fabbricare. Poichè io credo che solo lo scettico trovi in tutto ciò che si è pensato contraddizioni e difetti, conoscendo egli l'armonia della perfetta bellezza, che non è stata mai pensata. Disprezza il pane asciutto, che la ragione umana di buon cuore gli porge, perchè nel suo segreto egli crapula col Divino.

— Visionario! esclamò Diotima. Perciò sei anche tu uno scettico. Ma gli Ateniesi!

— Io sono interamente con loro, dissi. La grande parola, l'ἓν διαφέρον ἑαυτῷ (l'uno diviso in sè stesso) di Eraclito, che soltanto un Greco poteva trovare, è l'essenza della Bellezza, e prima che fosse trovata non vi fu nessuna filosofia.

Ogni spiegazione si poteva trovare in questo motto. Il fiore era maturo; si poteva ora notomizzare.

Il momento della Bellezza era adesso noto agli uomini, era nella vita e nello spirito, era l'infinito.

Si poteva esso dividere nello spirito, pensare nuovamente insieme il Divino, riconoscere vieppiù l'essenza del Sublime e del Buono, e far conoscere la legge a' varii domini dello spirito.

Vedete ora perchè specialmente gli Ateniesi dovettero essere un popolo filosofico.

Ma non così l'Egiziano. Chi non vive col cielo e con la terra in pari amore e corrispondenza di amore, chi non vive in questo sentimento con l' elemento nel quale si muove, non è natura filosofica, e non comprende l'eterna Bellezza, almeno così facilmente come un Greco.

Come un sontuoso despota, il clima orientale con la sua forza e col suo splendore prostra al suolo il suo abitante; e, prima che l'uomo abbia imparato a camminare, deve inginocchiarsi, prima che abbia imparato a parlare, deve pregare, prima che il suo cuore abbia un giusto equilibrio si deve esso piegare, e prima che lo spirito sia forte abbastanza da portare fiori e frutti, il destino e la natura succhiano da lui con ardente arsura ogni forza. L'Egiziano è abbandonato, prima che sia completo, e perciò non sa nulla della Perfezione, nulla della Bellezza. Ciò che egli chiama sublime è una velata forza, un terribile giudice: la muta e fosca Iside è il suo primo e il suo ultimo pensiero, una vuota infinità, e mai il ragionevole. Anche dallo eccelso nulla è nato il nulla.

Il Nord fa ripiegare i suoi giovani troppo presto su sè stessi; e quando lo spirito del f...coso Egiziano ha gran voglia di viaggiare, nel Nord lo spirito, prima ancora che abbia viaggiato, si accinge al ritorno in sè stesso.

Si deve essere assennati, prima che si abbiano maturi sentimenti; tutto si ascrive a colpa, prima ancora che la ingenuità abbia raggiunto la sua bella fine; si deve diventare giudiziosi, spiriti coscienti di sè stessi, prima che si sia uomini, prudenti, prima che si sia fanciulli; la perfezione dell'uomo completo, la bellezza non si fa prosperare in lui nè maturare, prima che esso si formi e sviluppi. Il semplice ingegno, la semplice ragione, sono sempre le regine del Nord.

Ma dal semplice ingegno non è venuto mai l'ingegnoso, dalla semplice ragione mai il ragionevole.

Ingegno senza bellezza di spirito è come uno schiavo, il quale fa una palafitta di grossi legni, a seconda del disegno datogli antecedentemente, e inchioda l'uno accanto all'altro i disgrossati pali attorno al giardino, che il maestro vuole costruire. Ogni cosa dell'ingegno è necessaria.

Mentre esso ordina, ci guarentisce dall'insania e dall'ingiustizia; ma ciò non è al certo il più alto grado dell'eccellenza umana.

Ragione senza bellezza di spirito e di cuore è come un guardiano messo dal padrone a sorvegliare i lavoratori; egli sa meno di questi che cosa dovrà venir fuori da quell'interminabile lavoro, ed esclama soltanto: « Spic-

ciatevi. » Ma guarda avanti a sè quasi addolorato, perchè alla fine, compito quello, egli non avrebbe più nessuno a cui comandare, e la sua parte sarebbe finita.

Dal nudo ingegno non può derivare nessuna filosofia, perchè filosofia è da più delle limitate conoscenze dell'esistente. Dalla nuda ragione non può derivare nessuna filosofia, perchè filosofia è da più che cieca domanda di un non mai troppo cessante progresso in unione e divisione di una possibile materia.

— È sempre così, rispose Diotima, se non ci sbagliamo. La vigorosa forza cerca un lavoro. I giovani agnelli si urtano l'un contro l'altro con le fronti, quando son satolli del latte materno.

Poscia andammo al Licabetto, e, non ostante la fretta, ci fermammo parecchie volte con bei pensieri per la mente e ammirando tutto con grande attenzione.

È bello, che all' uomo sia difficile di persuadersi della morte di ciò che ama! Nessuno è ancora andato a vedere la tomba dell'amico, senza la dolce speranza di realmente incontrarlo. Mi rapisce la bella fantasima dell'antica Atene, come quella di una madre, che ritorni dal regno dei morti.

— O Partenone! esclamai. Orgoglio del mondo! Come un leone domato giace a' tuoi piedi il regno di Nettuno, e come fanciulli stanno attorno a te riuniti gli altri tempii, e la eloquente Agora e il bosco di Academo...

— Tu puoi trasportarti negli antichi tempi, disse Diotima.

— Non mi chiedete di quei tempi! risposi. Era una vita divina, e l'uomo era il centro della natura. La primavera, quando floriva attorno ad Atene, era come un modesto fiore sul petto di una vergine; il sole scendeva pudibondo sulla magnificenza della terra.

« Le marmoree rupi dell'Imetto e di Pentele sorgevano dalle loro sonnolenti culle come fanciulli dal seno materno, e acquistavano forma e vita sotto le tenere mani degli Ateniesi.

« La Natura dava miele e le più belle viole e mirti ed olivi.

« La Natura era sacerdotessa, e l'uomo il suo Dio: ogni vita, forma e suono di lei era soltanto un'entusiastica eco del signore, cui essa apparteneva.

« Lui celebrava, a lui soltanto ella sacrificava.

« Era degno di lui il sedere nel sacro laboratorio, e, innamorato, abbracciare le ginocchia della Divina statua da lui creata, o passare il tempo in alti pensieri, sdrajato sulla montagna, sulle verdi cime del Sunio, tra scolari attenti ad ascoltarlo, o correre allo Stadio, o dalla cattedra dell'oratore come il Dio della tempesta, mandare pioggia e splendori di sole, e lampi e auree nubi...

— Oh guarda! esclamò a un tratto Diotima, a me rivolta

Io volsi gli occhi a quella parte accennatami da lei.

Come un immenso naufragio, quando le tempeste sono cessate, e i naviganti fuggiti, e la lacerata flotta giace irreconoscibile sul banco di sabbia; così avanti a noi giaceva Atene, e le orfane colonne stavano come i nudi fusti di un bosco, incendiato nella notte, e ancora in sulla sera fiammeggianti.

— Qui, disse Diotima, s'impara a esser tranquilli della propria sorte, sia essa buona o cattiva.

— Qui s'impara a esser tranquilli di tutto, continuai. Se i mietitori che hanno mietuto questo campo di grano avessero arricchiti i loro granai con le sue spighe, non sarebbe andato nulla perduto, ed io mi sarei accontentato di stare qui come un semplice spigolatore; ma chi ne ritrasse guadagno?

— L'intera Europa, rispose uno degli amici.

— Oh sì, esclamai. Essi hanno portate via le colonne e le statue, e le han vendute l'una dopo l'altra, apprezzandole per la loro rarità, tanto quanto si apprezzano pappagalli e scimie.

— Non dir questo, rispose lo stesso. Bisogna dire che agli Ateniesi venne meno anche lo spirito del bello, perchè questo non potè essere portato via, nè comprato.

— Sì, esclamai. Questo spirito era tramontato ancora prima che i distruttori dell Attica venissero. Spopolate le case e i tempi, si avventurano fin nelle vie e nei portoni gli animali selvaggi.

— Per chi ha questo spirito, disse Diotima, confortandosi, Atene esiste ancora, come albero in fiore. L'artista, terminata la statua, si muore.

Noi uscimmo presto l'altro giorno, vedemmo le ruine del Partenone, i luoghi dell'antico teatro di Bacco, il tempio di Teseo, le sedici colonne del divino Olimpio, che ancora restano. Più di tutti mi colpì l' antica porta, per la quale una volta si accedeva dall'antica alla nuova città, e per la quale passando, migliaja d'uomini belli si salutavano. Adesso per questa porta non si va nè alla vecchia nè alla nuova città, e muta e vuota sta lì, come un essicato pozzo dai cui canali, un giorno, con fresco mormorio zampillava la chiara e fresca acqua.

— Ah! io dissi, mentre noi vagavamo fra quelle rovine. È un superbo giuoco del destino, che, qui abbattuto il tempio, siano le sue macerie gettate a' fanciulli, che i mutilati Dei servano da panche avanti alla capanna del contadino, e le tombe di ovili a' tori che pascolano. Tanta prodigalità è regale, come l'alterigia di Cleopatra, quando sorbì le perle liquefatte; ma è pure dannosa alla Grandezza e alla Bellezza!

— Buono Iperione! esclamò Diotima. È tempo che tu

vada via: sei pallido e il tuo occhio è stanco: cerchi in vano di confortarti con le rovine. Vieni su, nel verde tra i colori della vita! Ciò ti farà bene.

Noi salimmo su ne' vicini giardini.

Gli altri, rimasti nella via, avevano attaccato discorso con due dottori inglesi, portanti la loro musoneria anche tra le antichità di Atene. Io li lasciai volontieri.

Il mio intero essere si sollevò, allorchè mi rividi solo con Diotima, ella aveva una maravigliosa lotta sostenuta col sacro caos di Atene. Come la lira delle divine Muse sugli scomposti elementi, i cheti pensieri di Diotima signoreggiavano sulle rovine. Come la luna fuor dalla tenera nuvola, si sollevava il suo spirito fuor dal dolce affanno. La celeste fanciulla nel dolore era, come il fiore, che nella notte odora più soavemente.

Noi proseguimmo avanti, e non invano.

O voi boschi di Angele, dove l'albero dell'olivo ed i cipressi, bisbiglianti al vento, rinfrescansi con le loro ombre benigne, dove il dorato frutto del cedro occhieggia dal cupo fogliame, e il gonfio grappolo cresce altero sulla siepe, e la matura melarancia, come un sorridente fanciullo, giace sulla via, voi odorosi segreti sentieri, voi tranquilli siti, dove l'imagine dei ramoscelli di mirto sorride nella sorgente, voi io non dimenticherò giammai.

Diotima ed io girammo un pezzo sotto gli stupendi alberi, finchè un luogo assai sereno ci si offrì.

Quivi sedemmo. Una quiete beata tra noi. Il mio spirito ondeggiava attorno alle divine forme della fanciulla, come una farfalla attorno al fiore; e tutto il mio essere rasserenato si riuniva nella gioja dell'entusiastica ammirazione.

— Ti sei di nuovo rinfrancato, o volubile! disse Diotima.

— Sì, sì, io lo sono, risposi. Io posseggo ciò che imaginavo perduto, io addolorato come se esso fosse sparito dal mondo. Ciò è avanti a me. No, Diotima, ancora non è essicata la sorgente dell'eterna bellezza!

« Ti ho detto già una volta, che non ho più bisogno degli Dei e degli uomini. Io so che il cielo è desolato, è deserto, e la terra, che un giorno pullulò di bella vita umana, è quasi diventata un formicajo. Ma ancora ci è un luogo, dove l'antico cielo e l'antica terra mi sorridono. Poichè tutti gli Dei del cielo, e tutti i divini uomini della terra io dimentico in te.

« Perchè affannarsi del naufragio del mondo? Io non so altro che la mia beata isola.

— V'ha un tempo all'amore, disse Diotima con graziosa serietà, v'ha un tempo di vivere nella felice culla. Ma la vita stessa vi ci spinge fuori.

« Iperione, qui ella prese con fuoco la mia mano, e la

sua voce si sollevò con dignità. Iperione, io credo che tu sii nato ad alte cose. Non disconoscerti. La mancanza di azioni, con le quali potessi mostrare il tuo ingegno e il tuo valore è ciò che ti abbatte. Come i giovani schermidori, tu assaltasti troppo focosamente, prima ancora che la tua mira fosse certa, e il tuo pugno fosse pronto; e perchè tu, com'è naturale, fosti più colpito di quanto colpisti, così diventasti timido e dubitante di te e di tutto; giacchè tu sei tanto sensibile, quanto misterioso. Ma per ciò nulla è perduto. Se il tuo coraggio e la tua operosità fossero diventati presto maturi, il tuo spirito non sarebbe quello che è; se tu non fossi l'uomo che pensa, tu non saresti stato l'uomo che soffre e che sbadiglia. Credimi, se tu non avessi mai riconosciuta l'importanza della bella Umanità, non avresti molto perduto. Il tuo cuore ha finalmente trovato pace. Voglio crederlo. Lo confesso. Ma tu pensi realmente di essa ora alla fine? Vuoi tu chiuderti nel cielo del tuo amore, e lasciare disseccare e raffreddare sotto di lui il mondo, che avrebbe bisogno di te? Tu devi scendere nel soggiorno dei mortali, come pioggia che tutto rinfresca, risplendere come raggio di luce, commuovere come Apollo, vivificare come Giove; altrimenti tu non sei degno del tuo cielo. Ti prego, va ad Atene, ancora una volta, e guarda gli uomini che girano sotto le macerie, i rozzi Albani e gli altri buoni Greci, i quali come bambini, in un'allegra danza o in una sacra fiaba, trovan conforto dell'ignominiosa possa che grava su loro... Puoi tu dire: io mi vergogno di questa materia? Puoi tu allontanare il tuo cuore da' poveri? Non sono cattivi, nè ti hanno fatto alcun male!

— Che cosa io posso fare per loro? esclamai.

— Dà a loro ciò che tu hai in te, rispose Diotima, dai...

— Nessuna parola, nessuna parola di più, o grande anima! io esclamai...

« Essi non saranno felici, ma nobili! No, essi saranno anche felici. Essi dovranno insorgere come le giovani montagne dai flutti del mare, quando le spinge il sotterraneo fuoco?

« Certo io sarei solo, e andrei tra loro inglorioso. Ma uno, che è un uomo, non può egli più di cento, che son parti dell'uomo?

« Santa Natura, tu sei la stessa dentro e fuori di me! Non sarà difficile che ciò che è fuori di me si unisca col divino in me. Riesce l'ape a costruire il suo piccolo regno, perchè non posso io piantare e fabbricare ciò di cui si bisogna?

« Come? Il mercante dell'Arabia seminò il suo Corano, e gli crebbe un popolo di discepoli, come un infinito bo-

sco. Perchè non dovrà prosperare anche il campo, dove l'antica verità sia per ritornare in nuova fiorente gioventù?

« Dall'abisso sorga un nuovo mondo. Dalla radice dell'umanità germogli un altro popolo! Una nuova divinità governi su lui, un nuovo avvenire gli si schiari davanti!

« Nelle officine, nelle case, nelle assemblee, nei tempî, dovunque si muti!

« Ma io devo ancora uscire ad insegnare. Sono un artista, ma non sono mandato! Io fantastico, ma non so ancora condurre...

— Va in Italia, disse Diotima, in Germania, in Francia. Quanti anni ti bisognano? Tre, quattro, a parer mio, ti saranno sufficienti. Tu non sei pigro, e cerchi il Grande e il Bello soltanto.

— E allora?

— Tu sarai l'educatore del nostro popolo, un grande uomo, io spero. E quando allora ti abbraccerò così, sognerò di essere una parte del magnifico uomo, allora giubilerò, come se tu mi avessi donato, come Polluce e Castore, la metà della immortalità. Oh io sarò una superba fanciulla, Iperione!

Io tacqui per un pezzo. Ero pieno d'indicibile gioja.

— V'ha contentezza tra la risoluzione e il fatto? cominciai finalmente. V'ha un riposo avanti la guerra?

— È il riposo dell'eroe, disse Diotima. Vi sono risoluzioni che, come parole di Dei, sono comandi e adempimenti insieme, e così la tua.

— Noi ritornammo come dopo il primo amplesso. Tutto c'era diventato strano e nuovo.

Stavo ora sulle rovine di Atene, come il campagnuolo sul maggese. Giaci pacifico, io pensavo, mentre si andava alla barca, giaci tranquillo, o sonnolento paese! Presto dal tuo suolo sboccerà verdeggiante la giovine vita, per crescere alla benedizione del cielo. Presto le nuvole non pioveranno più invano, presto il sole troverà i suoi antichi devoti.

Tu chiedi l'uomo, o Natura? I tuoi lamenti son come quelli di una lira, sulla quale scherza soltanto il vento, il fatello del caso, perchè l'artista che la fece, è morto. Ritorneranno i tuoi uomini, o Natura? Un giovine popolo ti ringiovanirà di nuovo, tu sarai come la sua sposa, e l'antica lega degli spiriti si rinnoverà con te.

Vi sarà solo una Bellezza; e Umanità e Natura si riuniranno in una Divinità, che tutto abbraccia.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

Libro III.

μη φυναι, τον άπαντα νικα λογον, τοδ επει φανη
βηναι κειδεν, όδεν περ ήκει, πολυ δευτερον ώς ταχιστα

SOFOCLE.

(Iperione a Bellarmino.)

Dopo il nostro ritorno dall'Attica, come furon belli gli ultimi mesi dell'anno!

L'autunno, pieno di soavi tepori, ci pareva un fratello della primavera, ed era per noi un tempo di festa per le rimembranze del passato amore. Le foglie appassite portavano i colori del crepuscolo: soltanto i pini e i lauri mantenevano il loro verde eterno. Gli uccelli, pronti ad emigrare, indugiavano nelle serene aure, altri tripudiavano nella vigna e nel giardino, con letizia beccando ciò che gli uomini avevan lasciato. Il sole sorrideva tra' rami, il santo sole, ch'io non nomino mai senza gioja, e senza ringraziarlo, il benigno sole, che spesso con un solo suo sguardo ha sanato tutti i miei dolori, e purificata la mia anima dal malumore e dalle nojose cure.

Diotima ed io visitammo allora tutti i nostri più cari sentieri: dovunque ci venivano incontro le beate ore, che eran svanite.

Ci ricordammo del passato maggio. Ancora non avevamo vista mai la terra bella, come in quel mese: pareva che spoglia della rozza materia, si fosse mutata in un'argentea nuvola di fiori bianchi, in una fiamma vivificante.

— Come tutto era pieno di voluttà e di speranza, esclamò Diotima, pieno d'incessante sviluppo, e pure così privo di stanchezza, così beatamente tranquillo, come un bimbo che si trastulla e non pensa più in là.

— In ciò, esclamai, io riconosco l'anima della natura, in questo tranquillo tepore, in questo indugiare nella sua fatale vicenda.

— È così caro a' felici, questo indugio, esclamò Diotima. Sai tu? Una volta, dopo un forte temporale ci fermammo, in sulla sera, sul ponte: la rossa acqua dell-montagna scorreva via sotto di noi, come una freccia; ma vicino ad essa riposava verdeggiante il bosco, mentre le chiare foglie de' faggi si muovevano appena. Quanto vi eravamo contenti! Il verde vivo non si dileguava come il torrente; e noi stavamo innanzi alla bella primavera, come due domati augelli.

Noi sorridevamo ad ogni parola, quantunque la tristezza ci fosse vicina.

La nostra felicità doveva dileguarsi come quell' acqua fuggente che noi seguivamo con gli occhi.

(*Iperione a Bellarmino.*)

Quella sera indugiai con la lieta fanciulla avanti alla sua casa, finchè apparve nella sua tranquilla oscurità la luce della notte. Ritornando a casa, ero, come sempre dopo gli amplessi di lei, pensieroso e tripudiante di eroica vita.

Era giunta una lettera di Alabanda.

— Iperione, egli scriveva, si dice che la Russia abbia dichiarato guerra alla Porta, e forse si verrà con una flotta nell'Arcipelago, e i Greci saranno liberi, se insorgeranno per spingere il sultano fino all' Eufrate. Mi sta a cuore che si faccia alla fine qualcosa.

« Tu sei ancora quello di una volta, vieni! Mi troverai nel villaggio avanti a Coron, venendo per la via di Misistra. Io abito sul colle, in una bianca cascina in mezzo a' boschi.

Gli uomini, che conoscesti a Smirne, li ho abbandonati.

Quantunque tu non li avessi mai avvicinati, pure col tuo fine sentire non ti sei sbagliato, nel giudicarli.

« Mi pare un'ora, mille, di rivederci nella nuova vita. Finora ti è parso troppo cattivo il mondo, perchè ti facessi conoscere da esso. Per non far servigi da schiavo, non hai fatto nulla, e il non far nulla, ti ha reso burbero e sognatore.

« Tu non devi nuotare nella palude. Vieni, vieni, e navighiamo in aperto mare.

« Questo ci farà bene, o mio caro amico. »

Così egli scrisse. Io fui tanto colpito, che il dolore di avere abbandonato Alabanda mi si ridestò intero, ed il viso mi s'infiammò di vergogna.

— Son diventato troppo ozioso, esclamai, troppo amante della tranquillità, troppo celeste, troppo pigro! Alabanda sta nel mondo come un pilota: è diligente e cerca nelle

onde la preda; e tu stai con le mani in mano? E puoi tu essere contento delle sole parole? E vuoi tu esorcizzare il mondo? Ma le tue parole inutili, come fiocchi di neve, rendono l'aria più triste; i tuoi incantesimi saran buoni per la gente allegra, ma non per gli scettici. Sì, esser miti a tempo opportuno, è bello; ma esser miti fuor di tempo è odioso, perchè allora si è vigliacchi! Armodio! Voglio essere simile a tuoi mirti, a quei mirti, nei quali si nascose la tua spada. Io non voglio stare ozioso! Diventi olio ardente il mio sonno! Non voglio guardare, quando bisogna mostrare valore; non voglio andare attorno per chiedere se e quando Alabanda abbia preso il lauro.

(*Iperione a Bellarmino.*)

L'impallidire di Diotima, allorchè lesse la lettera di Alabanda, mi ferì l'anima. Ella pacata e seria cominciò a sconsigliarmi di dare quel passo. O voi avventati, esclamò alla fine, sempre pronti agli eccessi, pensate alla Nemesi.

— Gli eccessi, diss'io, son propri di chi soffre.

— Quando anche sia giusto, ella disse, tu non sei nato per queste cose.

— Così pare, io dissi, perchè ho indugiato abbastanza. Oh io dovrei portare su me un atlante, per scontare le colpe della mia gioventù. Ho io una coscienza? Ho io dei sentimenti? Lasciami Diotima!

— Quanto sei baldo! esclamò Diotima. Non è molto, tu eri più modesto, e dicevi: non ho ancora finito d'imparare.

— Quelle mie parole, o cara, intendevano di significare tutt'altro. Io non sono ancora capace di condurre il mio popolo all'Olimpo della divina bellezza, dove sgorga dalle sorgenti eternamente giovini il vero assieme col buono.

« Ma io ho imparato ad usare di una spada, e adesso non c'è bisogno di altro. La novella alleanza delle anime non può vivere accampata nell'aria, la santa teocrazia del bello deve abitare in un libero stato, vuole un posto sulla terra, e noi lo conquisteremo questo posto.

— Vuoi tu conquistarlo, esclamò Diotima, per poi dimenticarlo. Perchè? Puoi conquistare con la forza un libero stato per dire: Perchè ho fabbricato io? Ahi, sarà distrutta la bella vita, che avrebbe dovuto sbocciare da sè, sarà consumata in te stesso! Il selvaggio campo ti distruggerà, o anima bella; tu invecchierai, o beato spirito! E stanco della vita, domanderai in ultimo: dove siete ora, o ideali della gioventù?

— È barbaro, o Diotima, esclamai, è barbaro tentare d'intenerirmi, di farmi temere la morte, di tenermi avvinto alle sublimi voluttà della vita. Ma no, no, no! La schiavitù uccide, la guerra santa vivifica. Getta l'oro nel

fuoco, esso acquista lo splendore del sole! Il rompere le catene ridà all'uomo la sua gioventù! Il calpestare la vipera camminando, questo solo ci salverà, il calpestare lo strisciante secolo, che avvelena i germi della bella Natura! Diotima, invecchiare combattendo per la libertà della patria? Invecchiare, diventar povero, un uomo volgare? Oh sarebbe stato assai sciocco il giovinetto ateniese, quando, come nunzio di guerra veniva da Maratona sulle cime di Pentele, e guardava giù nelle valli dell'Attica!

— Caro, caro! esclamò Diotima, Zitto! Non aggiungere più parola. Tu devi andare, va, o superbo uomo! Giacchè sei così, io non ho più alcuna forza per trattenerti, nessun diritto su te.

Ella ruppe in amaro pianto, ed io stetti come un delinquente, avanti a lei.

— Perdonami, o divina fanciulla, esclamai inginocchiato, perdonami, ho bisogno di esser perdonato!

« V'è una strana forza nel mio petto, che io non so se sia proprio questa che mi fa partire.

— La tua anima te lo impone, ella rispose, il non seguirla conduce spesso al tramonto, seguirla è sempre bene. La cosa migliore è che tu parta, giacchè è la cosa più grande. Agisci: io voglio tutto soffrire.

(Iperione a Bellarmino.)

Anche il prudente Notara fece buon viso alla mia risoluzione, anzi mi promise un forte appoggio, sperando di impadronirsi presto dell'istmo di Corinto, e di pigliare da questo lato la Grecia, come da un manico. Ma la sorte volle altrimenti, e i suoi sforzi riuscirono inutili, prima di giungere alla meta.

Mi consigliò di non andare a Tina, come mi ero prefisso, ma di dirigermi subito alla volta del Peloponneso, e di attraversarlo inosservato, per quanto mi fosse possibile. Egli era di avviso ch'io dovessi scrivere a mio padre per via; poichè il prudente vecchio avrebbe più facilmente perdonato il passo già fatto, che permesso quello da farsi. È vero che ciò non mi pareva giusto; ma noi sacrifichiamo facilmente i nostri sentimenti, quando una grande meta ci sta dinanzi agli occhi.

— Io dubito, continuò Notara, che così facendo tu possa far conto sull'ajuto di tuo padre. Perciò io ti offro quel che ti farà di bisogno per vivere e per agire. Potendolo, un giorno mi rimborserai; se no, il mio sarà tuo. Non ti vergognare di questa offerta, continuò sorridendo, anche i cavalli di Febo non vivono soltanto di aria, come ci narrano i poeti.

(Iperione a Bellarmino.)

Venne il giorno dell'addio.

Il mattino lo passai nel giardino di Notara, alle fresche aure invernali, tra cipressi sempre verdi ed i cedri. Ero pronto. Le grandi forze della gioventù mi tenevano in piedi, e il dolore che presentivo mi innalzava come in una nuvola.

La madre di Diotima mi aveva pregato di passare quell'ultimo istante presso di lei. Dovevano intervenirvi anche Notara, e gli altri amici, a'quali non era ignoto il divino amore mio con Diotima. Essi dovevano ora benedire il mio ultimo addio.

Andai. La cara fanciulla era seduta sul focolore. Come se ci fosse in quel giorno un sacro rito, ella aveva messa in ordine la casa, e l'aveva abbellita, ma ella soltanto, poichè non ha voluto farsi aiutare da alcuno. Aveva raccolti tutti i fiori del suo giardino, che ancora restavano, e le rose e i freschi grappoli, che con tanto amore aveva custoditi fin nella più tarda stagione.

Udito il mio passo, ella mi venne incontro. Le guancie di lei, ordinariamente pallide, rosseggiavano per la fiamma del focolare, e gli occhi seri ingranditi splendevano di lagrime. Ella osservò come ciò mi colpisse, e: Entra, o caro. La mamma ti aspetta, io ti seguo subito.

Entrai. La nobile donna mi stese la sua bella mano: Vieni, esclamò, vieni, figliuolo mio! Io dovrei rimproverarti, poichè, dopo avermi presa una figlia, non hai voluto ascoltare i nostri consigli, e per fare ciò che ti talenta, ci abbandoni.

Io volevo rispondere, ma venne in quel mentre Diotima, seguita da Notara e dagli altri amici.

Stemmo silenziosi per un pezzo, quasi temessimo profanare con le parole la nostra mestizia. Finalmente, dopo pochi fuggevoli detti, Diotima mi pregò ch'io narrassi qualcosa di Agis e Cleomene. Io avevo spesso nominate con molta stima quelle nobili anime, e avevo detto come essi fossero di certo due Semidei grandi quanto Prometeo, e come la loro battaglia col destino di Sparta fosse stata più eroica di quelle consacrate negli splendidi miti; avevo aggiunto inoltre come il genio di questi uomini potesse dirsi il crepuscolo del giorno greco, come Teseo ed Omero ne erano stati l'aurora.

Quel giorno io narrai più completamente tutto ciò: e alla fine del mio racconto, ci sentimmo tutti più forti e più nobili.

— Felice, esclamò uno degli amici, chi può passare la sua vita tra le gioje del cuore, e le ardenti battaglie!

— Oh potess' io venire con te! esclamò Diotima.

— È giusto che tu resti, o cara; la sacerdotessa non può sortire dal tempio. Tu custodirai la sacra fiamma, custodirai nel silenzio la bellezza, ch'io verrò a ritrovare presso di te.

— Hai ragione, ella disse con voce tremolante, mentre nascondeva nel fazzoletto gli occhi, per non mostrare le sue lacrime e la sua confusione.

— O Bellarmino, mi avrei voluto lacerare il petto, per averla fatta arrossire.

— Amici, custoditemi quest'angelo!

« O cielo, che cosa sarebbe di me, se non la trovassi?

— Sta tranquillo, o Iperione, esclamò Notara.

— Tranquillo? O buoni amici, voi potrete aver cura del vostro giardino, pensare alla sua fioritura, e poi alla raccolta, voi potrete pregare per la prosperità della vostra vigna; ma io devo separarmi senza speranza da colei, alla quale s'era consacrata la mia vita.

— No, ottimo amico, esclamò Notara commosso, no, tu non ti separerai da lei senza speranza! No, per la divina innocenza del vostro amore!

— Grazie, o Notara, esclamai subito. Ma Ella, questa cara mamma, ci deve benedire! Ella alla vostra presenza, o amici! Vieni, Diotima! Tua madre deve oggi santificare il nostro amore!

Io piegai le ginocchia; ella sorridendo e arrossendo fece lo stesso accanto a me.

— O Natura, esclamai, già da molto tempo la nostra vita è immedesimata nella tua. In virtù dell' amore, il nostro mondo è divinamente giovine, come sei tu, come sono i tuoi Dei.

— Noi andavamo, continuò Diotima, nei tuoi boschi, ed eravamo come te, ci sedevamo accanto alle tue sorgenti, ed eravamo come te, salivamo sulle montagne assieme co'tuoi figliuoli, le stelle, ed eravamo come te.

— Eravamo ancora lontani l'uno dall'altra, soggiunsi io, quando sentivamo risuonare in noi, come trillo di arpa, l'avvicinantesi incanto, il sonno spariva da' nostri occhi, e le melodie della nostra anima, o divina Natura, si ridestavano ai pieni accordi della vita! Allora noi eravano simili a te, come lo siamo in questo momento, in cui la gioja ci abbandona, il dolore c'invade, eppure la virtù ci conforta. In questo momento una bocca purissima ci deve benedire, perchè il nostro amore sia santo ed eterno, come lo sei tu!

— Io vi benedico, disse la madre.

— Noi vi benediamo, esclamarono gli altri.

Dopo ciò non restava altro per noi. Il mio cuore, diventato più sereno, si sentiva pronto all'addio. Ma quando

io dissi, che volevo andar via, vidi tutti i visi oscurarsi. Diotima diventò un'imagine di marmo, e la sua mano morì nella mia. Le mie parole avevano agghiacciato ogni cosa attorno a me. Io allora mi sentii solitario, e come se avessi le vertigini avanti a quella calma infinita, della quale la mia esuberante vita non trovava più nessun addentellato.

— Ahimè! esclamai. Io sento che il mio cuore mi arde, e voi siete così freddi! Soltanto gli Dei della casa tendono il loro orecchio? Diotima! sei silenziosa, e non vedi... oh meglio per te se non vedi!

— Va, sospirò ella, va, o mio cuore!

— O dolci note, uscite da queste labbra di voluttà, esclamai, come uno che prega avanti a una sacra statua, o dolci note, fatevi sentire ancora una volta! Ritorni ancora una volta questo caro istante!

— Non parlare così, o amore mio! Parlami con più coraggio, con animo più grande!

Io volevo contenermi, ma non lo potei. Mi pareva di sognare.

— Ahimè! Tanto dolore nello staccarmi da questo luogo, mostra ch' io forse non dovrò più ritornarvi.

— Tu vuoi ucciderla, esclamò Notara. Vedi com' ella è tranquilla, mentre tu sei così fuor di te.

Io la guardai, e le lagrime mi sgorgarono dagli occhi ardenti.

— Addio, Diotima, cielo dell'amor mio, addio! Lasciateci esser forti, o cari amici! Addio, o cara madre! Ti consolo e ti affliggo nel medesimo tempo. Addio!

Uscii vacillando. Diotima mi seguì.

S'era fatta sera, e le stelle salivano al cielo. Noi ci fermammo silenziosi sotto la casa. Eternità era in noi e su noi. Diotima mi abbracciò teneramente, come l'etere. — Stolto, che cosa è il dividersi? ella mi bisbigliò col sorriso d'una immortale.

— Adesso, io dissi, parmi tutt'altro, e non so quale delle due cose sia un sogno, se il mio dolore o la mia gioja.

— Entrambi, rispose, ed è buono che sia così.

— O donna perfetta, esclamai, noi ci riconosceremo nelle stelle del cielo. Siano essi i nunzi fra me e te!

— Sia! disse leggermente, con un tono di voce mai udita, e fu l'ultima parola! La sua imagine scomparve nel bujo. Io mi rivolsi quasi subito, e vidi muoversi per un momento avanti a' miei occhi, e poi dileguarsi nel bujo, una figura, ch'io ancora non son certo se fosse la sua.

(*Iperione a Bellarmino.*)

Perchè ti racconto io le mie pene? Perchè ridestare così l'affannosa mia gioventù? Non basta l'aver varcata

una volta l'amarezza della esistenza terrena? Perchè contentarsi di questa pace del mio spirito?

Per questo, o mio Bellarmino, per questo, che ogni respiro della vita sia degno del nostro cuore, e tutte le trasformazioni della pura Natura diventino il patrimonio dei suoi cari. La nostra anima, quando depone le sue mortali esperienze, e vive solo in un santo riposo, non è come un albero sfrondato? come un capo senza capelli? Caro Bellarmino, io ho riposato per un pezzo, ho vissuto, come un fanciullo tra' colli di Salamina, immemore del destino e dei desiderii degli uomini. Da quel tempo pei miei occhi tutto è mutato, ed io ho molta pace in me stesso, per restare tranquillo, pur fissando lo sguardo nella vita umana. O amico! Lo spirito finisce per riconciliarmi con tutto. Ciò ti parrà incredibile, almeno per me; ma bada alle mie lettere, e vedrai quanto la mia anima sia diventata sempre più tranquilla.

Ti mando le lettere di Diotima e le mie, che ci scrivemmo dopo la mia partenza da Calaurea. Esse sono la cosa più bella, ch'io ti affido. Sono la più calda imagine di quei giorni della mia vita. Della guerra ti diranno poco, ma molto della mia, ed è questo che tu vuoi. Vedrai com'ero amato. Io non avrei potuto dirti mai ciò che solo Diotima sa dire.

(*Iperione a Diotima.*)

Son risorto alla fine dalla morte della partenza, o mia Diotima! Forse, come dopo un lungo sonno, io sento il mio spirito risollevato.

Ti scrivo da una punta dell'Epidauro. Laggiù, lontano, nereggia la tua isola, o Diotima, e lassù il mio Stadio, dove dovrò vincere o cadere. O Peloponneso, o sorgenti dell'Eurota e dell'Alfeo, là si vedrà il nostro valore! Dai boschi di Sparta piomberà, come un'aquila, il genio della Grecia, piomberà col nostro esercito, come con mormoranti ali.

La mia anima è piena del desio di agire, e del tuo amore, o Diotima. Io guardo le valli della Grecia, come se dovessi con potente magia gridare: Or su, sorgete di nuovo, città degli Dei!

Un dio dev'essersi impadronito di me, giacchè sento appena il peso della nostra lontananza. La tua anima e la mia vivono ora liberamente, come le beate ombre sul Lete. Sul nostro amore non governa più il destino.

(*Iperione a Diotima.*)

Io sono adesso nel centro del Peloponneso. Nella stessa capanna, dove ora pernotto, pernottai un giorno, quando

ancora fanciullo, percorsi con Adamas queste contrade. Come ero allora felice nel vedermi avanti all'uscio, e nel tendere le orecchie allo scampanio delle lontane carovane avvicinantisi, e al mormorio della fontana, che sotto fiorenti acacie versava la sua acqua cristallina sulla vasca.

Adesso io non sono meno felice di allora. Vado per questo paese, come pel bosco di Dodona, dove le querce cantano profezie di gloria. Chi percorre questo paese, e ancora un giogo sopporta sul suo collo, credimi, egli non diventerà un Pelopida. È vuoto di cuore, o manca d'ingegno.

Com'è che in questa contrada m'è durato così a lungo il sonno? Com'è che il tempo vi è per tanti anni passato inoperoso, come lo Stige turbolento e muto?

Eppure, tutto è pronto. Il popolo di queste montagne arde di vendetta, e giace là, come una nube silenziosa carica di temporale, la quale aspetta solo il vento, che la spinga, Diotima! Lasciami aspirare tra questi popoli l'alito di Dio, lascia ch'io dica loro una parola affettuosa. Non temere: essi non sono così selvaggi, come si crede. Io la conosco la rozza natura: essa mette in berlina il senno, ma accetta la lega con entusiasmo. Chi agisce con tutta l'anima non erra mai; egli non ha bisogno di esser prudente, perchè nessuna forza è contro di lui.

(*Iperione a Diotima.*)

Domani sarò con Alabanda. Una gioja è per me il domandare quale sia la via di Coron, ed io la domando più spesso di quel che sarebbe bisogno. Ma, pur desiando le ali del sole, per volare a lui, mi piace d'indugiarmi, e chiedere a me stesso: Come sarà egli?

Il maraviglioso fanciullo! Perchè sono io nato troppo tardi? Perchè non sono uscito con lui da una medesima culla? Io non posso soffrire la differenza che v'è tra noi. Oh perchè io vissi a Tina come un giovine mandriano ozioso, e non sognai di eguagliarlo ancor prima che egli con ardente fatica esperimentasse la Natura, e lottasse col mare, con l'aria e con tutti gli elementi?

Ma io voglio sollevarmi fino alla sua altezza. Pel cielo! Son maturo al lavoro, io. La mia anima s'inasprirebbe contro sè stessa, s'io non pensassi a riscattarmi con grandi azioni.

Nobile fanciulla, come potrei presentarmi a te? Come ti sarebbe possibile amare un uomo che non ha fatto niente di grande?

(*Iperione a Diotima.*)

Egli è con me, cara Diotima!

Il mio petto respirerà più liberamente, e i miei desi-

derii si avvicendano con più rapidità. L'avvenire mi seduce, come il chiaro fondo dell'acqua in un meriggio estivo, quando par che ci inviti a gettarvisi dentro per smorzare in un fresco bagno la baldanza del sangue. Ma queste son ciance. Alabanda ed io ci vogliamo più bene di prima. Siamo l'uno per l'altro, e con tutta l'anima, com'eravamo un tempo.

Oh come avrebbero fatto gli antichi tiranni, per impedire un'amicizia come la nostra! Noi siamo forti come Semidei, noi!

Era di sera, quando entrai nella sua stanza. Egli aveva smesso da poco di lavorare e, tutto assorto nei suoi pensieri, sedeva accanto alla finestra, in un angolo rischiarato dalla luna. Io mi soffermai nella penombra, egli non mi riconobbe, e mi guardò con noncuranza. Chi sa per chi mi aveva preso.

— Come andiamo? esclamò egli.

— Mediocremente, io dissi. Ma il fingere fu invano. La mia voce era commossa per la gioja.

— Cos'è? esclamò egli. Sei tu?

— Sì, cieco, risposi e volai fra le sue braccia.

— Oh finalmente! esclamò Alabanda. Ora sarà tutt'altra cosa, o Iperione!

— Anch'io penso lo stesso, dissi, scuotendo la sua mano.

— Mi riconosci ancora, continuò Alabanda dopo un pezzo, hai tu ancora quella antica e lieta fiducia in Alabanda? Non mi par vero, o magnanimo amico, che ancora sfolgori attorno a me la luce del tuo amore!

— Come? esclamai. Son parole di Alabanda queste? È un segno dei tempi che la natura degli antichi eroi vada ora mendicando un po' di gloria, e il fiorente cuore dell'uomo si affanni, come un uomo orfano, ad ottenere una stilla di amore.

— Caro giovine. Io sono quasi invecchiato. La vita sonnecchia dovunque, e più non si ammirano gli antichi, alla cui scuola, quando eravamo a Smirne, volevo condurti.

— Oh è amaro che anche su di essi gravi il crudo destino!

Portato che fu un lume ci guardammo di nuovo con affettuosa attenzione. La figura del caro amico era molto mutata da quella dei giorni della speranza. Il suo grande occhio, eternamente vivido, si abbassava dallo sfiorito viso su me, come il sole meridiano dal pallido cielo.

— Via, esclamò Alabanda con benigno sdegno, accorgendosi ch'io lo osservavo con dolore, lascia gli afflitti sguardi, o buon giovine! Lo so bene, sono andato giù. Io desidero qualcosa di grande e di vero, e spero di trovarla con te, o Iperione. Tu ti sei fatto più alto di me, sei libero e forte, com'eri una volta, e ciò basta perch'io

sia contento. Io la campagna inaridita, tu la pioggia fecondatrice. Oh, è stupendo che tu sii qui.

— Zitto, io dissi. Non dobbiamo parlare di noi, finchè non abbiamo agito.

— Giusto, esclamò Alabanda con calore, al suono del corno da caccia si riconoscono i cacciatori.

— Partiremo presto? domandai.

— Forse, rispose Alabanda. Ti assicuro però, che un discreto incendio si svilupperà. Giungeremo fino alle punte della torre, distruggeremo la bandiera, e infurieremo attorno ad essa, finchè sarà crepolata e demolita! Non ti scandalizzare dei nostri alleati. Io so bene, che i Russi ci potrebbero usare come arma da fuoco. Sia pure! Ma, in questa occasione, i nostri forti spartani sapranno quanti essi siano e quanto valgono, e noi conquisteremo il Peloponneso, e potremo ridere in viso al Nord, e ci faremo una propria vita.

— Una propria vita, esclamai, una nuova vita, un'onorevole vita! Siamo noi nati dal pantano come fuochi fatui, o discendiamo da' vincitori di Salamina? Che siamo ora? Com'è che sei diventata serva, o libera natura greca? Come sei venuta così giù, o paterna progenie, che un giorno eri l'imagine degli Dei, l'imagine di Giove e Apollo? Ma odimi, o cielo jonico, odimi, o patrio suolo, che, vestito co' brandelli dell'antica grandezza, ti curvi come un mendicante, io non voglio più sopportare la tua vergogna.

— O sole che ci educhi, esclamò Alabanda, guarda come lavorando la nostra forza si accresce, come sotto i colpi del destino, quasi ferro sotto il martello, i nostri propositi si rafforzano.

L'uno infiammava l'altro.

— Laviamo la lordura, esclamai, di cui il secolo c'imbratta, come il volgo imbratta le pareti.

— Sì, la guerra è buona anche per questo!

— Come del resto ogni grande lavoro, o Alabanda, alla cui riuscita s'impegnano la forza e l'ingegno dell'uomo. Noi potremo finalmente smettere questo vestito da schiavo, nel quale il destino ha impresse le sue insegne.

— Via da noi tutto ciò ch'è inutile! Vorremmo andare alla nostra meta senza ornamenti, senza catene, nudi, come alla gara della corsa a Nemea.

— A quella meta, dove risiede lo stato giovine e libero, e dove dalla terra greca si solleva il Panteon della bellezza.

Alabanda tacque un pezzo. Un nuovo rossore irraggiò il suo viso, mentre la sua figura pareva ingrandirsi, come rigogliosa pianta.

— O gioventù, gioventù, esclamò, allora vorrò bere alle tue sorgenti, allora vorrò vivere e amare. Io son molto allegro, o cielo della notte, egli continuò incamminandosi verso la finestra tu, mi copri come una foglia di vite, e le tue stelle pendono come grappoli.

(*Iperione a Diotima.*)

È una fortuna ch'io sia occupatissimo, altrimenti sarei preso per matto, tanto sono inebbriato dalla presenza di questo uomo meraviglioso; io sono il suo solo amore, il centro delle sue carezze.

O Diotima, questo Alabanda piangeva come un bambino; mi ha chiesto scusa dei fatti di Smirne.

Chi sono io, o cari, perchè possa dirvi: Siete proprio miei! perchè stia in mezzo a voi come un conquistatore, e vi stringa fra le braccia, come una preda.

O Diotima, o Alabanda! Nobili anime! Quali fatti dovrò io compire, per non fuggire vergognoso avanti a voi, che siete la mia felicità?

Proprio mentre scrivo, ricevo la tua lettera, la tua, o amore.

Non ti affliggere, o benigna creatura, non ti affliggere! Fa che il dolore non sfiori la tua bellezza, conservati per le future feste della patria e della Natura, pei sereni giorni, in cui adoreremo insieme gli Dei!

Non vedi tu già la Grecia?

Non vedi, come liete della nuova vicinanza, le eterne stelle sorridono sulla nostra città e sui nostri boschi? Come l'antico mare, guardando il nostro popolo, che passeggia sulla riva, pensa alla bella Atene, ed al quando ci porterà di nuovo novella fortuna sulle sue liete onde, come la portava a' suoi cari?

Fanciulla, tutt'anima! tu sei bella, ma come fioriresti circonfusa d'incantevole gloria se ti nutrisse un clima più puro!

(*Diotima a Iperione.*)

Da che sei andato via, o caro Iperione, io ho passato la maggior parte del tempo rinchiusa in casa. Oggi sono uscita per la prima volta.

In grazia delle benigne aure di febbrajo ho riacquistata la vita, e a te la ridono! Il tepore del cielo mi ha fatto assai bene, ed ho sentito agitarsi in me la linfa novella, che si agita nelle piante, nelle beate piante, che hanno un tempo pel dolore, e uno per la gioja.

Iperione, o mio Iperione, perchè non seguiamo noi le

vicende della vita? Inverno, primavera, autunno son nomi sacri! Ma noi non li conosciamo.

L'essere tristi in primavera è un peccato. Perchè lo siamo noi?

Perdonami! I fanciulli della terra vivono pel sole soltanto, io vivo per te. Avendo altre gioje, è meraviglia ch'io abbia altri dolori? Ma devo io essere addolorata, lo devo io?

Valoroso, caro! Devo io appassire, mentre tu fiorisci? Deve esser fiacco il mio cuore, quando la voluttà della vittoria si è ridesta nel tuo? Se un giorno avessi udito, che un fanciullo greco si accingeva a trarre dal vituperio il buon popolo, per ricondurlo alla materna bellezza, da cui deriva, quanto mi sarei entusiasmata! Quanto avrei nei sogni della fanciullezza desiderato di vedere l'imagine del caro fanciullo! Ed ora egli è lì, è mio! Posso io piangere? Ma è proprio mio, ombre dei beati tempi, è proprio di questa sciocca fanciulla? Egli, o mie fedeli memorie, egli, il fanciullo meraviglioso!

Mi pare che fosse appena jeri, quella incantevole sera in cui il santo straniero m'incontrò per la prima volta... Egli, come un mesto genio, splendeva fra le ombre del bosco, dove sedeva immersa ne' giovanili sogni l'affannosa fanciulla.... Era il maggio, l'incantevole maggio della Jonia! Le tiepide aure primaverili lo rendevano più fiorente, gli arricciavano i capelli, gli facevan sbocciare, come fiori, le labbra, gli dissolvevano in sorriso il dolore! O raggi del cielo, come da quegli occhi gettavate il vostro splendore su me! Da quegli occhi, nei quali all'ombra delle palpebre preservatrici, fulgeva e ondeggiava eternamente la vita!

Dei benigni, com'era bello nel guardarmi! Con quanta grazia volgeva incantato gli occhi al cielo, come se io fossi volata lassù! Con quanto fascino sorrideva e arrossiva nel rivedermi. Come tra le lagrime che gli offuscavano le pupille, i suoi occhi da Febo dardeggiando chiedevano: Sei tu, proprio tu?

E perchè mi si mostrò così benigno, così pieno di amorosi scrupoli? Perchè teneva abbassato il suo capo innanzi a me?

Perchè il divino fanciullo era così timido e triste? Il suo genio era troppo beato per restare solo, e troppo povero il mondo per comprenderlo. Oh era una cara imagine, fatta di grandezza e di dolore. Ma ora è tutt'altro! Il dolore è finito. Egli agisce, e non è più malato.

Amor mio, ero afflitta, quando ho cominciato a scriverti. Adesso son piena di gioja. Chi parla di te diventa felice. Addio.

(Iperione a Diotima.)

Abbiamo celebrata la tua festa, o anima bella, prima che cominci il tempo tumultuoso delle battaglie. Era una divina giornata. La soave primavera spirava e splendeva dall'oriente, e faceva sbocciare fuor dalle nostre labbra l'amore, come dagli alberi i fiori: tutti i dolci segreti dell'amore abitavano in me. Il mio amico non ha mai incontrato un amore come il nostro; ed era bello notare, come egli prestasse attenzione alle mie parole, e come il suo occhio fiammeggiasse nell'intravedere la tua imagine, nel presentire il tuo spirito.

— Oh, esclamò finalmente, vale la pena di combattere per la Grecia, se essa produce tali frutti.

— Sì, o mio Alabanda. Quando il nostro spirito è ringiovanito dall'imagine di tali nature, noi possiamo andare sicuri al campo, chè celeste fuoco ci spingerà a grandi fatti. I grandi fatti?

Soltanto allora noi riposeremo, o Alabanda, quando la voluttà del genio non sarà più un segreto, soltanto allora quando gli occhi vedranno un arco trionfale, sotto il quale lo spirito umano risplenderà senza errori e senza dolori, e vittorioso saluterà il padre Etere. Ah! il nostro futuro popolo non dovrà essere conosciuto solo al distintivo della bandiera; tutto dovrà essere ringiovanito, tutto cambiato dalle fondamenta; serenità e lavoro! Nessuna cosa, nè la più piccola, nè la più comune, dovrà esistere senza spirito e senza Dei! Il nostro amore e il nostro odio, ogni nostro sentimento insomma, dovrà stupire il mondo della gente volgare; nessun momento dovrà rammentarci le brutture del passato.

(Iperione a Diotima.)

Il vulcano erompe. A Coron e a Modon i Turchi sono assediati, e noi col nostro popolo di montagna ci spingiamo verso il Peloponneso.

Ogni tristezza è finita, o Diotima. Fin da quando ho cominciato questo vivificante lavoro, il mio spirito è più forte e più vivace. E vedi, io ho ora un ordine del giorno.

Comincio appena spunta il sole. Vo prima al bosco, alla cui ombra giace il popolo destinato alla guerra, e saluto i cento occhi lucenti, che si schiudono avanti a me, rozzamente amichevoli. Un esercito che si desta! Io non ho visto mai nulla di simile: è come uno sciame di api, è una vita assai diversa da quella delle città e dei villaggi.

L'uomo non può più negare, che un giorno era felice, come sono felici i cervi nella foresta. Dopo innumerevoli anni arde ancora in noi il desiderio di quei giorni di vita primitiva, in cui ognuno vagava, come un Dio, pel mondo prima ch'io non so qual cosa lo avesse domato, e quando ancora invece delle mura lo circondava l'anima del mondo, la santa aria.

Diotima! Quanto è meraviglioso questo popolo senza cure! Gli uomini si alzano l'un dopo l'altro, come se sbocciassero fuori dalla terra, e si stendono alla luce del mattino; fra i crocchi si solleva la crepitante fiamma, che cuoce il cibo e riscalda la madre, la quale vi si è seduta accanto col suo fanciullino irrigidito dal freddo, i cavalli, accortisi del giorno, fremono e nitriscono, il bosco risuona di guerriera musica, che scuote ogni cosa, e all'intorno risplendono cozzanti le armi, ma queste sono parole, e la bellezza di tal vita non si racconta.

Ed ecco che si fa un crocchio attorno a me, ed è bello osservare, come anche i più vecchi e i più burberi mi onorino per la mia giovinezza. Si entra subito in confidenza, ed allora qualcuno racconta i casi della sua vita, a' quali si commuove il mio cuore. Dopo comincio io a parlare dei tempi migliori, che ci aspettano ed, oh come scintillano gli occhi di tutti alla superba imagine della futura libertà!

Tutti per uno, e uno per tutti. V'ha una sublime grandezza in queste parole, che rapisce sempre quegli uomini, come preghiera divina. O Diotima! Il vedere, come quelle rozze nature s' inteneriscano alla speranza, come i loro polsi battano potentemente, e le loro abbronzate fronti risplendano al pensiero dei forti propositi, è assai meglio che guardare, in tutta la loro gloria, e terra e mare e cielo!

(*Iperione a Diotima*).

Abbiamo vinto in tre battaglie, di poco momento, è vero, ma nelle quali i combattenti s'intrecciavano come lampi, e tutto era una fiamma distruggitrice. Navarino è nostro, ed ora siamo avanti alla rocca di Misistra, l' ultimo avanzo dell' antica Sparta. Io ho piantata sur una macerie, che giace avanti alla città, la bandiera da me strappata a un'orda di Albani. Da quel giorno porto l'elmo greco, giacchè per la contentezza gettai nell'Eurota il mio turco.

Ed ora s'io potessi vederti, o fanciulla, s'io potessi prendere la tua mano, e premerla al mio cuore! Quale gioja m'aspetta, quando fra qualche settimana l'antico, il nobile, il santo Peloponneso sarà finalmente libero!

Ed allora, cara, insegnami ad esser lieto, insegna al mio tripudiante cuore una preghiera! Io dovrei tacere giacchè, che cosa ho io fatto? E se avessi fatto qualcosa, di cui potrei parlare, quanto non resta a fare ancora? Perchè il mio pensiero è rapido come il tempo? Io vorrei volentieri, che tutto fosse sossopra, e tempo e fatti volassero innanzi a' miei pensieri, e l'alata vittoria precorresse la speranza.

Il mio Alabanda è contento come uno sposo. Il suo sguardo, da cui mi sorride il mondo futuro, fa calmare la mia impazienza.

Diotima! Io non muterei la felicità del nostro avvenire col più bel tempo dell'antica Grecia, la più piccola delle nostre vittorie m'è cara quanto Maratona, e le Termopili, e Platea. Non è vero? Non è al cuore più cara la vita riacquistata, che quella, la quale mai fu tocca da morbo? Prima che la gioventù sia svanita noi l'amiamo, ma soltanto, quando la perduta ritorna, noi siamo felici.

La mia tenda è sulle sponde dell'Eurota. Quando dopo la mezzanotte mi desto, e sento che il vecchio Iddio scorre mormorando, come se volesse chiedermi il pagamento di un debito, colgo sorridendo i fiori della riva, e li spargo sulle sue splendide onde, dicendogli: Prendi queste per. .

Presto fiorirà attorno a te la vita degli antichi tempi.

(*Diotima a Iperione.*)

Ho ricevuta, o mio Iperione, la lettera che mi scrivesti per via. Tu mi rapisci con tutto quel che dici; ma spesso al pensarci, mi spavento, che il dolce fanciullo, il quale pianse a' miei piedi, si sia ora mutato in un uomo tanto gagliardo.

Non avrai disimparato ad amare?

Ma continua, io ti seguo. Se tu potessi odiarmi, io me ne accorgerei subito, e m'imporrei la fatica di odiarti, per fare che le nostre anime siano simili anche in questo. E non sono vuote parole, o Iperione.

Sono anch'io tutt'altra da quella che ero. Non guardo più il mondo con serenità, e non mi piace più di avvicinarmi a' viventi. Solo il campo delle stelle attira ancora i miei occhi. Invece io penso con amore a' grandi spiriti del mondo antico, e al come essi sparirono dalla terra. In questi pensieri le alte donne spartane hanno guadagnato il mio cuore. Inoltre non dimentico le nuove battaglie, le forti battaglie, delle quali l'ora è venuta. Spesso io odo risuonare per tutto il Peloponneso il loro grido, che mi si fa sempre più distinto; spesso io le vedo ondeggiare, come una cateratta, nei boschi dell'Epidauro, e le loro armi risplendere lontane nella luce del sole, il quale, come un

araldo, le accompagna! E tu allora, o mio Iperione, vieni celeremente a Calaurea, saluti i tranquilli boschi del nostro amore, mi saluti, e voli di nuovo... Perchè vieni? Pensi tu ch'io tema la riuscita del vostro eroismo? Talvolta questa idea cerca sorprendermi, ma i grandi pensieri, cui subito si volge la mente, la mettono in fuga.

Addio! Compisci, ciò che vuole il tuo spirito: Ma non far durare a lungo la guerra, per quella pace, o Iperione, per quella aurea pace, durante la quale, come tu dici, si dovrà scrivere la legge della natura, e sorgerà quella vita divina, che non potrà essere scritta in nessun libro, ma che sarà nel cuore di tutti. Addio!

(*Iperione a Diotima.*)

Dovevi tu, o Diotima, dovevi tu dirmi, ch' io non mi dovevo affrettar troppo, che dovevo estorcere alla sorte la guerra a poco a poco, come agli avari debitori la somma.

È male, o fanciulla, star cheti. Mentre il sangue mi si dissecca nelle vene, ed ho tanta sete di andare avanti, devo invece star qui, assediare e sempre assediare, un giorno come l'altro. Volendo il popolo agire, questo indugiare lo spinge all' ubbriachezza. Guai alle nostre speranze, se questa gente, così rozza, comincierà a sbadigliare.

Io non so se possa questo stato di cose durare ancora. Misistra dovrà rendersi; ma io vorrei marciare avanti. Quando vado al campo, mi par di essere in un'aria tempestosa. Questa mia impazienza deriva dal perchè le mie genti non mi piaciono punto. Son divenuti insolenti in un modo spaventoso.

Ma io non sono prudente, anzi son tutto fuor di me. Eppure l'antica Lacedemone sarebbe ben degna di un po' più di sofferenza.

(*Iperione a Diotima*).

È fatto! Diotima, le nostre genti hanno saccheggiato ed ucciso senza distinzione. Anche i nostri fratelli, gl'innocenti greci di Misistra, o sono stati ammazzati, o senza ajuto e col viso della morte e della miseria van raminghi, chiamando cielo e terra in vendetta contro i barbari che io ho guidati.

Davvero che ora posso andare a Misistra, per predicare le mie belle idee! Oh come voleranno a me tutti i cuori!

Ho conosciuto alla prova il mio gran popolo! Non c'è che dire, è stato un gran disegno il mio di piantare l'Eliso in una banda di briganti!

Per la santa Nemesi, ben mi sta! Io voglio ora soffrire, soffrire finchè il dolore mi strapperà l'ultimo sentimento.

Credi tu ch'io sia su tutte le furie? Ho un'onesta ferita, datami da uno de' miei fidi, mentre cercavo d'impedire quell'ignominia. Mi adirai, è vero, non feci che strappare avanti a quei miserabili le fasce, per far scorrere il mio sangue su questa terra di tristezza.

Mi chiami tu scoraggito? Cara fanciulla, la disgrazia è troppo grande! Dovunque prorompono selvaggie masnade; nella Morea la rapacità dei malfattori imperversa come un orribile morbo, e chi non piglia la spada è perseguitato ed ucciso. Eppure questi ladroni tumultuanti dicono, che combattono per la nostra libertà! Ed a questi come se non bastassero si aggiungono quelli mandati dal sultano, i quali fanno anche peggio! Mi è stato detto, che il nostro esercito disonorato si sia disperso. I nemici hanno incontrato presso Tripolissa una masnada di Albanesi, ridotta quasi a metà. Dei Russi, che si arrischiarono con noi, rimasero soli quaranta bravi uomini; gli altri trovarono tutti la morte.

Io sono con Alabanda. Da quel giorno, che il mio caro amico mi vide a Misistra cadere e sanguinare, ha dimenticato tutto, le sue speranze, il suo ardore guerriero, le sue disperazioni. Egli, che era piombato fra' saccheggiatori, come un Dio punitore, mi trasse con le lagrime agli occhi fuori dal tumulto.

Da quel giorno è rimasto nella capanna presso di me, e di ciò sono assai lieto; poichè se fosse andato con gli altri, adesso sarebbe nella polvere presso Tripolissa.

Non so quanto questo stato di cose possa durare ancora. La sorte mi precipitò nell'incerto, ed io l'ho meritato. La vergogna mi bandisce da te e chi sa per quanto tempo.

Ahimè! Ti ho promesso una Grecia, e tu ricevi invece un'elegia. Sia questa almeno un conforto per te!

(*Iperione a Diotima.*)

Ricomincio a scriverti con fatica.

Credimi, io ti dico ciò dal profondo dell'anima. La lingua è una grande ciarliera, ma lascia sempre per sè le cose migliori, nascoste come le perle nel fondo del mare. Ma ciò che vorrei scriverti è questo, che son deciso ad andare per un certo tempo al servigio della flotta russa, giacchè l'uomo deve avere il suo lavoro giornaliero, come il quadro la sua cornice.

Oh! cara fanciulla, tutto mi si è fatto assai nero all'intorno!

(Iperione a Diotima.)

Ho indugiato, ho lottato; ma finalmente ho deciso. Non mi pigliare in cattiva parte! Non mi condannare! Ti consiglio di abbandonarmi, o mia Diotima.

Io non son più nulla per te, o benigna creatura! Questo cuore è arido, i miei occhi non scintillano più, le mie labbra son secche, il dolce sospiro dell'amore non mi gonfia più il petto.

Una giornata mi ha rapita la gioventù. La mia stanca vita ha pianto sulle rive dell'Eurota, ahimè! dell'Eurota, che scorreva accanto alle macerie di Lacedemone, lamentandosi di tanta irreparabile ignominia!

Là, su quelle rive, il destino ha finito di mietermi. — Devo io chiedere, come un povero, il tuo amore? Io non sono nulla, inglorioso come il più povero schiavo, bandito, maledetto come un volgare assassino. Qualche greco della Morea racconterà un giorno a' suoi futuri nepoti le nostre eroiche geste, come si racconta una storia di ladroni!

Ahi! Ed un'altra cosa io ti ho taciuto. Mio padre mi ha ripudiato, mi ha scacciato dalla casa, prima ch'io vi fossi ritornato, e mi ha scritto che non vorrà più vedermi nè in questo nè nell'altro mondo. Così dice la sua lettera in risposta alla mia, nella quale gli annunziavo il mio disegno.

Non ti impietosire! Mi resta ancora una gioja. L'ottavo dolore entusiasma. Chi cammina sulla sua miseria, sta più alto. Ed è maraviglioso, che noi sentiamo la libertà, specialmente ne' dolori della nostra anima. Libertà! Chi comprende questa parola? È una profonda parola, o Diotima. Sono esasperato, e molto ammalato, non ho speranze, nè meta, nè onore, eppure in me sento una forza, qualcosa d'indomabile, che mi penetra con dolci brividi nelle ossa.

Sono ancora con Alabanda. Egli ha poco da guadagnare, come me, e quindi posso trattenerlo senza danno. Oh quale miglior compenso avrebbe meritato quest'uomo! È diventato così dolce, così cheto, ed è ciò che mi strazia l'anima. Ci ajutiamo a vicenda senza parlare: che cosa dovremmo dirci? Ma pure vi è una benedizione in ogni piccolo servigio di amore, che vicendevolmente ci prestiamo.

Egli dorme e sorride abbastanza, non ostante la nostra sciagura. Ma se sapesse quel che fo io! Bisogna che tu scriva a Diotima, egli mi dice, e le dica, che presto volerete insieme per un paese più sopportabile. Ma egli non sa che un cuore, il quale imparò a disperarsi, come

il suo e il mio, non è più buono per l'amante. No, no! Tu non troveresti mai pace presso Iperione, e diventeresti fatalmente infedele. È questo che voglio risparmiarti.

E addio, o dolce fanciulla! addio! Potrei dirti, va dove risuonano le sorgenti della vita, potrei mostrarti un libero paese, un paese tutto anima e bellezza, e dirti: — Salvati! Tutto potrei; ma, o cielo, se fossi un altro, e non dovrei prender congedo da te. Prender congedo? Ahimè! Non so che cosa faccio, ho le vertigini, il mio cuore si volta e rivolta, come un ammalato impaziente. Guai a me! Io spingo nell'abisso le mie ultime gioje. Ma è necessario che sia così, e l'*Ahimè* della Natura è ora inutile. Son colpevole verso di te, è vero, ma che vuoi? Son nato col destino di non avere nè patria nè un luogo dove possa riposarmi. O terra, o stelle! Non avrò dunque mai un cantuccio dove abitare tranquillo?

Io dovrei venire almeno per una volta ad abbracciarti! Vedervi ancora una volta, o eterei occhi! Pendere dalle tue labbra, o ineffabile amore! Bere in un bacio la tua santa vita, piena d'incantevole dolcezza! Ma ti prego, non mi ascoltare, non mi prendere in considerazione. Direi che sono un corruttore. Tu mi conosci, tu mi comprendi. Sai anche quanto più profondamente mostrerai di stimarmi, non compiangendomi, non ascoltandomi.

Non ne posso più. Come può vivere il sacerdote, se il suo Dio non è più? O genio del mio popolo, o anima della Grecia, io devo cercarti nel regno dei morti!

(*Iperione a Diotima.*)

Ho lungamente aspettato, desideroso, te lo confesso, di avere una tua parola di addio; ma tu taci. Anche questo è una lingua della tua bell'anima, o Diotima! Non è vero? che i santi accordi non cessano per questo? Non è vero, o Diotima, che tramontata l'amorosa luna, le alte stelle stelle luccicano ancora? Oh questa è la mia ultima gioja, che noi siamo inseparabili, quando anche non mi giunga più nessun suono di te, nessun'ombra dei cari giorni della nostra gioventù! Con gli occhi fissi sul mare, arrossato dalla luce crepuscolare, io stendo le mie braccia verso la contrada, dove lontana tu vivi, e la mia anima si scalda, ancora una volta, a tutte le gioje dell'amore e della gioventù.

O terra, o mia culla! Ogni piacere e ogni dolore è nel separarci da te.

E voi, o care isole della Jonia, e tu, mia Calaurea, e tu, o mia Tina, siete tutti presenti a' miei occhi, quantunque così lontani. E voi, che da qui apparite ravvolti

nella nebbia, voi lidi di Teo, di Efèso, nei quali passeggiavo con Alabanda ne' giorni della speranza, voi ora siete per me quelli di una volta. Con quanta gioja, prima ch'io voli per le regioni della libertà, verrei con una nave a trovarvi, per baciare il suolo, riscaldarlo col mio seno, e, innanzi alla terra silenziosa, balbettare tutte le dolci parole dell'addio !...

Lasciaci soffrire, o fanciulla, la schiavitù alla luce del sole, disse a Polissena la madre, e il suo amore alla vita non poteva parlare più egregiamente. Ma è appunto la luce del sole, che mi sconsiglia di vivere da schiavo su questa terra avvilita; sono appunto i suoi santi raggi che mi attraggono, come sentieri, che conducono alla patria.

Da lungo tempo la maestà dell'anima, che non soggiace a nessun destino, mi è stata presente; ho vissuto talvolta chiuso in me stesso in una stupenda solitudine, e mi sono abituato a far cadere da me tutte le esteriorità come fiocchi di neve. Come posso aver paura della così detta morte? Non ho mille volte stabilito di affrontarla? Siam forse incatenati, come gli schiavi, al suolo che noi ariamo? Siam forse come i domati uccelli, che non possono correre fuori dal parco?

Noi siamo gli aquilotti che il padre caccia dal nido, perchè cerchino nell'alto etere la loro preda.

Domani la nostra flotta entrerà in combattimento, che, suppongo, sarà abbastanza caldo. Io considero questa battaglia come un bagno che laverà la mia polvere. In esso troverò ciò che desidero, e così alla fine avrò raggiunto qualcosa con la mia impresa, e potrò dire che nessuna fatica umana è inutile.

Cuor mio, se potessi dirti: pensa a me, vieni qualche volta alla mia tomba! Ma mi getteranno ne' flutti del mare; ed io già vedo i miei avanzi calare a fondo, dove si riuniscono i fiumi e i torrenti, ch'io amavo, e donde sorgono le nuvole, che abbeverano le montagne e le valli ch'io amavo. E noi, o Diotima, quando ci rivedremo?

La mia anima si ribella al dubbio che noi ci perderemo per sempre. Io viaggerò lungamente per secoli attraverso le stelle, mi vestirò in tutte le forme, parlerò tutte le lingue della vita, per incontrarti. Ma io penso che....

Grand'anima, addio! Saluta tua madre! Saluta Notara e gli altri amici!

Saluta anche gli alberi, dove t'incontrai per la prima volta, e i lieti ruscelli, sulle cui rive andavamo a passeggiare, e i bei giardini di Angela; e fa, o amore, che la mia imagine venga a trovarti qualche volta.

Addio!

Libro IV.

Iperione a Bellarmino.

Ero in un lieto sogno, quando ho copiato per te le lettere, che un giorno scambiai con lei. Ora io scrivo di nuovo a te, o mio Bellarmino, per condurti fin nel fondo de' miei dolori. Ed allora tu, l'ultimo de' miei cari, vieni pure con me dove un giorno risplende per noi.

La battaglia, della quale ho scritto a Diotima, è cominciata. Le navi dei Turchi si son messe in salvo nel canale, tra l'isola di Chio e le coste dell'Asia, e stanno accanto al continente presso Chesme. Il mio ammiraglio, abbandonata la fila con la sua nave, sulla quale sono io, comincia il preludio della battaglia con la prima nave dei Turchi. L'irata coppia al primo attacco si scalda fino all'ebbrezza; il tumulto è spaventevole. Le navi, presto si legano l'una con l'altra col loro cordame, e la pugna, che sempre più imperversa, diventa petto a petto.

Un profondo sentimento della vita penetra in me; ho il fuoco nelle vene; il mio spirito è per l'ultima volta nel pieno vigore di tutto sè stesso. Rattristato sono nel fitto della folla di quei barbari, e con lagrime d'ira, che mi adombrano gli occhi, mi precipito dove la morte è più certa.

Io mi spingo vicino al nemico; e dei Russi, che combattono al mio fianco, in un momento non rimane neppure uno.

Io solo, pieno di orgoglio, getto a' barbari la mia vita, come un meschino soldo al mendicante; ma essi par che non la vogliano. Mi guardano come uno, contro il quale sia peccato tirare, e la sorte mostra far conto di me, proprio quando più mi dispero.

Finalmente dal parapetto più alto uno si slancia su me, ed io, colpito, precipito.

Non seppi più nulla, finchè non mi destai, e mi vidi sul Paros, dove ero stato imbarcato.

Dal servo, che mi portò fuori dalla pugna, udii che entrambe le navi, le quali avean cominciata la battaglia, erano andate per aria un momento dopo che egli, assieme col medico mi aveva portato via in un burchiello. I Russi avevano gettato del fuoco nella nave dei Turchi, e perchè la propria era strettamente legata a quella, le due navi bruciarono insieme.

Come questa spaventevole battaglia fosse finita, ti è noto.

Un veleno punì l'altro, esclamai, quando seppi che i

Russi avevano bruciata l'intiera flotta dei Turchi. I tiranni distruggono i tiranni.

(*Iperione a Bellarmino.*)

Sei giorni dopo la battaglia io fui in un penoso letargo di morte. La mia vita era interrotta da dolori, come una notte da lampi. Il primo ch'io riconobbi fu Alabanda. Egli non si era, come io seppi dopo, allontanato un momento da me, mi aveva servito, quasi solo, con un'operosità inesplicabile agli altri e con mille tenere e dometiche cure, alle quali egli non aveva mai pensato in sua vita; e lo si era udito esclamare, inginocchiato avanti al mio letto: Vivi, o mio caro, vivi, perchè io possa vivere.

Fu un felice svegliarsi, o mio Bellarmino! Quando il mio occhio si schiuse di nuovo alla luce, quell'uomo maraviglioso pianse di gioja.

Io gli stesi le mani, ed egli, sì orgoglioso con gli altri, le baciò con tutto il trasporto di un intenso amore. Egli vive, esclamò, o benigna Natura, che tutto sai guarire! Anche questa volta non hai abbandonata la tua povera coppia, raminga e senza patria! Oh, non potrò mai dimenticare, o Iperione, quel momento, in cui la tua nave s'incendiò sotto ai miei occhi, e tuonando distrusse con sè nella crepitante fiamma i marinai. Io ero fuori di sensi, e l'irato tumulto della battaglia non bastava a chetarmi. Ma presto seppi di te, e, spacciato il nemico, a te volai presto.

E come egli ora mi custodiva.! Come con amorosa cura mi teneva serrato nell'incantevole cerchio del suo affetto. Come senza una parola, col suo gran riposo, mi insegnava a comprendere il libero corso del mondo!

O figli del sole, o libere anime, avete molto perduto con questo Alabanda! Ho cercato supplicando, ma non ho trovato finora una simile natura di romano antico. Com'era intelligente, valoroso, nobile! Dov'è un uomo, se egli non lo fu? Benigno e pio, era come la luce vespertina che scherza nell'oscurità delle maestose quercie, mentre le loro foglie, gocciolano pel temporale del giorno.

(*Iperione a Bellarmino.*)

Fu nei bei giorni dell'autunno, che, mezzo guarito della ferita, mi affacciai per la prima volta alla finestra. Ero ritornato alla vita con sentimenti più miti, e guardavo tutte le cose attentamente, come se le vedessi per la prima volta. Con leggierissimo incanto le aure mi ca-

rezzavano il viso, e dolcemente, come pioggia di fiori, scorrevano giù i sereni raggi del sole. Un grande spirito, teneramente tranquillo, alitava in questa stagione, il riposo de' desideri soddisfatti, e la volutta della maturazione, che agitava i bisbiglianti rami, mi spingevano a sperare nella rinnovata gioventù, come gli antichi speravano nell'eliso.

Io non avevo mai con pura anima goduto a lungo la giovine vita del mondo: e quindi i miei occhi si riaprivano ora con tutte le gioje del rivedere la beata natura, rimasta immutata nella sua bellezza. Le mie lagrime scorrevano avanti a lei, come in olocausto, e dall'antica tristezza sorgeva, tremante, un cuore più giovane.

— O santo mondo delle piante, esclamai, ci struggiamo nel desiderio delle tue bellezze, eppure tu ci sei presente! Lottiamo con tutte le nostre forze nella creazione del bello, eppure questo cresce accanto a noi! Non è vero, Alabanda? Gli uomini son fatti per aver cura della miseria, il resto ci si dà da sè stesso. Eppure... io non posso dimenticare quanto desideravo di più.

— Fa che ciò ti basti, o caro, esclamò Alabanda e non turbare più con vana mestizia la tua pacifica vita.

— Da ora innanzi, risposi, voglio riposare. Strapperò senza pietà disegni e scritti come fossero obbligazioni. Vorrò mantenermi puro, come si mantiene un artista, amarti sempre, o innocente vita dei boschi e delle sorgenti, onorarti, o luce del sole! Vorrò tranquillarmi in te, o bell'etere che vivifichi le stelle, abiti attorno a questi alberi, e purifichi l'intimo dei nostri petti! O capriccio degli uomini! Ho piegato la nuca, come un mendicante, mentre i silenziosi Dei della natura mi guardavano con tutti i loro doni! Tu sorridi, o Alabanda? Spesso nei primi tempi della nostra amicizia così sorridenti, il tuo fanciullo si entusiasmava avanti a te, che stavi come una cheta colonna di un tempio nelle rovine del mondo. Vedi, la benda cade da' miei occhi, e gli antichi giorni dorati si ridestano vivificanti.

— Ah quale entusiasmo in quel tempo! esclamò, quanta gioja!

— Quando andavamo a caccia nella foresta, soggiunsi, quando ci bagnavamo ne'flutti del mare, quando cantavamo e bevevamo, e attraverso le ombre dei lauri il sole e il vino e gli occhi e le labbra ci risplendevano, allora vivevamo un'unica vita, e il nostro spirito rischiarava, come un fiammeggiante cielo, la felicità della nostra giovinezza.

— Per questo non ci siamo lasciati, disse Alabanda.

— Ma io sono stato per te una pesante conoscenza. Vuoi crederlo? Io ho voluto allontanarmi da te per sempre,

ed ho cercato con tutte le forze la morte. Non ero un amico senza cuore? E quanto non fui crudele con Diotima? Che mi dovesse lasciare io le scrissi la sera prima della battaglia!

— E tu scrivesti, esclamò egli, che nella battaglia volevi trovar la morte? O Iperione! Ma non ha ella ricevuta nessun'altra lettera dopo quella? Affrettati a scriverle che sei vivo.

— Caro Alabanda, questo è conforto! Scrivo subito, e mando la lettera col mio servo. Gli vorrò dare tutto quello che ho, purchè faccia presto, e arrivi a tempo opportuno a Calaurea.

— Ella così comprenderà la lettera dell' abbandono, e facilmente ti perdonerà.

— Mi perdonerà? O speranze, esclamai, sarei felice ancora!

— Tu sarai felice, soggiunse Alabanda. Ancora ti resta il più bel tempo della vita. Un eroe è il fanciullo, un Dio l'uomo!

Le sue parole mi commossero assai.

Le cime degli alberi tremavano leggermente. Come fiori dalla fosca terra, sbocciavano fuori dal grembo del cielo le stelle, e la primavera del cielo splendeva su me con sacra gioja.

(*Iperione a Bellarmino.*)

Proprio nel mentre mi accingeva a scrivere, Alabanda ritornò di fretta nella stanza. Una lettera, Iperione. Io sorpreso volai a lui.

— Quanto tempo, scriveva Diotima, dovetti vivere senza tue nuove! Mi scrivesti della battaglia di Misistra, ed io risposi subito; ma tu non ricevesti la mia lettera. Mi scrivesti di nuovo, brevemente e tristamente per dirmi ch'eri deciso d'imbarcarti sulla flotta russa; io ti risposi, ma anche questa lettera non fu ricevuta da te. Era quindi da maggio (e siamo alla fine dell' estate) che aspettavo ansiosamente tue nuove, quando alla fine mi è giunta, alcuni giorni fa, la lettera sulla quale mi dici, che io dovrei abbandonarti.

Nello scriverla tu hai fatto assegnamento sul mio buon senso, ed hai creduto che essa non mi avrebbe offesa. Fra tanti affanni ciò mi ha consolato assai.

Infelice e nobile spirito! Ora ti ho troppo compreso. È naturale, che tu non voglia più amare, quando sono svaniti i tuoi grandi ideali. Non devi tu sprezzare il cibo, quando muori di sete?

Io già lo sapevo, che non avrei potuto esserti tutto. Avrei io potuto sciogliere a te i lacci della vita mortale?

Mitigare la fiamma del tuo petto, per la quale non scorre nessuna sorgente, non cresce nessuna vite? Porgerti le gioje di un mondo in un guscio?

Questo tu vuoi. Di questo hai bisogno e non di altro. La sconfinata impotenza del tuo tempo ti ha fatto perdere la vita.

Chi una volta ebbe, come te, l'anima offesa, non può più trovar riposo in alcuna gioja, chi, come te, sentì l'inconcludente nulla, si rasserena solo in una regione più alta; chi, come te, conosce la morte, si trova bene solo fra gli Dei.

Felici son quelli che non ti comprendono. Chi ti comprende deve partecipare alle tue grandezze ed alle tue disperazioni.

Tu sei troppo orgoglioso, per occuparti più lungamente di questo vigliacco genere umano. Hai ragione. Tu li conducesti alla libertà, ed essi pensarono alla rapina! Tu li guidasti vittoriosi all'antica Lacedemone, e questi mostri la saccheggiarono! Tu, figliuolo sì grande, sei maledetto dal padre! Nessuna selva, nessun monte della Grecia ti è sicuro abbastanza, della Grecia che tu hai adorato, come un santuario, hai amata più di me!

O mio Iperione! Da quando ho saputo ciò, io non son più la dolce fanciulla. La stizza mi fa uscire spesso in escandescenze, e alla vista di questa terra disgraziata, il mio cuore offeso trema di sdegno.

Hai ragione: dividiamoci. Io non voglio aver figli, per non farli crescere in un mondo di schiavi.

Addio, caro fanciullo! Va dove ti parrà degno della tua anima. Il mondo ha pure un campo, un luogo di sacrifizio, dove tu puoi trovare libertà. Sarebbe peccato, che tutte le buone forze svanissero, come un'imagine di sogno. Ritorna agli Dei, ritorna nella santa, libera vita della giovine Natura. Questo è il tuo desiderio e questo è anche il mio! Così ella mi scrisse. Io fui scosso fin nella midolla, ma cercai di contenermi, per poter risponderle.

— Acconsenti, o Diotima, io scrissi, al mio abbandono, e lo credi ragionevole? Ed hai potuto comprenderlo, o cara anima mia. E ti sei sacrificata, o felice fanciulla, nata nel grembo della Natura, e sei divenuta simile a me, ed hai santificata col tuo consenso la mia tristezza? Bella eroina, quale corona ti meriti?

Ma ora basta con le tristezze, o amore! Mi hai seguito nella mia notte; fa che io ora ti segua nella tua luce! E, o beata natura, fa ch'io riveda avanti alla tua tranquillità la mia baldanza d'un tempo!

Non è vero, o cara, che io non giungerò molto tardi? E che tu mi accoglierai di nuovo, e mi amerai come una

volta? Non è vero che ancora non è per noi svanita la felicità dei passati giorni?

Io sono stato ingrato con la madre terra, ho gettato via, come una mercede da schiavo, il mio sangue e tutti i doni dell'amore, che essa mi aveva dato. E ahi, quanto sono stato ingrato con te, o santa fanciulla, che un giorno mi accogliesti nella tua pace, quando non ero che un logoro essere, dal cui petto emanava appena uno sfavillamento di gioventù. Non mi avevi tu richiamato alla vita? Non ero io tuo? Come potevo io dunque... Oh tu non sai quanto io speri che non sia fra le tue mani la sfortunata lettera ch'io ti scrissi prima della battaglia! Allora io volevo morire, o Diotima, e credevo di fare un'opera santa. Ma come può esser santo ciò che divide gli amanti? Come può essere santo ciò che distrugge la felicità della nostra vita? Diotima! Ho adesso finalmente imparato ad apprezzare e custodire ciò che sulla terra v'ha di buono e di affettuoso. Oh quando anche potessi volare lassù alle splendide isole del cielo, troverei più di quello che trovo presso Diotima?

Ascoltami, o amata fanciulla.

La Grecia non sarà più la mia dimora. Questo lo sai. Mio padre, nel darmi il ben servito, mi ha mandato parte della sua ricchezza, bastante a che io possa andarmene in una sacra valle delle Alpi o dei Pirenei, comprare una buona casa e delle terre, necessarie a una vita mediocremente agiata.

Vuoi che io venga subito costà, per condurvi meco, te e tua madre? Dopo avere baciati i lidi di Calaurea, ci imbarcheremo pel mare Adriatico sur una nave sicura.

Oh vieni! Nel remoto mondo delle montagne, come la gemma in un pozzo, riposerà l'arcano del nostro cuore; nel grembo dei boschi, come tra le colonne di un tempio, saremo lontani dai perversi; e seduti vicino ad una sorgente ammireremo nel suo specchio il nostro mondo, il cielo, la nostra casa, i nostri giardini, le nostre imagini. Spesso nelle notti serene passeggeremo all'ombra del nostro frutteto: su noi veglierà il Dio dell'amore, mentre le piante, assopite pel sole meridiano, solleveranno l'abbassato capo, i loro fiori si rinfrescheranno nelle tenere braccia della rugiada, le aure della notte, spiando soavemente attorno, penetreranno in essi, e il prato del cielo con tutti i suoi fiorellini accesi tripudierà sul nostro capo. Il mattino la nostra valle come un letto di fiume, si riempierà di calda luce. Gli aurei flutti scorrenti attraverso gli alberi circonderanno la nostra casa, e abbelliranno le sue stanze, mentre tu, o amore, andrai nel loro splendore, benedicendo con le tue grazie il giorno.

L'operosa terra, come ara su cui bruciano in olocausto

le vittime, si accenderà avanti a noi, che, festeggianti la bellezza del mattino, ci affrettiamo al nostro quotidiano lavoro, per gettare nell'operosa fiamma del mondo una parte di noi stessi. Non dirai tu allora: Noi siamo felici, noi siamo come gli antichi sacerdoti della natura, come i santi sacerdoti, esistiti già prima che fosse sorto un tempio?

Ho detto abbastanza? Dividi la mia sorte, o fanciulla, e presto! È una fortuna, ch'io sia ancora mezzo malato per la ferita dell'ultima battaglia, e che ancora non sia stato congedato dal servizio; altrimenti non potrei stare fermo, e volerei costà io stesso, cosa niente affatto saggia, che ti arrecherebbe una pericolosa sorpresa.

Ahimè, Diotima! Quali orribili e pazzi pensieri mi assalgono!... Ma no, non voglio pensare che anche questa speranza naufragherà.

È vero che non sei salita tanto sublime, da non poter ritornare ancor alla felicità della terra? È vero, che alla gagliarda fiamma, sviluppatasi dal tuo dolore, non si è evaporata da te tutta la essenza mortale?

Io so bene, che chi facilmente la ruppe col mondo, tanto più facilmente si riconcilia con esso. Ma te, o Diotima, così felice un giorno nella tua alta umiltà, chi vorrà placare, se il destino si fe' accendere d'ira? O vita adorata, non v'è nella mia anima niente, la cui virtù possa calmare il tuo sdegno? Nessuna nota del tuo cuore può richiamarti alla vita umana, nella quale un giorno così amorosa ti sei indugiata con le ali abbassate? Oh vieni, e resta in questo paese di ombre!

Esso sarà l'elemento del nostro amore, e qui soltanto scorrerà la dolce rugiada del dolore, dal cielo dei tuoi occhi.

Non pensi più a' nostri giorni dorati, a' felici giorni, pieni di divina armonia? Non bisbigliano più i boschi di Calaurea?

Vedi, ho avuto molte disillusioni, e quindi non ho più molte speranze, eppure io spero ancora di salvare dall'incendio la tua imagine, come si possono salvare gli dei lari. La nostra vita, tutto ciò che ci appartiene, mi sta ancora incontaminato nell'animo. Devo ora andare a seppellire anche quest'unica gioja? Devo dunque andare ramingo senza pace e senza meta da un paese straniero all'altro? Ho io per questo imparato ad amare?

Oh no, tu la prima e tu l'ultima? Tu fosti e sarai mia.

(Iperione a Bellarmino.)

Sedevo con Alabanda sur un colle al sole amorosamente caldo, mentre il vento scherzava attorno a noi con

le foglie secche della via. La campagna era muta: soltanto udivasi nel bosco a tratto a tratto il tonfo di un albero, che precipitava sotto i colpi del contadino, e accanto a noi il mormorio del fugace torrente, che si affrettava a raggiungere il mare.

Io era senza cure: speravo di rivedere presto la mia Diotima, di vivere presto insieme con lei, tranquillo e felice. Alabanda aveva dissipati in me tutti i dubbii: tanto era sicuro di ciò. Egli era anche sereno. L'avvenire non aveva più nessuna attrattiva per lui. Alla fine delle sue gioje, inutile, inoperoso, solitario, non ostante il suo spirito guerresco, guardava il mondo con indifferenza, senza preoccuparsi de' suoi ideali svaniti, quasi balocchi che avesse perduti.

In questo mentre venne verso di noi un marinajo. Egli ci portava il congedo, che entrambi avevamo chiesto alla flotta russa, non essendovi da fare più nulla che ne valesse la pena. Io potevo abbandonare Paros, quando lo avessi voluto. Essendo abbastanza sano per viaggiare, non volevo aspettare la risposta di Diotima. Pareva che un dio mi volesse spingere verso Calaurea. Udito il mio proposito Alabanda si mutò di colore, e guardommi addolorato. Così facile, esclamò, è ad Iperione abbandonare il suo Alabanda?

— Abbandonarti? dissi io. Perchè?

— O sognatore! esclamò. Non vedi che dobbiamo separarci?

— Io non lo vedo, risposi. Che vuoi tu dire? Gli accenni a una separazione, che apparvero di quando in quando fugacemente sul tuo viso, li ho sempre considerati come scherzi.

— Non erano scherzi, o mio Iperione; qui si tratta di cosa seria.

— Seria! E perchè?

— Per questo, o mio Iperione, egli disse dolcemente, che io non vorrei turbare la tua futura felicità. Io devo temere la vicinanza di Diotima: credimi, è pericoloso vivere con quelli che si amano, ed un cuore inoperoso, com'è ora il mio, non potrebbe facilmente evitare questo pericolo.

— Oh, buono Alabanda, io dissi sorridendo, come tu ti calunnii! Tu non sei di cera, e la tua forte anima non sorpasserà così facilmente i suoi limiti. È per la prima volta nella tua vita che sei così fantasioso. Tu qui mi fai da infermiere, e si vede che non sei nato per questo mestiere: lo stare inoperoso ti rende timido...

— È proprio questo, esclamò. Vivrò io operoso presso di voi? E se avvenisse altrimenti? Ed allora, potrò mutare il mio animo? Potrò amare la tua Diotima come un

amico? La tua Diotima, che è un essere divino? Credimi, è un ardimento da bambini veder questa creatura senza amarla. Tu mi guardi, come se mi vedessi per la prima volta. È vero, in questi ultimi giorni, da che la sua figura è così vivente nell'animo mio, son diventato strano a me stesso.

— Oh perchè non posso io donartela?

— Zitto. Non consolarmi, poichè qui non v'ha nulla da consolare. Io sono solitario, e la mia vita si spegnerà, come un orologio di arena.

— Grand'anima! esclamai.

— Sta contento, egli disse. Io cominciavo ad appassire, fin da quando ci trovammo a Smirne. Sì, allora ero ancora un giovane marinaro, forte e svelto, malgrado il rozzo cibo, ed il continuo lavoro! Quando, dopo una notte di tempesta, salito sulla cima di un albero, tra le bandiere che svolazzavano nell'aria rasserenata, guardavo gli aironi sorvolanti sulla splendida profondità del mare, e a fianco del mio capitano stavo nelle battaglie con gli occhi fissi lontano, mentre le irate navi solcavano il mare, come i denti del cinghiale la terra, allora io vissi, oh sì, allora io vissi! Da quei giorni era passato molto tempo, quando, incontratomi sulla strada di Smirne, il giovine di Tina serio ed affettuoso, la mia anima indurita fu disgelata dagli sguardi di lui, ed imparò ad amare. Allora una nuova vita si schiuse per me, nuove forze e nuove speranze germogliarono nell'anima mia... Ma, ahi, tutto ciò che io sperai ed ottenni fu incatenato a te. Io ti avvinsi al mio petto, volli trarti nel mio destino, ti perdei, ti ritrovai, la nostra amicizia era ora il mio mondo, il mio onore, la mia gloria... ora sparisci anche questa volta per sempre, e la mia esistenza è inutile.

— È ciò vero? risposi io sospirando.

— Vero, come il sole, egli esclamò, ma...

— Come, mio Alabanda?

— Lascia ch'io ti narri ciò che ti ho tenuto nascosto fino ad oggi. Il parlare del passato accheta un po' i nostri animi.

— Io mi trovavo un giorno nel porto di Trieste... Ma cominciamo meglio, da molto tempo prima. La nave sulla quale io servivo era alcuni giorni addietro naufragata, ed io mi ero salvato a mala pena con pochi compagni sulla riva di Siviglia. Il mio capitano si era annegato, e la mia vita e il mio vestito grondante acqua era tutto ciò che mi restava. Mi svestii, e dopo aver stesi gli abiti sui cespugli, per farli asciugare, mi misi al sole. Dopo, presi la via della città. Fermato avanti a' portoni, io vidi nei giardini allegre brigate: entratovi, cantai una graziosa canzone greca. Io non conobbi mai cosa più triste: ar-

rossii di vergogna e di dolore, nel mettere in vista la mia disgrazia. Ero un fanciullo di diciotto anni, rozzo e superbo, ed odiavo come la morte, il far di me spettacolo agli uomini. Perdonatemi, dissi, terminata la canzone, io sono scampato da un naufragio, ed oggi non so far miglior servigio al mondo, che quello di cantare. — Avevo detto ciò, così come sapevo in lingua spagnuola, quando un uomo dal viso marcato mi si avvicinò sorridente, e datomi del denaro, mi disse nella nostra lingua: — To', compra una mola, e impara ad affilare coltelli, e viaggia sulla terra ferma. Il consiglio mi piacque.

— Signore, vorrò fare proprio questo, risposi.

Anche gli altri mi donarono largamente, ed andai a fare come mi aveva consigliato quell'uomo. Così viaggiai alcun tempo la Spagna e la Francia.

Ciò ch'io appresi, come sperimentando le varie forme della schiavitù, il mio amore alla libertà si aguzzasse, e come dalla dura necessità nascesse in me forza alla vita e prudente senno, questo io ti ho spesso con piacere narrato.

Continuai il mio girovago lavoro senza debiti e con piacere; ma non tardò a rendermisi insopportabile.

Perchè io non avevo un viso abbastanza volgare, fui preso per un uomo travestito; imaginarono ch'io in segreto trattassi affari pericolosi, e fui condotto in arresto per ben due volte. Ciò mi fece decidere a mutar vita, e ritornare alla patria, dalla quale ero una volta fuggito. Già ero a Trieste, e volevo attraversare la Dalmazia, quando pel faticoso viaggio mi ammalai, e la mia piccola ricchezza sparì. Mezzo guarito, e molto triste, andai al porto. Colà vidi l'uomo che mi era stato così gentile nella riva di Siviglia. Egli si consolò assai di rivedermi, mi disse che si era sempre ricordato di me, e volle sapere come in quel tempo me la fossi passata. Dopo che gli ebbi raccontato tutto: Vedo, egli disse, che non è stato inutile il mandarti un po' alla scuola del destino. Ora che hai imparato a soffrire, il tuo compito è quello di agire.

La sua parola, il suo gesto, la sua cera, il suo sguardo, tutto ciò colpì, come la potenza di un Dio, il mio spirito, che pei dolori sofferti era accessibile a tutto.

L'uomo, o Iperione, del quale ti parlo, era uno di quelli, che tu vedesti presso di me a Smirne. Egli la notte mi condusse in una solenne adunanza. Appena vi entrai, e quando la mia guida, ferma sull'uscio, additommi gli uomini, che ivi erano, dicendomi: questa è la lega di Nemesi, sentii un brivido per tutte le ossa. Ma inebbriato dalla grande cerchia di azione, che mi si apriva dinanzi, consegnai stoltamente a quegli uomini il mio sangue e la

mia anima. Dopo non molto, scioltasi l'adunanza, per rinnovarsi altrove fra parecchi anni, ognuno prese la via che gli era stata assegnata. Io fui accompagnato da coloro, che tu a Smirne, alcuni anni dopo, trovasti presso di me.

Il vincolo di setta, nel quale io viveva, mi tormentava non poco; ed aggiungi che non vedevo di questa lega le grandi azioni, di cui sentivo bisogno. Ma ciò mi dava poco appiglio, perchè io potessi tentare di liberarmene. Il dolore mi trascinò finalmente verso te; ti ho spesso detto, come mi sentissi privo di aria e di sole, quando andasti via. Non avevo altra scelta che o lasciar te, o la mia lega. Che cosa io scelsi tu vedi.

— Ma ogni fallo umano ha sempre una pena corrispettiva. Solo gli Dei e i fanciulli non son colpiti dalla Nemesi. Io preferii il divino diritto del cuore, al mio dolore. Per l'amico diletto io ruppi il mio giuramento. Non era giusto? Non doveva il più nobile desiderio essere il più libero? Il mio cuore mi prese in parola. Io gli detti libertà, e tu vedi come egli ne usa.

— Venni meno al dovere per l'amicizia, verrei meno all'amicizia per l'amore. Per Diotima io ti potrei tradire, e alla fine ucciderei me e Dotima, perchè potessimo vivere insieme in un altro mondo. Ciò non deve avvenire; devo io pagare il fio di ciò che ho fatto, e così voglio. Io stesso sceglierò i giudici che mi dovranno giudicare.

— Parli dei tuoi fratelli alleati? esclamai? O mio Alabanda, non lo fare!

— Che cosa possono pigliarmi altro che il sangue? rispose egli prendendomi dolcemente le mani. Iperione, il mio tempo è finito, e ciò che mi resta è ora una nobile fine. Lasciami, non volere ch'io diventi piccino. So bene, che potrei ancora scherzare con le briciole, poichè il banchetto della vita è finito; ma questo non è cosa mia, come non sarebbe tua. Devo parlare più? Non son questi i sentimenti tuoi? Ho bisogno di aria, di frescura, o Iperione!

Io, che comprendo quanto egli dovesse soffrire, non ho sentito mai nella mia vita un dispiacere più intenso. Eppure, o Bellarmino, mi seduceva il pensiero di avere avanti agli occhi l'imagine di un Dio.

— Sì, esclamai, va a morire, il tuo cuore è abbastanza nobile, la tua vita è matura. Va, o uomo perfetto, verrei con te, se nessuna Diotima mi trattenesse.

Nella notte precedente al giorno destinato alla sua partenza uscimmo in sull'albeggiare, per stare ancora una volta insieme.

— Sai tu, egli disse, perchè io non ho apprezzata mai la morte? Perchè sento in me una vita, che nessun Dio ha creato, nessun mortale comprende. Io credo che, ecce-

zion fatta delle nostre libere voglie, noi siamo intimamente legati al gran Tutto.

— Di ciò non ti ho udito mai parlare, soggiunsi.

— Che cosa sarebbe, egli continuò, che cosa sarebbe questo mondo, se non fosse una armonia di liberi spiriti? Se i viventi, insieme uniti, non avessero agito, quasi fossero di legno, fin da principio per proprio impulso, quale meschina opera non sarebbe il mondo!

— Così, risposi, ciò sarebbe vero nel suo più alto significato in questo paese, dove tutto è morto, per mancanza di libertà.

— Molto bene, esclamò egli. Non crescerebbe un filo d'erba, se non vi fosse in lui un proprio germe di vita! Quanto più grande questo germe dev'essere in me! Giacchè, o caro, io son libero nel più alto senso, non mi sento ad alcuno secondo, e credo che io sarò infinito e indistruttibile. Siccome la mano di un pentolajo mi ha fa fatto, così essa può rompere il vaso che racchiude la mia anima, quando gli piace. Ma ciò che vive dev'essere germe di divina natura, che si solleva illeso ed eterno sur ogni forza e sur ogni arte.

— Ognuno ha i suoi misteri, caro Iperione, i suoi segreti pensieri. Questi sono stati i miei, da che ho l'uso della ragione.

Ciò che vive è indistruttibile, e resta libero, non ostante che si agiti nella più bassa forma di schiavo. È uno, e se lo dividi fino in fondo, resterà illeso, e se fino alla midolla lo laceri, ti volerà vittorioso tra le mani. Ma la brezza mattutina comincia, e le nostre barche si destano. O cosa più cara della mia vita, o Iperione, abbi riguardo di me. Risparmiami l'addio! Lasciami presto! Vieni! salutami la mia Diotima. Amatevi, siate felici, o anime belle!

— O mio Alabanda, esclamai, perchè non posso andare in tua vece?

— Il tuo ufficio è più bello, egli rispose. Sappilo custodire. Fra breve la divina creatura sarà con te. Ahi! giacchè nessuna felicità è senza un sacrifizio, prendi me, o crudele destino, come olocausto, e lascia in pace gli amanti!

Il cuore cominciava a vincerlo, quando egli per abbreviare le pene dell'addio, strappatosi da me, saltò sulla nave. Parvemi in quel momento, che la Natura si rabbujasse attorno a me, stesi le braccia, come se volessi trattenerlo. Alabanda! Alabanda! gridai. Un sordo addio giunse dalla nave.

(*Iperione a Bellarmino.*)

La barca che mi doveva portare a Calaurea si trattenne fino alla sera del giorno in cui Alabanda era partito.

Rimasto sulla riva, stanco dal dolore di quella crudele separazione, mi misi a guardar il mare.

Il mio spirito, contando i dolorosi giorni della gioventù, che lentamente moriva, sorvolava, come bellissimo colombo, sull'avvenire. Dopo un pezzo, per ringagliardirmi un po', presi il liuto, da lungo tempo dimenticato, per cantare al destino una canzone, che un giorno nella felice infanzia, aveva ripetuta al primo Adamas:

Voi n' andate lassù, Genii beati,
Sovra mobili strati
Per l' etra luminosa,
E v' agitano l' aure lievemente
Come la virtüosa
A dolci note con maestre dita
Le sacre corde incita.

Sono i figli del ciel senza destino,
Qual dormente bambino;
Immortal ne fiorisce
Lo spirto che un bocciuolo castamente
Discreto custodisce:
Gli occhi felici guardan ne l' interno
Dell' immoto chiarore sempiterno.

Ma di trovar riposo in alcun sito
Fu agli uomini impedito:
Nell' incerto, con l' alme torturate,
Cadon da un' ora all' altra ciecamente,
Come nelle cascate,
Da uno scoglio su l' altro percotendo,
L' acque van giù cadendo. (1)

Così cantai. Avevo appena finito, che un marinajo, che io conobbi subito per mio servo, mi si presentò. Egli mi portava una lettera di Diotima.

— E così tu sei ancora sulla terra, scriveva ella, e vedi ancora la luce del giorno? Io credevo di trovarti altrove, o mio caro! Ho ricevuta, più presto di quel che desideravi, la lettera da te scrittami, prima che il tuo servo giungesse con la lieta novella che tu vivi ancora, io son vissuta una settimana nella credenza che tu fossi già nelle braccia della morte. Ma anche senza la tua lettera, il dolore mi avrebbe sempre trafitta, poichè alcuni giorni dopo la battaglia ho udito, che la nave, sulla quale ti sapevo imbarcato, si era incendiata con tutto l'equipaggio.

---

(1) La traduzione di questa poesia è del giovine poeta Giuseppe Mantica, il quale pubblicherà quanto prima tutte le poesie di F. Hölderlin, in versi italiani.

Ma dunque udrò ancora una volta la soave favella dell'amore? Mi commuoverà dunque ancora, come aura di maggio, la gioja della speranza, il soave fantasma della nostra futura felicità?

Ma, ahi, perchè devo io svegliarti da un lungo sogno così bello? Perchè non posso io dirti: vieni, e dammi i bei giorni che mi prometti? È troppo tardi, Iperione, è troppo tardi. La tua fanciulla è appassita dal giorno che sei andato via, un fuoco mi ha consumata, ed ora non resta di me che un piccolo avanzo. Non ti addolorare! La natura mi purifica, e dovunque scorre sempre libero dalla rozza materia il sangue della vita.

Caro Iperione! Tu non pensasti di udire in questo anno la canzone del mio cigno!

***

Subito che tu fosti partito, s'impadronì del mio spirito una forza, avanti alla quale io mi spavento, tutta una nuova ed intima vita, avanti alla quale la vita della terra impallidisce come una lampada alla luce del sole. Devo io dirtelo? Avrei potuto andare a Delfi, fabbricare tra le rupi del Parnaso un tempio al Dio dell'entusiasmo, e, novella Pitia, infiammare co' miei oracoli gli assopiti popoli, tanto potente era la vita del mio spirito! Ma le mortali membra son diventate sempre più stanche! Sotto al pergolato ho pianto spesso le rose della giovinezza. Esse sono appassite, ed ora, o Iperione, di lagrime si colorano le guancie della fanciulla. Eppure vi sono ancora gli alberi e la pergola di una volta... Ti ricordi? Là, innanzi a' tuoi occhi estasiati, la tua Diotima stette come un fiore tra' fiori, sul quale eran riunite tutte le bellezze del cielo e della terra. Ora è una straniera tra' bocciuoli del maggio, e le sue confidenti, le amorose piante, la guardano amichevolmente, mentre prende congedo dai giuochi della sua giovinezza, da' boschi, dalle sorgenti, da' bisbiglianti colli. Spesso sono andata con pesante, ma dolce fatica, all'altura dove abitasti, col pretesto di domandare a Notara se ti avesse scritto nulla sul mio conto; ma realmente per sgattajolare nel giardino, ed andare al parapetto di quella rupe dove un giorno, mentre stendevamo insieme lo sguardo per l'aperta campagna, tu, nel primo scaldarsi del timido amore, mi stringesti al tuo seno. Colà lanciavo al vento il mio affanno, mentre lo sguardo vagava come un timido uccello, all'intorno, arrischiandosi appena di posarsi sulla bella terra, dalla quale devo separarmi.



Così è diventata la tua fanciulla, o Iperione! non domandare come, non cercare di spiegarti la mia morte! Chi cerca di approfondire un destino finisce per maledire sè e tutto.

Devo io dirti che il dolore, che da te mi venne, mi ha ucciso? Oh no, no! Questo dolore è stato per me il benvenuto, esso ha dato forma e grazia alla morte, che avevo in seno. Potrò ora dire a me stessa: Tu muori in onore del tuo diletto.

Ma che forse negli entusiasmi del nostro amore la mia anima è diventata troppo grande per non volersi più trattenere in questa modesta patria? Parla, fu la lussuria del mio cuore, che m'inimicò con la vita mortale. È forse la mia natura divenuta alla tua influenza troppo orgogliosa per contentarsi di vivere lungamente su questo lato mediocre? Tu hai insegnato alla mia anima il volo, perchè non le insegni ora di ritornare a te? Tu mi hai acceso nel cuore l'etereo fuoco dell'amore, perchè non lo hai custodito? Ascoltami, o caro, ascoltami in grazia della tua bell'anima. Non ti lamentare della mia morte!

Potresti tu trattenermi, quando anche il tuo destino ti mostrò la medesima via? E, se nelle eroiche battaglie del tuo cuore, mi avessi predicato: contentati, fanciulla, e adattati a' tempi, non saresti stato il più sciocco degli sciocchi?



Voglio ancora dirti poche cose, e poi finire.

Il tuo spirito ti salverà, quando anche, in preda alla disperazione, tu volessi tramontare per sempre. È vero, che nè allori, nè corone di mirti ti saran di conforto; ma l'olimpo dei viventi ti fiorirà attorno, eternamente giovine, e tu vivrai contento in mezzo alle sante creature del mondo, in mezzo agli Dei della Natura.

Tutti, genti brave, e genti fedeli, giovani fiorenti, fanciulli e vecchi, e sole e terra ed etere con tutti gli esseri viventi che scherzano attorno a voi, e che voi rallegrate con eterno amore, tutti, tutti siete a me indistintamente graditi. Oh accogliete voi questi uomini, che tutto vogliono indagare, accoglieteli nella famiglia degli Dei, nella patria della Natura da essi abbandonata!

I miserabili, i quali non conoscono altro che il loro meschino lavoro, e non pensano che all'utile, e disprez-

zano il genio, e non ti onorano, o innocente vita della Natura, quelli soltanto possono temere la morte. Il loro giogo è il loro mondo, essi non conoscono cosa migliore della loro schiavitù, e sentono ribrezzo della divina libertà che ci viene dalla morte.

Ma io no! Io non appartengo alle opere imperfette della mano dell'uomo, io ho sentita la vita della Natura, più alta di ogni umano pensiero! Se dovessi diventar pianta, sarebbe forse un gran danno? Io esisterò. Come potrei dimenticare le sfere della vita, nelle quali l'eterno amore, che a tutti è noto, avvince insieme tutte le indoli? Come potrei abbandonare la lega che unisce tutti gli esseri? Essa non si può sciogliere così facilmente, non è come un giorno di mercato, dove la gente si affolla, strepita e poi si disperde. No! per lo spirito che ci unisce, per lo spirito divino, che è proprio ad ognuno, ed è a tutti comune, la fedeltà nella lega della Natura, non è un sogno, no, no! Noi ci dividiamo per essere più uniti, più divinamente concordi con tutto, con noi. Noi moriamo per vivere.

Io esisterò: mi basta, non m'importa di sapere che cosa diventerò. Essere, vivere è l'onore degli Dei: per ottenere questo onore tutti siamo eguali, signori e schiavi. Le nature vivranno le une per le altre, come amanti, esse avranno tutto comune, spirito, gioja, eterna gioventù.

Le stelle rappresentano la continuità: nella placida pienezza della vita esse vanno continuamente, e non conoscono vecchiaja. Noi invece rappresentiamo il finito: nelle passeggere melodie noi dividiamo i grandi accordi della gioja. Come suonatore di arpa attorno a' troni degli antichi, noi viviamo attorno agli Dei del mondo, addolcendo con la fugace canzone della vita la beata società del Dio Sole, e degli altri.

Guarda il mondo! Non è esso come una trionfante processione, con la quale la natura celebra l'eterna vittoria sulla putrefazione? E la vita, nella sua glorificazione, non trascina dietro a sè con catene di oro la morte, come una volta il comandante trascinò dietro a sè la regina legata? E noi, non siamo noi la vergine e i giovani, che accompagnano, danzando e cantando, il carro trionfale?

Ora lascia ch'io taccia. Dir più sarebbe troppo. Ci rivedremo.

Triste fanciullo! Presto, presto sarai felice. Il tuo alloro non è ancora sbocciato, i tuoi mirti non sono ancora fioriti. Sarai tu il sacerdote della divina natura e i giorni della poesia germoglieranno per te!

Oh potessi io vederti nella tua futura bellezza! Addio.

Subito dopo ricevetti una lettera di Notara. Così egli scriveva:

— Il giorno seguente a quello in cui ella ti scrisse per l'ultima volta, la nostra Diotima era ancora in vita. Le sue ultime parole furono queste: Mi è caro ch'io mi divida dalla terra nella fiamma purificatrice, piuttosto che essere seppellita. Raccogliete le mie ceneri e disponetele nel bosco, in quel punto dove Iperione m'incontrò per la prima volta! Dopo queste parole non tardò ad annottare, ed ella, dataci la buona sera, incrocicchiò le braccia attorno al suo bel capo, come se volesse dormire. Fino al mattino sentimmo il suo respiro, ma all'alba, avvicinatomi a lei, stetti ad ascoltare, e...

O Iperione, che cosa devo dirti di più? Era spirata! I nostri pianti non furon buoni a destarla.

Quale spaventevole mistero nella morte di una sì alta creatura! Da quel giorno, te lo confesso, non ho più sentimenti, nè fede.

Ma, o Iperione, è sempre migliore una morte così bella, che una vita così sonnolenta come è adesso la nostra.

Da ora in poi il nostro lavoro non sarà altro che il cacciar mosche, e la nostra unica gioja il rodere le cose del mondo, come i bimbi le secche radici di fico. Diventar vecchi tra giovani popoli, sarebbe per me un piacere, ma invecchiare dove tutto è vecchio, è cosa assai brutta.

Ti consiglio, o Iperione, di non venir qui. Io ti conosco... Inoltre tu non sei più sicuro qui: perchè venirci? Mio caro, pensa a me, e abbiti riguardo.

Io te lo confesso, ho paura della tua sorte. Ma ciò nondimeno ho fiducia che l'ardente estate seccherà i torrenti, non i profondi fiumi. Ti ho visto in certi momenti, o Iperione, nei quali mi apparisti un alto essere. Eccoti ora alla prova, mostrati qual sei. Addio.

Così scrisse Notara. Tu adesso, o mio Bellarmino, vorresti domandarmi: Che cosa provi in questo momento raccontandomi ciò?

Sono tranquillo, o mio caro, giacchè ora non desidero altro che gli Dei. Non è necessario che ogni cosa soffra? Non soffre forse la santa Natura? Non vi sarebbe la vita senza sofferenza, ma il sonno.

Risposi alla lettera di Notara dalle coste della Sicilia, dove mi aveva portato una nave di Paros.

« Ti ho ubbidito, o mio caro; sono già lontano da voi!

« Tu hai ragione: la mia Diotima ha fatto una bella morte; ed è questo che mi consola un po'.

« Ma non è più il tempo di una volta, al quale io ritorno. Sono straniero nel mondo come un disseppellito, che esce dall'Acheronte, e straniero sarei anche nell'isola che mi vide nascere, anche ne' giardini della mia fanciul-

lezza, che mi furon chiusi per sempre da mio padre: nessun Dio potrebbe più annodarmi al passato.

« Sì, tutto è svanito! E quando anche, o bella Divinità, io potessi piangere, come un giorno piangesti tu per Adonis, la mia Diotima, non ritornerebbe, e i miei lamenti non sarebbero uditi che dalle aure.

« O mio Dio, quale strazio al pensare ch'io non so nulla, che il più volgare operajo può dire di aver fatto più di me, e ogni povero di spirito sogghignarmi in viso, e beffarmi come sognatore! Essi posson dire che le mie geste furon conati, che le mie braccia non sono più libere, e che la mia vita somiglia al furibondo Procuste, il quale gettò in una culla gli uomini da lui cantati, e mozzò loro le gambe, perchè mal si adattavano sul piccolo letto.

« Oh se non fosse troppo sconsolante, il gettarsi tra la matta folla, e farsi da essa trascinare! Oh se un nobile sangue non si dovesse vergognare di mescersi con quello degli schiavi! Oh se mi fosse data una bandiera, alla cui ombra il mio Alabanda potesse servire, una Termopili, dove io con onore potessi versare il sangue, che non mi serve più a nulla!

« Quanto sarebbe bello il poter vivere ne' nuovi templi, mitigare il grande affanno nelle nuove agore affollate del nostro popolo! Ma meglio non parlare di ciò, poichè non mi resta che piangere le mie forze perdute.

« Ah Notara, anche per me è finita! La mia anima, cui non dovrei rinfacciare la morte di Diotima, è senza entusiasmo; i pensieri della mia giovinezza, da me creduti profondi e grandi, non valgono più a nulla. Essi hanno avvelenata la mia Diotima.

« Ed ora dimmi: dove potrò trovare un rifugio? Jeri fui sull'Etna. Mi si presentò alla mente il grande Siciliano, il quale un giorno, stucco di contare le ore, e fidente nell'anima del mondo, si precipitò nella maestosa fiamma, giacchè il freddo poeta voleva scaldarsi, disse un buffone.

« Notara, ed ora mi dici, dove potrò trovare un rifugio? Nei boschi di Calaurea? Sì, nel cupo verde di quei boschi, all'ombra degli alberi, i soli confidenti del nostro amore, sotto i bei virgulti della morente pergola, che, come un crepuscolo, si piegano sull'urna di Diotima, finchè anch'essi, invecchiati, cadono sulle amate ceneri, soltanto colà avrei desiderio di rifugiarmi.

« Ma tu mi consigli di restar lontano, credendo ch' io non sia sicuro a Calaurea, e forse non t'inganni.

« Io so bene, che tu vuoi cacciarmi presso Alabanda. Ma, ascoltami, anch'egli, il forte fusto di quercia, è battuto; e fra poco i ribaldi raccoglieranno le scheggie, per farne un piacevole fuoco. Egli è partito. Ha certi buoni

amici, i quali lo sapranno servire come desidera, giacchè hanno la missione di ajutare quelli, cui la vita è diventata pesante. A questi è andato a far visita, e perchè? Perchè non aveva più nulla da sperare, o, se tu desideri saper tutto, perchè una passione gli rodeva il cuore. Vuoi sapere per chi? Per Diotima, che egli crede sia in vita, sposata con me, e felice... Povero Alabanda! Ora ella appartiene a te ed a me.

« Ed ora addio a tutti, o amici fedeli della giovinezza! Addio a voi, o miei genitori, a voi, o cari Greci, a voi che soffrite!

« E voi, o aure, che mi avete nutrito nella tenera infanzia, cupi boschi di alloro, rocce della riva, maestose acque, che avete inspirato alla mia anima il sentimento della grandezza, e voi, sante mura, di cui si cingono i luoghi dell'antico eroismo, voi antiche porte, che avete visto passare viandanti di greca bellezza, voi, colonne di templi, e voi, valli del mio amore, ruscelli, che un giorno avete viste le belle forme di lei, alberi, alla cui ombra ella sedeva tranquilla, primavere, durante le quali ella ha vissuto, non mi abbandonate, oh non mi abbandonate!... Ma il destino ve lo impone, o dolci memorie. E sia: spegnetevi anche voi! »

(Iperione a Bellarmino.)

Così fu ch'io venni tra' Tedeschi.

Io non chiesi molto, ed ero pronto a trovar poco. Umile io venni, come il cieco Edipo senza patria alla porta di Atene; ma Edipo fu accolto dal bosco degli Dei, ed anime belle gli andavano incontro!

Come altrimenti accadde a me!

Barbari ab antico per diligenza e per scienza, diventati più barbari per la religione, incapaci di ogni divino sentimento, corrotti fin nella midolla per fortuna delle sante Grazie, dispregiatori della bontà del cuore, sordi e disarmonici, come cocci di un vaso gettato sulla via, questi, o mio Bellarmino, furono i miei consolatori!

È una dura parola, eppure la dico, perchè è la verità: io non conosco un popolo più logoro del tedesco. Tu vedi operai, ma non uomini, pensatori, ma non uomini, sacerdoti, ma non uomini, padroni, schiavi, giovani, saggie persone, ma non uomini, non è cotesto paese come un campo di battaglia, dove mani e braccia e tutte le membra de'combattenti giaciono confusamente spezzate, mentre il versato sangue della vita scorre nella sabbia?

Ognuno pensa al suo meglio, tu dirai, ed io lo ripeto. Soltanto egli deve pensarvi senza annullare il cuore, senza affogare in sè ogni buona forza, contraria al suo scopo,

senza ipocrisia, mostrandosi quel ch'è. Ma i tuoi Tedeschi son contenti del loro lavoro da ciabattini, e non si curano nè della libertà, nè della gajezza esteriore. Eppure questo sarebbe da sopportarsi se tali uomini non fossero privi di ogni sentimento del bello, se la maledizione della Natura abbandonata non pesasse su questo popolo!

Non so quale cattiva lingua abbia detto che le virtù degli Ateniesi siano splendidi errori; ma, siano pure errori le loro virtù, è certo che fu in quei tempi uno spirito di giovanile bellezza, e che di tutto quel che fece nessuna cosa è priva di anima. Ma le virtù dei tedeschi sono uno splendido male, e nient'altro; essi non pensano che all'utile, e lasciano senza conforto quelle pure creature, che si nutriscono del Bello, e che, assuefatte alla santa armonia dei nobili caratteri, non sopportano la dissonanza di questi uomini ordinati.

Presso questo popolo ogni cosa che non è profanata non è santa, e ciò, che tra' selvaggi è tenuto per divino e puro, questi barbari, che tutto mettono in conto, apprezzano, come si può apprezzare un'opera manuale. E quando si festeggia, si ama, si prega, e quando la benigna festa della primavera, conforta tutte le fatiche del mondo, e l'innocenza commuove anche i cuori colpevoli, e quando ai caldi raggi del sole inebbriante, e alla vivificante aria lo schiavo dimentica le sue catene, ed i nostri nemici sentono l'animo più mite verso di noi, quando anche il bruco s'impenna, e l'ape va ronzando, anche allora il Tedesco resta nel suo guscio, e non si piglia affanno di nulla.

Ma fossero almeno più modesti questi uomini! Non calunniassero ciò che essi non comprendono, o, anche volendo calunniare qualcosa, risparmiassero il Divino!

Non è divino ciò che voi beffeggiate e chiamate inanimato? Non è migliore delle vostre ciancie l'aria che bevete? Non sono più nobili di voi i raggi del sole, o gente saggia? Le sorgenti e la rugiada del mattino rinfrescano i vostri boschi; potete far ciò voi? Ah voi potete uccidere, ma non dare la vita, che dà l'amore, da voi non conosciuto. Voi fate di tutto per sfuggire al destino, e non lo comprendete se non viene a voi in ajuto la vostra arte bambina: intanto le stelle vanno serene pel cielo. Voi avvilite, straziate la paziente natura, che vi sopporta: ma essa non muore, ed è sempre in una giovinezza eterna: voi non potrete mai far dileguare il suo autunno, la sua primavera, il suo etere!

Oh dev'essere divina, giacchè, quantunque cerchiate di distruggerla, ella non invecchia mai: vostro malgrado il bello resta sempre bello!

È straziante vedere i vostri poeti, i vostri artisti, e tutti, che ancora stimano il Genio, che amano il bello e lo coltivano! I buoni vivono nel mondo, come stranieri nella propria casa: essi sono come il paziente Ulisse, il quale, seduto in veste da mendicante alla sua porta, sentiva il chiasso degli sfrontati amanti.

Le giovani muse del popolo tedesco crescevano piene di amore, di spirito e di speranza. Eppure tu le vedi sette anni più tardi andare come ombre, chete e fredde: pajono un suolo, che il nemico abbia seminato di sale, cosichè non vi spunta più un filo di erba. Quando essi parlano, guaj a chi li ascolta, guai a chi nell'impetuosa forza, dei Titani, come nelle loro arti d Proteo, vede la lotta della disperazione, che il bello spirito combatte co' barbari, fra cui si trova.

Sulla terra niente è più imperfetto dell'antica canzone dei Tedeschi. E si potesse dire almeno a questi infelici abbandonati da Dio, che tutto è imperfetto presso di loro, perchè non vi è nulla di puro, nulla di santo che non sia stato inquinato e brancicato dalle loro rozze mani, che presso di loro nessuna cosa può prosperare, perchè essi non apprezzano le radici della prosperità, la divina Natura, che la loro vita insulsa e carca di cure e fredda è una sorda disarmonia, perchè essi disprezzano il genio, il quale porta alle case e alle città amore e fraternità, forza e nobiltà in ogni umana azione, e serenità nei dolori.

Ed è per questo che essi temono molto la morte, e soffrono, per la loro vita da ostriche, ogni umiliazione, perchè non conoscono cosa più alta del loro meschino lavoro, da essi continuamente accumulato.

O Bellarmino, dove un popolo ama il bello, ed onora il genio nei suoi artisti, là spira un potente spirito, là ogni arroganza si addolcisce, ogni sentimento di ribrezzo si dilegua, e tutti i cuori son lieti e grandi, e gli eroi pieni di entusiasmo. Tale popolo è la patria di tutti gli uomini, e lo straniero può con piacere trattenervisi. Ma dove la divina Natura e i suoi artisti sono oltraggiati, la miglior voluttà della vita è sparita ed ogni altra stella è migliore della terra. Sempre più selvaggi e vuoti diventano gli uomini, che pur son nati belli; cresce il sentimento della schiavitù, con esso l'animo diventa villano, l'ubbriachezza aumenta, e con essa la lussuria della fame, e del nutrimento. A tale maledizione fuggono gli Dei!

E guai allo straniero, che esce dall'amore, e viene fra questo popolo, e tre volte guai a chi, come me, spinto da grande dolore, capita fra un p polo di tale specie!

Basta: tu mi conosci, o Bellarmino, e tutto quanto ho

detto accoglilo per buono. Io ho parlato anche in tuo nome, in nome di tutti quelli che sono in questo paese e soffrono, come io ho sofferto.

(Iperione a Bellarmino.)

Io voleva ora andarmene un'altra volta della Germania. Non avevo più nulla da cercare fra questo popolo: ero abbastanza ferito dalle loro implacabili offese, e non volevo che la mia anima si sfiorisse del tutto fra tali uomini.

Ma la celeste primavera mi vi trattenne: essa era ormai la mia sola gioja, il mio ultimo amore. Come potevo io pensare alle offese, ed abbandonare il paese, dove era il mio amore?

Bellarmino, io non avevo giammai compreso così completamente quell'antico detto fatale: che una voluttà novella si sente quando si soffre, e che il canto della vita del mondo come quello dell' usignuolo nell'oscurità, risuona divinamente nelle nostre profonde passioni. Io vivevo ora con gli alberi fioriti, come co' genii: i limpidi ruscelli, come voci divine mi susurravano il mio affanno. E così, o caro, da per tutto e sempre, quando riposavo tra l'erba e la tenera vita mi verdeggiava attorno, e quando salivo su per le apriche colline, dove la rosa cresceva selvaggia sotto i pietrosi sentieri, e quando passeggiavo sulle rive del fiume, e attorno alle isole da esso cinte amorosamente.

E allorchè, sazio del dolce sonno, io salivo per tempo sulle cime della montagna, e passavo tra' fiori sonnolenti, volavano da'cespugli gli amati uccelli, vacillando nella dubbia luce, ed anelando il giorno. L'aria rugiadosa inalzava le preci delle valli, i belati del gregge e il suono delle campane; l'alta luce, il divino chiaro e, salivo su pel quotidiano sentiero, spargendo sulla terra l'incanto della sua eterna vita, scaldando il cuore di lei, quello di tutti i suoi figli.. E quando vedevo la luna, rimasta ancora nel cielo, partecipare alla festa del giorno, mi sentivo su quelle alture solitario, e piangevo lacrime di amore giù sulle spiaggie e sulle lucide acque, dalle quali non potevo distaccare lo sguardo.

E quando io sulla sera ero giù nella valle vicino alla fonte, mentre all'intorno mormoravano le querce, la natura mi seppelliva nella sua pace, come un beato morente; e quando la terra era immersa nell'ombra ed invisibile vita mormorava tra'rami, e sulle vette dei monti stava cheta la nebbia della sera, quasi lucente montagna, dalla quale scorrevano giù i raggi del cielo, come ruscelli d'acqua per abbeverare l'assetato viandante... O

sole, o aure, esclamavo allora, il mio cuore vive ora tra voi, come tra fratelli.

Così mi abbandonavo sempre più all'alma natura. Volentieri sarei divenuto fanciullo, per starle più vicino; e per starle più vicino avrei voluto disimparare tutto quanto sapevo, per diventare come il puro raggio di luce! Quanto più valore aveva per me un istante della sua pace, per sentire tutta la bellezza sua, che non uno degli anni carichi di pensieri. Ciò ch'io avevo imparato, ciò ch'io avevo fatto, si liquefaceva come il ghiaccio; tutti i progetti della mia giovinezza svanivano; e voi, o cari, che mi siete lontani, morti e viventi, formavate con me un solo essere!

Una volta ero seduto in un campo presso una fontana, all'ombra di rupi verdi di ellera, e di cespugli fioriti, sospesi sul mio capo. Era il più bel meriggio ch'io abbia mai veduto. Dolci aure spiravano, la campagna luccicava ancora della frescura del mattino, e tranquilla rideva la luce dal suo nativo etere. Gli uomini erano andati alle domestiche mense; il mio amore era quindi solo con la primavera, pieno d'incomprensibile desio. Diotima, esclamai, dove sei, dove sei? E mi parve di sentire la voce di Diotima, la voce che altre volte mi rallegrava, nei giorni felici...

— Io sono vicino ai miei, ella esclamò, vicino ai tuoi, che mai conoscono l'errante spirito umano.

Un dolce spavento mi occupò, ed ho smarrito il pensiero.

— O gradita parola di una bocca sacra, esclamai, appena mi riebbi, ti comprendo, o caro enigma, ti comprendo!

Ed io, raccapricciando, guardai ancora una volta, dentro alla fredda notte degli uomini, e piansi di gioja. E pensavo: Ho finito di sognare delle cose degli uomini. Tu sola, o Natura, tu sola vivi! Ciò che gl'irrequieti spiriti hanno ottenuto o ideato si distrugge alle tue fiamme, come perla alla candela.

« Da quanto tempo essi fanno a meno di te! Da quanto tempo la folla ti svillaneggia, e ti chiama volgare te e i tuoi Dei, che vivono placidamente beati!

« E se, come frutti marciti, gli uomini cadono su te, lasciali cadere, affinchè tornino alle tue radici; e fa ch'io, o albero della vita, rinverdisca con te, e che la tua cima sparga attorno i profumi de'tuoi fiorenti ramoscelli! Tutti siamo nati da un aureo germoglio!

« O fiori, o sorgenti, o boschi, o aquile, o fraterna luce, com'è antico e pur sempre nuovo il nostro amore! Noi siamo liberi, amiamo tutti con pari amore l'etere, ci sentiamo tutti eguali!

« Anche noi, anche noi non siamo separati, o Diotima. Noi siamo i suoni viventi nella tua sinfonia, o Natura! Chi può dividere i viventi?

« O anima, o anima, bellezza del mondo, tu sei indistruttibile, tu sei piena d'incanto nella tua eterna giovinezza! Che cosa è la morte? Che cosa sono i dolori degli uomini?

« Le dissonanze del mondo sono come la discordia degli amanti. Nella lotta vi è sempre un' intima riconciliazione.

« Le vene si partono dal cuore e ritornano al cuore, e la vita unica eterna, fiammeggiante è Tutto! »

Così pensavo.

FINE.